

339.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

E DEI VICEPRESIDENTI LUCIFREDI E ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.
Congedi	20763
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	20807
(<i>Presentazione</i>)	20773
Disegni e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (<i>approvato dal Senato</i>) (2744);	
Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);	
Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);	

PAG.

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (<i>approvato dalla V Commissione permanente del Senato</i>) (2652);
TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);
BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);
LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (<i>urgenza</i>) (1928);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

	PAG.		PAG.
RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (<i>urgenza</i>) (1962)	20763	PANDOLFI	20807
PRESIDENTE	20763, 20764, 20779, 20780	PASSONI	20779
ALINI	20832	PRETI, <i>Ministro delle finanze</i>	20783, 20788 20789, 20790, 20804
AVOLIO	20780	ROBERTI	20814
BARCA	20763	SCALFARI	20773
DE LORENZO FERRUCCIO	20820	Proposte di legge:	
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro del tesoro</i>	20763	(<i>Annunzio</i>)	20763, 20779
INGRAO	20764, 20776	(<i>Approvazione in Commissione</i>)	20807
LIZZERO	20824	Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	20842
NATOLI	20764, 20780	Dimissioni del deputato Clelio Darida:	
		PRESIDENTE	20780
		Sostituzione di un commissario	20773
		Ordine del giorno della prossima seduta	20842

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

La seduta comincia alle 9,30.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati D'Arezzo, Girardin e Granelli.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

GONELLA: « Modifica dell'articolo 48 della legge 3 febbraio 1963, n. 69, concernente l'ordinamento della professione di giornalista » (2766).

Sarà stampata e distribuita. Avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (approvato dal Senato) (2744); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del

decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica e alla produzione; delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri; Bastianelli ed altri; Lattanzi ed altri; Raffaelli ed altri; e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa; Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane; Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie.

BARCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, ho chiesto di parlare soltanto per chiederle di concedere un rinvio della seduta di circa un'ora. Infatti in questo momento è riunito il Comitato dei nove; e, dato che il Governo per bocca del ministro Russo ha annunciato che in quella sede si avrà un primo confronto, credo che a tutti interessi appurare se questo confronto sia veramente avviato e su quali basi.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, vorrei dire che il Governo sarebbe favorevole ad una breve sospensione della seduta, perché, data la natura e l'importanza del lavoro che in questo momento sta svolgendo il Comitato dei nove, forse sarebbe opportuna la nostra presenza in quella riunione, anche per verificare come questo confronto tra le varie posizioni possa essere avviato a soluzione.

PRESIDENTE. Onorevole Barca, non ho alcuna difficoltà ad aderire alla sua proposta. Mi si dice di una dichiarazione del ministro Russo che io non so quando sia stata fatta. Adesso il ministro Ferrari Aggradi si dichiara d'accordo con questa richiesta di sospensione perché ci sono degli accordi in corso.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

La cosa sorprendente, onorevoli colleghi, è che la Presidenza della Camera sia tenuta all'oscuro di questi accordi in corso. E mi pare che ciò non sia giusto.

Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 9,45, è ripresa alle 11,25.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che proposito?

NATOLI. Per chiedere informazioni sull'ordine dei nostri lavori. La seduta è stata sospesa perché era in corso una importante riunione del Comitato dei nove; si è parlato di una intesa che veniva ricercata in quella sede fra il Governo e una parte dell'opposizione. Sarebbe importante che la Camera venisse messa al corrente di ciò che è avvenuto in seno al Comitato dei nove, per sapere se vi sono stati risultati sostanziosi o no.

È evidente, signor Presidente, che questo fatto è destinato ad influenzare in maniera notevole il seguito della discussione. Se vi fossero novità, penso che la Camera dovrebbe esserne in questo momento messa al corrente.

PRESIDENTE. Onorevole Natoli, il Comitato dei nove si è riunito, come ella sa, e per questo, su richiesta di un deputato e con l'accordo del Governo, è stata sospesa la seduta. Il Comitato ha sospeso ora la sua riunione, che sarà ripresa nel pomeriggio. Non ho, quindi, la possibilità di darle alcuna altra comunicazione al riguardo; e non credo si possa chiedere al Comitato dei nove, che non ha esaurito i suoi lavori, di fare una comunicazione in aula. Pertanto, non resta che continuare la discussione generale in corso, che non può essere indefinitamente sospesa.

LAMI. Allora, alle 16 sarà di nuovo sospesa, come è stata sospesa questa mattina?

PRESIDENTE. Onorevole Lami, non posso prendere impegni al riguardo. Il Comitato dei nove si riunirà nuovamente alle 16; se a quel punto verranno fatte delle proposte, la Presidenza o la Camera deciderà al riguardo. In apertura di seduta, la sospensione era stata richiesta perché al Comitato dei nove potesse partecipare il rappresentante del Governo; ma

questi attualmente siede al banco dei ministri di questa Camera. Pertanto, la discussione generale può e deve essere ripresa.

NATOLI. La ringrazio, signor Presidente. Mi riservo di avanzare una proposta nel momento in cui il Comitato dei nove si riunirà di nuovo.

PRESIDENTE. Ella potrà proporre quello che riterrà.

È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, certamente nessuno di noi sottovaluta la portata di questo dibattito sul decreto congiunturale. Del resto, basta aprire i giornali di questi giorni per trovare conferma della sua importanza, nei titoli e nei commenti della stampa. Ma io voglio sottolineare subito un elemento politico che mi sembra vada oltre la stessa questione del decreto congiunturale.

Nel breve giro di alcuni giorni il Parlamento lo abbiamo visto si è trovato ad esaminare tre questioni particolarmente gravi: la questione del divorzio, la questione di Reggio Calabria, la situazione determinatasi col « decretone ». In tutti e tre i casi, se andiamo ad esaminarli, è emerso clamorosamente che né il Governo né le forze della maggioranza erano in grado da soli di fare fronte in modo positivo a questi problemi, e per taluni di essi, anzi, non erano in grado nemmeno di dare uno sbocco.

Per il divorzio, la maggioranza era profondamente divisa: la democrazia cristiana da una parte e gli altri partiti della coalizione su posizioni opposte. Per la questione calabrese, i contrasti di linea si estendevano a tutti i partiti della coalizione, e addirittura passavano anche all'interno di essi. Per ciò che riguarda il Governo, esso si dimostrava a Reggio al tempo stesso impotente e responsabile dell'aggravarsi della situazione. Si è dovuto, infatti, fare appello al Parlamento. Noi — lo sapete — siamo del tutto contrari ad esautorare la regione calabrese dal compito di scegliere il capoluogo, ma vediamo un segno dei tempi nel fatto che si debba riconoscere oggi, anche su questo terreno, la necessità, l'urgenza, di una mediazione politica del Parlamento che noi condividiamo.

Quanto al « decretone » la Camera, questa si trova oggi a intervenire e a decidere sulle pesanti conseguenze di scelte profondamente sbagliate, che noi abbiamo con-

dannato subito e contro cui abbiamo impegnato una lotta a fondo nel Paese e nel Parlamento. E mi sembra significativo, rivelatore, che errori così gravi siano stati compiuti proprio ricorrendo allo strumento del decreto-legge, che, appunto, esclude dalla decisione iniziale l'intervento del Parlamento.

Oggi i guasti compiuti sono palesi, clamorosi addirittura. Riuscirà ora il Parlamento ad intervenire efficacemente, a far pesare la sua volontà e capacità politica, liquidando orientamenti sbagliati e più in generale indicando una soluzione positiva all'accumularsi drammatico dei problemi? La risposta — lo dico francamente — non è né semplice né sicura.

Prima di tutto perché tenaci forze conservatrici si oppongono a determinate scelte, dentro e fuori di quest'aula, dentro e fuori dei partiti. E inoltre la risposta non è semplice perché il paese sta cambiando profondamente e interlocutori nuovi sorgono nella società civile: sindacati, organi di potere operaio nella fabbrica, movimenti di massa, forze culturali; in questa luce il Parlamento deve essere capace di ripensare profondamente se stesso, il suo modo di lavorare e soprattutto il suo rapporto con le masse. Parlamento specchio del paese, abbiamo chiesto noi. Questo vuol dire oggi, prima di tutto, un Parlamento che sappia stabilire un collegamento con i nuovi modi di vita, di elaborazione politica, di organizzazione delle masse stesse.

Dunque è difficile. E tuttavia questa è una delle questioni di fondo che ci stanno dinanzi, uno dei problemi più seri emersi dalle vicende di queste settimane. Dalle lotte, dal travaglio del paese sempre più risalta la necessità di nuove istituzioni; nuove, onorevoli colleghi, anche quando hanno un nome antico.

Ed è in questo quadro che noi dobbiamo valutare anche la sostanza, i contenuti, la portata del dibattito che stiamo conducendo. Adesso è chiaro a tutti quale grossolano errore di previsione fu compiuto da chi superficialmente credeva che il dibattito in questa Camera potesse essere di pura forma e si limitasse a registrare il cammino, pure importante, compiuto al Senato; e quale sbaglio sia stato fatto, contro la nostra volontà, calando in Commissione la saracinesca di fronte agli emendamenti presentati da noi, dal PSI-UP, dall'opposizione di sinistra. Sono stati perduti così giorni utili e si è inasprita la questione dei tempi.

Ma siamo chiari. La questione prima che di tempi è politica. Di questo noi siamo profondamente convinti; e con tutta la nostra azione, con la nostra tattica, abbiamo teso in queste settimane a far emergere prima di tutto il merito politico dei problemi, per togliere alibi di comodo ai partiti della coalizione, per fare risaltare le questioni di contenuto, le principali scelte qualificanti, mettendo alla prova su queste scelte le forze politiche e lavorando così a spostarle. Abbiamo agito per giungere insomma non a qualche modificazione settoriale ma a un confronto e ad uno scontro di linea, perché a giudizio nostro il « decretone » verrà realmente sconfitto se — non soltanto nella testa di pochi fra noi, non soltanto nel Parlamento, ma nell'azione unitaria di grandi masse e tra le forze politiche democratiche — riuscirà a passare un'altra linea, positiva. Credo che siamo riusciti ad imporre questo confronto; ne rivendichiamo l'importanza e il merito. Oggi le questioni fondamentali da affrontare sono nitide, e non solo dinanzi a noi ma nella coscienza di vasti strati di lavoratori.

Quale è la linea, quale è la logica che esprime il « decretone »? Non c'è bisogno di spendere molte parole perché su di ciò già sono stati dati giudizi chiari al Senato e alla Camera; e per parte nostra li esprimeva efficacemente lunedì, qui in aula, il nostro compagno Vespignani. Siamo di fronte ad un ricorso al vecchio tipo di prelievo fiscale, per trovare soprattutto nelle tasche dei lavoratori i mezzi finanziari per tamponare grosse falle e guasti profondi nel bilancio pubblico, in modo da lasciare spazio libero agli organismi tradizionali e agli apparati conservatori che controllano il rubinetto del credito e la manovra di migliaia di miliardi.

È chiaro — e noi non lo nascondiamo — che vi è una differenza, rispetto alla strada pesantemente deflattiva imboccata negli anni 1963 e 1964; e la differenza vi è anche perché il movimento operaio, con la sua forza, con la sua iniziativa politica, con la sua linea costruttiva, è riuscito, almeno per ora, a chiudere a questo Governo e alle eminenze grigie che lo ispirano la strada della deflazione. E tuttavia è altrettanto chiaro che, se diversa è la tattica, i costi dell'operazione vengono rovesciati ancora una volta sulle grandi masse lavoratrici; mentre gli strumenti a cui si affida, sostanzialmente, la manovra del credito e degli incentivi sono quelli sensibili prima di tutto alla pressione pesante dei grandi gruppi industriali. Ancora una volta, perciò — ecco il punto — come pilastri della

ripresa economica e dello sviluppo vengono assunte le grandi concentrazioni monopolistiche.

Dunque, il « decretone » è uno strumento per la continuazione del vecchio tipo di sviluppo: di quel tipo di sviluppo caratterizzato da una collocazione subalterna della nostra economia nell'orizzonte internazionale e fondato sull'intensificazione dello sfruttamento delle masse, sulla compressione dei consumi popolari (con relativa debolezza del mercato interno), sull'esportazione massiccia e contemporanea di uomini e di capitali. Condizione essenziale di questo meccanismo è l'esistenza — per dirla con le parole adoperate dal nostro compagno Reichlin nella seduta di lunedì del nostro comitato centrale — di una grossa sacca di sottosviluppo nel Mezzogiorno che funzioni come serbatoio permanente e flessibile di manodopera a basso costo.

Certo, il « decretone » è uno strumento modesto, persino pasticciato, si dirà. Lo sappiamo; e tuttavia è strumento per la continuazione di un tale cammino. Qui è la sua gravità. Le grandi lotte operaie e popolari avevano chiesto riforme nella fabbrica e nella società; avevano chiesto, quindi, un cambiamento generale della collocazione delle masse lavoratrici nella produzione e nello Stato; un mutamento dei rapporti di potere. Il « decretone », invece, risponde puntando sulla vecchia strada e sui protagonisti di sempre.

La domanda da porsi, la vera domanda politica che sta al fondo del nostro dibattito e delle nostre decisioni è questa: una tale linea è ancora praticabile oggi, ottobre del 1970, a un anno dall'autunno caldo? E con quali implicazioni, con quali conseguenze?

Io non so, onorevoli colleghi, se al momento in cui fu deciso il « decretone » fu compiuta una valutazione esatta della situazione. Non escludo che le difficoltà e i problemi indubbi che in quella seconda metà d'agosto si presentavano per il rilancio di un forte movimento di lotte nella fabbrica e nel Paese abbiano ingannato il Governo, e i suoi ispiratori palesi e occulti, e abbiano favorito l'illusione che il movimento operaio e popolare e le forze di sinistra stessero ormai rotolando sulla via di un inarrestabile riflusso. Se sono state queste le valutazioni da cui sono derivate certe scelte del « decretone », l'errore — lasciatemelo dire — è stato serio.

Signori del Governo, vi siete sbagliati; e valutazioni di quel tipo sono state contraddette dai fatti. E non mi riferisco solo genericamente alla ripresa in atto di grandi lotte

operaie nella fabbrica, agli scioperi generali dei primi di ottobre, all'acuirsi della tensione. Penso a dati più di fondo; alludo al fatto che il sindacato nuovo, che sta formandosi attraverso le lotte di questi anni, continua tuttora a camminare; e il processo di unità sindacale, se pure incontra difficoltà, non è stato spezzato. Penso a tutto il difficile dibattito sulla strategia delle riforme, attorno a cui sia le organizzazioni di massa, sia le forze politiche della sinistra stanno portando avanti un'esperienza faticosa e una riflessione critica che, secondo il mio parere, frutteranno.

Penso alla politica alternativa che si esprime nelle proposte di modifica che sono state presentate da noi e dal PSIUP e che sono il risultato di un contatto organico con la realtà operaia e popolare, la testimonianza di una ricerca creativa della sinistra operaia, che non si è fermata.

Del resto la controprova è anche in questa vicenda del « decretone ». Dovete riconoscere, signori del Governo, che la linea del decreto non ha retto quando è andata a confrontarsi con il paese. Anche su questo punto voglio essere preciso. Non parlo solo del malcontento profondo, della protesta, della collera che si sono manifestati; parlo dello scontro, della contraddizione reale e manifesta con le rivendicazioni e le posizioni delle forze organizzate della classe operaia e delle masse lavoratrici: con le posizioni dei sindacati, delle assemblee dei delegati operai, delle organizzazioni contadine, delle associazioni degli artigiani e di altri gruppi di ceto medio, cioè di tutta quella trama democratica e di classe che è la forza e l'orgoglio del nostro popolo.

Mi riferisco inoltre a questo dibattito, al confronto che si è sviluppato sul « decretone » nelle aule del Parlamento con l'opposizione e prima di tutto con la forza principale della opposizione, con noi comunisti. Si è dovuti giungere ad introdurre al Senato una serie di modifiche, che conosciamo bene e che non sottovalutiamo perché ne siamo stati fattore determinante. Sappiamo che altre modifiche possono maturare, stanno forse maturando e in ogni caso già appaiono ormai giuste, vorrei dire necessarie, non solo alla luce delle nostre argomentazioni ma anche alla luce di tutta la discussione comune che si è sviluppata in quest'aula e che ha coinvolto, ad un certo punto, anche le forze della maggioranza.

Si fa molto chiasso, in questi giorni, sulle modifiche già fatte e sulle altre che noi sol-

lecitiamo; si grida al « regime assembleare »... Preciserò più avanti la mia opinione su questo tema, ma desidero anticipare subito una valutazione. Non comprendo in alcun modo lo scandalo che si viene menando per il fatto che siano stati introdotti mutamenti nel decreto e che altre sostanziali e profonde modifiche vi dovranno essere. Lo aspetto singolare è che tutto questo rumore prescinde totalmente dal merito delle modifiche compiute. Si dimentica, ad esempio, che lo stesso Governo ha già dovuto riconoscere che il decreto, almeno in parte, è stato migliorato da queste modifiche.

Si protesta, stracciandosi le vesti, perché queste modifiche sono state concordate con l'opposizione. Ebbene, che cosa significa questo fatto? Significa che la stessa maggioranza ha dovuto riconoscere che le proposte dell'opposizione, le nostre proposte, erano fondate. Dirò di più: io sono convinto che determinati contributi positivi sarebbero venuti anche dalle vostre file, onorevoli colleghi della maggioranza, se il confronto avesse potuto essere davvero pieno.

Noi comunisti abbiamo lavorato consapevolmente perché questo esame reale, questa dialettica, si avviassero, persuasi che questa era la via giusta per colpire la sostanza del « decretone », per aprire una contraddizione anche nelle forze e nelle masse che ancora non sono schierate con noi all'opposizione e quindi per battere la linea del « decretone » non solo episodicamente, con sbocchi che potessero poi, semmai, essere cancellati dalla iniziativa dell'avversario, ma nel profondo, facendo avanzare nel modo più largo, nella coscienza di cittadini anche lontani da noi, una linea alternativa.

Questa via del confronto sui problemi reali era importante anche per la sinistra: per evitare appunto che essa ripiegasse nel « polverone » di cui tante volte si era parlato, per impedire che essa ricadesse in un puro ed esclusivo « cartello dei no » e fossero così eluse, anche nel seno della sinistra, quelle scelte di contenuto, quella qualificazione di obiettivi da cui soltanto possono venire, a nostro parere, una crescita e una unità reali, un rilancio duraturo di tutto il movimento delle masse.

Perciò abbiamo scelto la lotta per una modifica del decreto e abbiamo presentato non un coacervo indiscriminato di proposte, ma indicazioni su determinati punti qualificanti, attorno ai quali realizzare convergenze unitarie e fare avanzare uno schieramento

nuovo, un « cartello dei sì » e non solo un fronte dei « no ». Insomma abbiamo voluto aprire una discussione reale e togliere armi e alibi al Governo che gli permettessero di bloccare, attorno alle scelte sbagliate del « decretone », tutte le sue forze parlamentari ed elettorali. Abbiamo consapevolmente agito affinché il Parlamento funzionasse come assemblea che interviene, cambia, modifica e non come camera di registrazione della volontà del Governo.

Domando ai gruppi estremisti che tanto gridano contro questa nostra impostazione dell'azione parlamentare: perché mai dovremmo rinunciare a batterci affinché questa ed altre assemblee elettive, che abbiamo conquistato, funzionino secondo gli interessi delle masse e per dare ad esse un punto di sostegno nella lotta? Per lasciare ancora più spazio ai centri di potere gestiti dai grandi monopoli, alle centrali finanziarie internazionali, all'alta burocrazia, ai corpi repressivi?

Parallelamente domando a coloro che da destra strillano contro il regime assembleare: perché vi scotta, vi dispiace tanto tale ricerca di un confronto libero in questa aula? E che cosa sarebbe questa assemblea se stesse solo a mettere il timbro sulle leggi del Governo e sulle decisioni del quadripartito e se rinunciassero a fare essa le leggi e quindi anche a cambiare i testi che le vengono presentati, prima di tutto quando si trova di fronte a uno strumento del tutto straordinario qual è il decreto-legge? E perché mai questo decreto-legge non dovrebbe essere cambiato anche attraverso un confronto tra maggioranza e opposizione, anche in questa ultimissima fase, se le modifiche sono giuste e necessarie? Ci dovremmo rinunciare forse per non scandalizzare il giornale *Il Tempo* o — guarda che strane convergenze — l'onorevole Ugo La Malfa? Ma che tesi assurda!

La verità è che l'azione nostra per modifiche positive e il confronto con proposte alternative qualificate hanno fatto emergere nodi a cui la maggioranza stessa, e oserei dire lo stesso Governo, non sa oggi come sfuggire.

Quali sono questi nodi? Il primo riguarda, onorevoli colleghi, il reperimento delle risorse. Io non ho da aggiungere alcunché alle critiche dure che, da questi banchi, hanno messo in luce limpidamente il carattere iniquo e di classe del prelievo fiscale cui ancora una volta si è fatto ricorso; prelievo fondato sulla compressione dei consumi popolari, lasciando indenni profitti padronali, rendite speculative,

redditi privilegiati e consumi non necessari. Né ho bisogno di ricordare le concrete precise vie alternative che sono state da noi indicate sia nel campo stesso della motorizzazione privata sia facendo ricorso a imposte dirette sulle società, sia rinunciando agli articoli 66, 67, 68 e 69 del decreto-legge, cioè cancellando o riducendo privilegi e incentivi che ancora una volta vengono offerti a gruppi padronali e, come nel caso dell'articolo 66, addirittura a possibili, anzi a sicure operazioni di speculazione finanziaria.

Io voglio porre invece un'altra questione: perché vengono rifiutate tutte intiere queste possibili alternative mentre si concedono favori così larghi ai profitti e alle rendite? Perché l'aumento della benzina è diventato una sorta di Piave su cui l'onorevole Preti innalza eroicamente adesso la bandiera della resistenza?

La spiegazione possibile è una sola: non si vogliono toccare i grandi profitti e i profittatori, quelli che appunto vengono tuttora considerati i pilastri dell'assetto economico e sociale. Ma una tale scelta riguarda allora, onorevoli colleghi, non più soltanto la finanza e non solo l'economia in senso stretto, ma il tipo di sviluppo e il rapporto tra le classi, la prospettiva stessa del paese. È chiaro che in un tale quadro i programmi di riforma, cui pure dai vostri banchi di tanto in tanto si dice di tendere, perdono in questo modo credibilità: sia perché quelle riforme in tal maniera diventano una « aggiunta » continuamente misurata e rinviata in ragione della compatibilità e della « tolleranza » cosiddetta del sistema; sia perché una tale linea finisce per aiutare i nemici delle riforme e per colpire invece proprio quelle forze che, sole, possono portare avanti un movimento di trasformazione della società attuale.

Siamo dunque di fronte a un punto che va al di là delle stesse valutazioni economiche in senso stretto e che riguarda gli equilibri di fondo della società. State attenti. I lavoratori hanno piena coscienza, oggi, che esistono altre vie per il reperimento delle risorse necessarie, e ne hanno una coscienza maturata, ragionata, formatasi attraverso la esperienza di tutto un insieme di lotte. Perciò avvertono in un modo così pesante la iniquità del vecchio sistema tributario.

Quando noi poniamo la questione del prezzo della benzina, quando chiediamo che si cancellino i nuovi scandalosi favori concessi alle fusioni delle società, chiediamo atti politici che segnino almeno l'inizio positivo di una correzione.

È compito proprio del Parlamento compiere questa valutazione squisitamente politica, collegarsi allo stato d'animo del Paese, dare questa risposta alla sua domanda. E nessun partito, io dico, può sfuggire alle responsabilità che una scelta su questo terreno comporta.

Come mai a questo punto il partito socialista non chiede esso, autonomamente, al di là delle nostre richieste e delle nostre sollecitazioni, che si vada a un mutamento sul prezzo della benzina e che si liquidino le scandalose agevolazioni fiscali a favore dei gruppi padronali? Come mai non prende apertamente queste posizioni, quando su tali temi è ormai così evidente la possibilità di altre soluzioni alternative?

Come mai la sinistra democristiana tace completamente nel gruppo della « Base » e si è limitata a qualche reticente osservazione dell'onorevole Vittorino Colombo nel gruppo di « Forze nuove »? E davvero io vorrei comprendere su quali altre questioni, se non su questi temi brucianti, l'onorevole Donat Cattin, ad esempio, intende qualificare la richiesta di una nuova maggioranza nella democrazia cristiana, di cui ha parlato al convegno recente di « Forze nuove ».

Ogni assenza e fuga su punti di questo significato la si paga duramente; e la si paga non solo nella coscienza della gente, ma nella debolezza che deriva da una tale rinuncia, e nel rafforzamento che ne scaturisce per i grandi gruppi che sono nemici non solo nostri, ma anche vostri, colleghi della sinistra democristiana e del partito socialista.

Quanto all'altro nodo che emerge, quello che concerne l'uso delle risorse, noi abbiamo indicato due direzioni fondamentali: il Mezzogiorno e i grandi consumi sociali; e — lo sapete — non le consideriamo minimamente questioni settoriali che debbano essere oggetto di provvidenze perequative, di concessioni assistenziali. No! Sono aspre e decisive questioni nazionali che riguardano tutti e investono tutta l'area del Paese.

È fin troppo facile, oggi, sottolineare che la questione meridionale sta esplodendo a Reggio Calabria. Lo sanno tutti, lo vedono tutti. Ma io voglio ricordare che essa esplose non solo a Reggio Calabria, ma — sia pure in modo diverso — anche a Milano e a Torino: e non solo per i costi assurdi delle congestioni, per il dramma dei servizi sociali che mancano, per i ghetti che si creano, ma anche per come il grande capitale usa o cerca di usare nel nord il serbatoio di mano d'opera del sud.

I due aspetti non sono per nulla separati l'uno dall'altro. Tutti e due — esodo dal Mezzogiorno e carenza paurosa dei servizi sociali nelle grandi metropoli operaie — danno il quadro intero del dramma che vivono oggi le masse lavoratrici fondamentali che producono la ricchezza del paese. E la battaglia, intendiamolo bene, è una sola: nel borgo siciliano e pugliese, e a Torino.

Il primitivo testo del « decretone » non conteneva pressoché nulla per la casa; e ancora oggi, ancora in questo momento, ci tocca premere e insistere per strappare un anticipo del tutto evidente, del tutto necessario, di un centinaio di miliardi per le aree e le opere di urbanizzazione da acquisire con la legge n. 167 che stava boccheggiando.

E badate il primo testo del « decretone » — se ben ricordo — non conteneva nemmeno la parola « Mezzogiorno ». Del resto, una linea come questa del « decretone », che mette in secondo piano l'intervento pubblico e cerca mezzi per dare spazio, nel cosiddetto libero gioco del mercato, ai grandi gruppi industriali, è una linea che prosegue il dissanguamento, la rapina, l'esodo del Mezzogiorno.

Vi è qualcuno tra di noi che se la senta di sostenere che una politica che porta queste conseguenze è una linea democratica, una linea nazionale? Abbiamo discusso in questa aula di Reggio Calabria; e tutti, almeno a parole, almeno per affermazioni generiche, hanno dovuto riconoscere che, nello sfondo e alla base delle vicende di Reggio, vi è un depauperamento tragico, una decadenza strutturale. Che facciamo allora? Versiamo lacrime, annunciamo « pacchetti » e poi variamo oggi, così com'è, questo « decretone », cioè continuiamo per una strada che fatalmente spinge alla continuazione del depauperamento della Calabria?

Attenti, onorevoli colleghi! Il Governo è arrivato al punto di mandare i soldati a Reggio Calabria. E vi è qualcosa di ancor più grave dei soldati: alludo al distacco che si sta determinando tra le masse di quella città e le istituzioni democratiche, alla trappola che a queste masse viene tesa dai gruppi reazionari, ai prezzi in termini di democrazia che viene a costare oggi la politica antimeridionalista seguita irresponsabilmente in tutti questi anni. Prima questi prezzi potevano essere soltanto immaginati. Oggi sono dinanzi agli occhi nostri. Ed è anche chiaro che nel vuoto e nel difetto delle forze democratiche finiscono per inserirsi oggi forze attive, organizzate, di estrema destra, nemiche della libertà.

Noi abbiamo chiesto perciò non soltanto lo stanziamento di determinati miliardi, ma grandi opzioni sociali, e cioè scelte politiche che facciano sentire da che parte si sta, con quali forze sociali si intende marciare e con quali misure si intende accrescere il potere di tali forze sociali scelte a protagoniste, a « soggetti » della soluzione della questione meridionale. Sarebbe sciocco, ridicolo pensare che si possano sanare con qualche articolo del « decretone » i mali profondi del Mezzogiorno. Ma compiere alcune scelte politiche, questo, sì, si può fare. Ed è importante.

Emerge allora la terza questione nodale su cui si è intrecciato questo dibattito: lo sviluppo della democrazia, la prima riforma da compiere, quella dello Stato. Ricordo bene la discussione che avemmo tempo fa in questa aula sulle regioni. Ricordo gli allarmi, le preoccupazioni, le prediche perché le regioni non fossero inutili sovrastrutture, come si diceva, puro spreco. Adesso le regioni esistono. Vogliamo farne degli enti superflui? Secondo alcuni, sembra che esse non possano essere abilitate nemmeno a decidere del loro capoluogo. E non basta. Ci troviamo oggi dinanzi ad un Governo che, a ragioni fatte, dopo 25 anni di inadempienza costituzionale, resiste o fatica persino a dare i mezzi ed i poteri elementari che alle regioni spettano in materia di agricoltura, di sanità, di urbanistica.

Ma perché allora pretendiamo che le masse sentano le regioni come cosa loro, che non si dividano in risse municipali, che non si affidino alle clientele? L'ha ricordato con passione il compagno Amendola alcuni giorni fa in questa aula. Noi stiamo pagando oggi a Reggio Calabria l'attacco scatenato anni or sono contro i sindacati, le discriminazioni infami contro le cooperative e le associazioni contadine, le persecuzioni contro i capilega.

Onorevole Ferrari Aggradi, non nascondetevi dietro false discussioni sulle cifre. Quando noi, opposizione di sinistra, partito comunista, che voi accusate continuamente di fare della demagogia, chiediamo che le regioni discutano e decidano sui piani zionali di trasformazione elaborati dagli enti di sviluppo e che i finanziamenti dello Stato siano dati in corrispondenza a quelle scelte e decisioni delle regioni, quando poniamo questa esigenza di democrazia, non potete nemmeno tirare fuori il solito argomento dei costi.

No, onorevole Colombo, questo non costa nulla; o meglio, costa e costa molto, ma non all'erario: costa agli agrari che rastrellano

denaro pubblico e lo adoperano per le speculazioni edilizie che rovinano le città; costa alle cricche della Federconsorzi; costa ai notabili democristiani legati a quelle cricche; costa alle consorterie che pascolano nel bosco del sottogoverno di centro-sinistra.

Ancora una volta, dunque, la questione è una sola: è politica. Onorevoli colleghi, noi non abbiamo mitizzato il « decretone »: né la sua permanenza né la sua caduta. Non crediamo alla serietà di forzature strumentali. Ma abbiamo ben chiara l'asprezza della situazione politica e sociale e valutiamo l'importanza — in questa situazione di tensione e di transizione — di spostamenti positivi che diano un colpo alla vecchia politica, che aiutino la crescita del potere delle masse, che promuovano il sorgere, appunto, di nuove istituzioni capaci di dare espressione alla volontà di emancipazione di milioni di uomini in fermento e in movimento.

È capace questa Camera di intendere questa esigenza e di essere così un luogo importante, essenziale, primario in grado di promuovere tale trasformazione? Torna qui il tema del regime assembleare. Confesso, onorevoli colleghi, di avere molte simpatie per il regime di assemblea inteso nella sua corretta formulazione: come assemblea che direttamente legifera e amministra l'applicazione delle leggi. Confesso di ritenerlo un traguardo di profondo e sostanziale contenuto democratico. Ma con altrettanta sincerità riconosco, e con rammarico, che le esperienze « assembleari » di cui si discute in questo momento in Italia, sono qualche cosa di diverso e purtroppo di assai limitato.

Lasciamo da parte perciò il regime di assemblea, che non c'entra in questo caso. Discutiamo piuttosto se questa deve essere una Assemblea, cioè un organo reale di confronto e decisione collettiva, oppure un corpo rigido, spaccato in due tronconi cristallizzati, di cui uno, la maggioranza — in realtà l'esecutivo — legifera e l'altro finge di obiettare o di controllare. Noi siamo invece per un'Assemblea che effettivamente operi come tale; e quando usiamo il termine Assemblea — sia chiaro — non vogliamo solo riferirci ai rapporti tra la maggioranza e l'opposizione, né tanto meno solo ai rapporti tra la democrazia cristiana e noi. Parliamo di qualcosa di più vasto e di più importante, che ci riguarda tutti: parliamo dei poteri reali delle forze politiche che sono rappresentate in quest'aula, di decidere e di discutere.

E stia tranquillo, l'onorevole Cariglia: non pensiamo minimamente di inserirci nella

sua maggioranza; ci stia lui, là dentro, e ci resti se gli piace. Che cosa avremmo noi da guadagnare dall'inserimento in una maggioranza disgregata e paralizzante, legata a una politica stantia, incapace oggi visibilmente di fronteggiare problemi sempre più grandi?

Io non mi scandalizzo per i contrasti e le contraddizioni che tutti vediamo sorgere ogni giorno, ogni momento, nella coalizione di Governo. Parliamoci chiaro, onorevoli colleghi: siamo palesemente in tempi di crisi e in fase di transizione da vecchi equilibri a nuovi rapporti di potere: perciò non sono tempi di pace e di accordi tranquilli per nessuno e per nessuna formula di governo. Lo sappiamo e lo diciamo. Ciò però che trovo assurdo e perfino ridicolo è che una coalizione così divisa, dove alcuni partiti addirittura si attaccano aspramente l'uno con l'altro, pretenda di imporre una gabbia a tutto il processo politico che sta vivendo il Paese.

E per carità, non si spaventi l'onorevole La Malfa: non vogliamo abolire la differenza tra maggioranza e opposizione. Parliamo di altre cose. Si formi pure la maggioranza quando si forma il Governo; ma sia chiamata di volta in volta a verificare se stessa sui problemi, in modo che non diventi un corpo sclerotizzato, in modo che i partiti non siano mutati in organizzazioni statiche o, peggio, in consorterie di potere, in modo che il Parlamento non agisca come casta delegata, ma sia capace davvero di riflettere la dinamica del Paese. Tendiamo in tal modo a fare sì che i partiti funzionino non come macchine burocratiche, ma come corpi politici aperti all'intervento delle masse.

Io mi rendo conto che questa è una prospettiva che può essere pesante per la democrazia cristiana. La democrazia cristiana può mantenere il suo cemento interclassista (al quale già oggi viene in parte a mancare la componente confessionale), può mantenere questo cemento solo a condizione che, al vertice del partito e al disopra di tutti, funzioni come gabbia un superdirettorio centralizzatore. E difatti noi vediamo in quali scomposizioni corporative o clientelari la democrazia cristiana cade, quando non si tratta di compiere alcune grandi scelte, controllate da pochi grandi elettori ed altissimi notabili. Ma a questa prova, intendetelo onorevoli colleghi della democrazia cristiana, il partito democristiano non può sfuggire senza far pagare un prezzo durissimo a tutto il Paese.

Se in certi momenti sentiamo aria non più di palude, come si diceva un tempo, ma di

disfacimento, questo è perché prima di tutto la democrazia cristiana ha bloccato, per suoi calcoli di fazione, il rinnovamento degli istituti tradizionali e il sorgere di istituti nuovi di potere dal basso. Oggi invece questa « fase costituente », questo rinnovamento della democrazia, sono divenute questioni urgenti. Non si sfugge ad una involuzione se non si cambia rotta. E perciò è illusoria, ve lo diciamo con serena fermezza, compagni socialisti, l'idea che si possa difendere il regime democratico senza compiere scelte limpide di campo e di linea, senza rotture nette con il moderatismo, senza un lavoro comune, permanente, con le forze nuove. (Interruzione del deputato Scalfari).

Già avete potuto misurare, con i casi della Calabria e con questa vicenda del « decreto-ne », quanto fosse erronea l'idea di una continuazione indolore e tranquilla della vecchia politica. E con ciò non ci sogniamo né di proporre repubbliche conciliari, che non ci piacciono e non ci interessano, né di predicare impossibili pacificazioni o tregue sociali o politiche, che sono del tutto fuori dalla nostra ispirazione di classe.

Lo sappiamo bene. Questa assemblea è figlia di una società lacerata e anche al suo interno passano divisioni di classe che abbiamo duramente sperimentato sulla nostra pelle per poterle dimenticare. Noi ci rifiutiamo però di rinunciare a far penetrare la proposta della classe operaia nelle file altrui, nel corpo delle altre forze politiche democratiche: per incidere su di esse, per trasformarle, per coinvolgerle nel cammino verso il socialismo. Vogliamo rompere — e lo diciamo — l'interclassismo della democrazia cristiana e spostare le forze popolari, ingabbiate in esso. Vogliamo coinvolgere le altre forze socialiste nei nostri problemi di costruzione di una strategia rivoluzionaria e cercare di farci carico anche dei loro problemi. Vogliamo insomma portare anche qui dentro una lotta politica vera che non si lasci fermare dagli steccati che fanno comodo alla conservazione, alle forze dello *status quo*. Perciò abbiamo inteso anche la lotta al « decreto-ne » come un momento che punta ad incidere nel blocco moderato e a costruire uno schieramento positivo. E qui è la ragione di fondo per cui non abbiamo fatto ricorso questa volta all'ostruzionismo.

È noto a tutti che i comunisti, quando lo ritengono indispensabile, sanno fare l'ostruzionismo pienamente e sino in fondo, come lotta non solo nel Parlamento ma anche nel

Paese, come azione non solo di gruppi parlamentari ma anche di massa, di decine, di centinaia di migliaia di cittadini. Lo abbiamo dimostrato nel 1953. Anche in tempi più vicini, quando, anni or sono, un Governo di centro-sinistra tentò di varare una legge di pubblica sicurezza a carattere liberticida, noi dicemmo che quella legge non sarebbe passata e mobilitammo le nostre forze in Parlamento e nel paese. Questo bastò perché quella legge fosse insabbiata. Tutti sanno infatti che cosa significa se un partito di combattenti come il nostro, di 2 milioni di uomini, decide di adottare una linea di ostruzionismo.

È vero, noi ci pensiamo molto prima di dichiarare l'ostruzionismo e — lo sottolineo — lo facciamo solo quando per noi sono in gioco grandi e gravi questioni di principio che toccano le basi della libertà e del regime democratico. Riteniamo che certe armi siano efficaci e durevoli se usate solo quando sono necessarie. Noi paralizziamo il Parlamento — e lo dichiariamo — quando sono messi in gioco quei principi stessi di libertà e di democrazia su cui ogni parlamento moderno fonda la sua vita; e proprio perché sono in giuoco tali fondamenti possiamo in quei momenti rivolgerci ed essere compresi anche da chi è molto lontano dalle nostre file e fare dell'ostruzionismo un fatto di massa.

Perché adoperiamo quest'arma di lotta solo nei casi in cui sono in giuoco questioni di fondo e di principio? Forse per scrupoli estranei alla lotta di classe o peggio per calcolo opportunistico? No, noi lo facciamo per una scelta che corrisponde profondamente alla nostra strategia, al nostro modo di condurre la lotta di classe, nelle condizioni del nostro Paese. Noi riteniamo che lo sviluppo degli istituti di democrazia rappresentativa sia, nelle condizioni della nostra epoca e in questa zona del mondo in cui viviamo, il terreno più favorevole all'affermarsi di una egemonia della classe operaia, alla costruzione di un nuovo blocco storico per il socialismo.

Certo, abbiamo sperimentato quali e quanti siano i limiti delle istituzioni rappresentative strette come sono nella camicia di Nesso del capitalismo e condizionate dalle macchine di potere del regime borghese. Ma non abbiamo dimenticato, non possiamo dimenticare quale terribile tragedia abbia vissuto la classe operaia allorché furono distrutte anche le limitate libertà della democrazia rappresentativa e passò il fascismo. Non solo: sappiamo come nella paralisi degli istituti rappresentativi divengano ben più liberi e fiorenti i cen-

tri di potere del grande capitale, i loro apparati, i cosiddetti « meccanismi spontanei del mercato ».

Per questi profondi motivi noi operiamo perché esista e funzioni un potere pubblico democratico, un sistema di assemblee elettive su cui possa esercitare la sua influenza la classe operaia e da cui la lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici riceva un continuo alimento, secondo una dialettica di tipo nuovo che cancelli la separazione tra azione di vertice e azione di base.

Sappiamo assai bene che, fintantoché resterà in piedi il sistema capitalistico, tale iniziativa della classe operaia nelle assemblee elettive si scontrerà con potenti interessi. Ma il cambiamento rivoluzionario non è la conquista di un'ora. Esso passa per obiettivi parziali e per fasi di transizione, certo precarie e contraddittorie, in cui ciò che decide è la crescita della coscienza socialista, il livello di organizzazione e di unità politica della classe operaia e dei suoi alleati. Perciò, in definitiva, per noi ciò che conta più di tutto in ogni lotta, in ogni conquista parziale è la maturazione di uno schieramento politico e sociale alternativo.

Secondo il gruppo del *Manifesto* questa impostazione della lotta e questa concezione della nostra presenza nelle assemblee elettive significherebbero inserire il partito comunista nel sistema capitalistico. E collocare l'avanzata della classe operaia in un quadro di sviluppo produttivo qualificato, fondato sulla lotta allo sfruttamento e su grandi riforme strutturali (perché è questo che appunto noi abbiamo proposto) vorrebbe dire secondo loro stipulare una « tregua sociale » con la borghesia. Ma che cosa c'è in questi giudizi se non una sterile cristallizzazione dogmatica della vecchia impostazione secondo cui il socialismo può passare solo attraverso crolli « catastrofici »? E a che serve ripetere il vecchio sbaglio di ridurre la politica del partito comunista a un fantoccio di comodo per riuscire a infilzarlo? Altri già hanno praticato quest'arte. Attenti. Essa abitua male. Tutto può scaturire da essa fuori di una verifica critica e di una ricerca feconda.

Pintor lamentava ieri una divisione, per noi del tutto secondaria, che si è determinata fra i gruppi della sinistra nel voto sulla eccezione di incostituzionalità. Ma che senso ha questo lamento quando il *Manifesto* ha messo a base della sua politica l'attacco frontale al partito comunista e quin-

di la divisione delle forze di sinistra? E come è possibile oggi sconfiggere la linea principale della borghesia, come invocava ieri pressantemente Pintor, senza la costruzione di uno schieramento alternativo? È una verità elementare per ognuno che non sia un qualunque riformista. Ma quale schieramento alternativo può promettere oggi il gruppo del *Manifesto*, se esso punta dichiaratamente alla crisi e alla frantumazione del partito comunista e del PSIUP? E che cosa potrebbe uscire da una tale via se non, prima di tutto, rovine e una sconfitta storica della classe operaia?

Io concedo un'attenuante al gruppo del *Manifesto*.

PAJETTA GIULIANO. La seminfermità mentale. (*Proteste del deputato Natoli*).

INGRAO. Voglio discutere seriamente di queste cose. Concedo, dicevo, una attenuante al gruppo del *Manifesto*: chi obbedisce a una logica minoritaria può forse permettersi di concentrare il suo sforzo su una lotta interna alla sinistra. Noi no. Noi abbiamo la responsabilità di parlare a milioni di uomini, di potenziare e sviluppare le conquiste di grandi masse umane, di intendere le esigenze storiche di un arco vastissimo di forze (e comprendo fra di esse anche quelle di coloro che seguono il *Manifesto*). È quest'opera di costruzione che ci impegna e ci affascina. Perciò è una stupidità, quella di fogli reazionari che ci rivolgono la solita accusa di volere il « tanto peggio tanto meglio » o la crisi per la crisi. Non miriamo a questo, e non già perché ci teniamo bassi e prudenti nel tiro. No — lo intendano bene — noi miriamo più in alto: perché puntiamo non a una crisi qualunque, ma ad una crisi che sposti a sinistra tutta la situazione e abbia uno sbocco a sinistra. Siamo, cioè, in una fase difficile, ma anche più avanzata, della lotta; siamo nel momento in cui non si tratta più di aprire una prima breccia in un blocco avversario monolitico, ma di aiutare la nascita di un altro blocco. Questo vuol dire, però, che è altrettanto goffa l'illusione che i comunisti si possano lasciare fermare dal ricatto delle crisi « al buio », secondo la logica di evitare il peggio.

No, la logica del meno peggio è una logica che cerca, sì, di cedere il meno possibile, ma in definitiva cede ed è subalterna all'iniziativa delle forze conservatrici. Noi, invece, lavoriamo per andare avanti, in nome e in ragione di una scelta autonoma e originale della sinistra.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

Siamo impegnati a fondo in questa lotta contro il « decretone », per colpirne la linea, per favorire e imporre atti e scelte che vadano in una direzione alternativa di cui abbiamo precisato il senso e i contenuti principali. Abbiamo indicato cinque punti che ci sembrano essenziali per tale cambiamento: sono punti i quali convergono sostanzialmente con gli obiettivi che anche i compagni del PSIUP hanno posto a base di una trattativa. Attorno ad essi vi è un vasto, solido movimento di lotta e un profondo sostegno di opinione pubblica.

Su queste basi, lo sapete, signori del Governo, colleghi della maggioranza, siamo pronti a cercare, insieme con i colleghi del PSIUP, uno sbocco positivo. Fuori di questo quadro — lo si sappia bene — non ci sarà alcun impegno possibile da parte nostra circa i tempi di discussione del decreto.

Abbiamo dimostrato senso di responsabilità; abbiamo dalla nostra parte una posizione forte, sicura, ragionata. Nessuno, dunque, si illuda: o un accordo sostanziale sui contenuti, chiaro, pubblico, oppure la continuazione della lotta contro il « decretone », in questa aula e fuori di essa.

Soprattutto si comprenda che in questa vicenda si misura e si prova la capacità nostra, di tutti noi, del Parlamento, di intervenire nel travaglio che scuote il Paese. Ciò richiede un principio e un metodo nuovi, richiede qualche cosa di profondamente diverso sia dalle manovre e dai trasformismi delle clientele che segnavano il Parlamento prefascista, sia dalle gabbie e dalle maggioranze, di ferro o di latta, che hanno impastoiato questa Camera negli anni '50 e '60.

Abbiamo aperto una strada: se la chiuderete, colleghi della maggioranza, signori del Governo, ne porterete tutta la responsabilità e tutto il peso. Sarete voi, in tal caso, che avrete impedito a questa Camera di esercitare una funzione reale, di sperimentare nuove vie, di rinnovarsi e di pesare positivamente, nella grave, delicata fase di transizione che tutta la nazione attraversa. (*Vivissimi prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative al riordinamento dell'Amministrazione dello Stato, al decentra-

mento delle funzioni e al riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali, il deputato Caruso in sostituzione del deputato Bronzuto.

Presentazione di un disegno di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare, anche a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al Fondo monetario internazionale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfari. Ne ha facoltà.

SCALFARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, molti colleghi ed anche molti osservatori politici si sono stupiti del fatto che un problema, sia pure importante nel merito, ma di tecnica legislativa, quale pone un decreto di natura economico-congiunturale, desse occasione ad un dibattito così appassionato e così politicamente rilevante. Ma io credo che sappiamo tutti, in quest'aula, che questa è soltanto un'occasione e che noi stiamo celebrando, vorrei dire, una fase politica di estremo interesse che va molto al di là dei contenuti economici del decreto del 27 agosto.

Qual è la ragione per cui tutto questo sta accadendo? La dottrina, che in questi giorni è stata profusa doviziosamente da tutti i settori della Camera a proposito della svolta congiunturale e dei mezzi tecnici coi quali si è tentato di padroneggiarla, non deve ingannare alcuno sulla reale portata politica del dibattito. La verità è che noi ci troviamo in presenza, per la prima volta dopo molto tempo, di un Governo che accenna a por mano ad una sua effettiva opera riformistica e che per questa ragione si cerca di bloccare e paralizzare da parte di una serie di forze in gran

parte non rappresentate in quest'aula; e d'altra parte, e non sembri un paradosso, è in corso una fase estremamente interessante (e il discorso testé pronunciato dall'onorevole Ingrao ne è un'ulteriore dimostrazione) di un mutamento di strategia — vorrei dire di una marcia di trasferimento — del partito comunista, che si cerca anch'essa di bloccare.

Onorevole Ingrao, ella perdonerà se queste cose, che molti di noi hanno nella mente, vengono dette da me esplicitamente. Ma è realtà che gli obiettivi della battaglia, per paradossale — ripeto — che possa sembrare, sono simultaneamente sia il Governo sia il partito comunista. Naturalmente questa affermazione deve essere dimostrata; e, per dimostrarla e restare al concreto della discussione che oggi noi siamo chiamati a fare, dovremo — e cercherò di farlo con estrema rapidità — tornare al problema specifico: cioè alla congiuntura economica, a come essa nacque, a come fu affrontata inizialmente, a come fu poi affrontata attraverso il decreto del 27 agosto. Cioè dobbiamo verificare su una situazione concreta, specifica, un panorama strategico più generale.

La vicenda congiunturale che qui stiamo dibattendo ha inizio nel giugno del 1969: e vorrei attirare l'attenzione dei colleghi su questa data. Non ha inizio nel settembre o nell'ottobre del 1969, ma nel giugno; cioè non è connessa con i problemi dell'autunno sindacale. È connessa con i problemi derivanti dall'aumento del livello dei prezzi internazionali e dall'aumento dei saggi di interesse sul mercato finanziario internazionale: cioè in pratica con l'inflazione statunitense. E nel giugno del 1969 che la dinamica dei prezzi italiani si scatena con un moto che non si era mai avvertito nei mesi, anzi — vorrei dire — negli anni precedenti, nei quali si era registrata una quasi assoluta stabilità nel livello dei prezzi e nel livello dei salari operai.

Come tutti sanno, insieme con questa dinamica nel movimento dei prezzi e dei saggi di interesse, si verificavano alcuni fatti immediatamente attinenti al meccanismo della finanza italiana: cioè quell'esodo di capitali che fino a quel momento non soltanto non era stato ostacolato, ma era stato in qualche modo incoraggiato dalle autorità monetarie italiane per rispondere in qualche modo — so bene quanto imperfetto e quanto lacunoso — alle critiche che venivano fatte nei consessi internazionali per l'eccessivo accumulo dei saldi attivi della nostra bilancia dei pagamenti. A quel punto l'esodo dei capitali as-

sume una tale massiccia rilevanza che le autorità monetarie cominciano a preoccuparsene e comincia quella manovra restrittiva della Banca centrale che trova la prima attuazione nel luglio 1969. Non ho bisogno di ricordare qui all'onorevole Presidente del Consiglio, che a quell'epoca aveva responsabilità dirette nella politica monetaria del paese, come già si fossero levate, fin da allora, alcune voci — sia pure non così autorevoli — che chiedevano una correzione nella politica dei saggi d'interesse praticata sul mercato italiano: voci che non riuscimmo a capire e tuttora non comprendiamo perché non fossero tempestivamente accolte.

Debbo dire che quegli stessi rilievi da parte dei rappresentanti del partito comunista nelle commissioni finanziarie della Camera furono avversati. Il partito comunista combatté allora la proposta di aumentare i saggi di interesse sul mercato italiano.

Poi la politica di aumento dei saggi di interesse fu fatta dalla Banca d'Italia. Fu fatta con una estrema gradualità, la quale aveva dei risvolti sia positivi sia negativi. I risvolti positivi erano costituiti dal fatto di non spaventare i detentori di 28 mila miliardi di lire di obbligazioni (ché tale era in quel momento l'ammontare delle obbligazioni emesse e collocate, se non tutte nei portafogli privati, per una buona metà per lo meno), e di non creare il timor panico, di non fare riversare la massa di questi titoli sul mercato. E questo scopo certamente fu conseguito, nel senso che nell'accumularsi dei titoli si ebbe una certa gradualità.

L'onorevole Colombo sa bene però quale fu l'aspetto negativo. Assistemmo ad uno slittamento lento ma continuo che durò dal settembre al febbraio, cioè assistemmo all'insorgere di una progressiva paralisi del mercato. La gente continuava ad aspettarsi ulteriori ribassi e non comprava le obbligazioni di nuova emissione. Così accadde, come tutti sanno, che il Governo, non potendo alimentare il suo fabbisogno di cassa attraverso il mercato finanziario, lo alimentò facendo ricorso al mercato monetario, in parole povere chiedendo denaro alla Banca d'Italia.

Arriviamo così alla fine del 1969. E non credo sia gratuito questo ricordo, sia pure molto sommario, specie se aggiungo che alla fine del 1969 venne elaborato un documento di estrema importanza, non reso pubblico, anche se, praticamente, lo si può considerare tale perché tutti ne conosciamo il contenuto: mi riferisco alla relazione del comitato tec-

nico-scientifico della programmazione, cioè del noto organo composto di economisti, che alla fine dell'anno fece una diagnosi e raccomandò dei mezzi di intervento. I mezzi di intervento raccomandati da quel documento sono in una buona parte analoghi, in alcune parti addirittura simili, a quelli che sono stati poi recepiti e applicati dal decreto del 27 agosto. Ci sono anche alcune differenze che riguardano soprattutto omogeneità e coerenza d'impostazione, sulle quali tornerò tra poco. Ma soprattutto c'è una differenza di dati molto importante. Mi pare che l'onorevole Libertini, nella sua relazione di ieri, abbia avuto la cortesia di citarmi, allorché si chiedeva come mai il fabbisogno finanziario, che inizialmente si riteneva aggirarsi fra i 250 e i 300 miliardi, fosse improvvisamente giunto a 700 miliardi.

La risposta è molto semplice, ma è una risposta — attenzione, colleghi del partito comunista — politica. Nel dicembre, se si fosse messa mano a un tipo di manovra congiunturale come quella che è stata fatta nell'agosto, quasi certamente 250 o 300 miliardi di prelievo sarebbero stati sufficienti. Perché allora ciò non fu fatto? Quali forze impedirono che questo famoso decreto, che a quanto ho sentito dire dall'onorevole Pintor è stato varato da un governo che può essere considerato come il comitato di affari della borghesia, fosse emanato prima, senza aspettare le calure di agosto? Perché il decreto venne approvato in agosto e non, ad esempio, in dicembre o in gennaio? Perché il rapporto « R », che fu molto contestato ma è tuttavia autentico, a parte il nome che è di fantasia, rimase per tre mesi nei cassetti dell'amministrazione pubblica? Su questo si è fatto un « verlice » economico, c'è stata una lunga polemica circa il pessimismo o l'ottimismo sulla situazione. Su questo le Cassandre nazionali si sono strappate le vesti per mesi, mentre la moneta nazionale veniva sottoposta ad una massiccia speculazione al ribasso. Ieri ho sentito parlare di una speculazione al ribasso in agosto.

Certo, in agosto la speculazione c'è stata. Ma prima di allora, onorevole Ferrari Aggradi, ella non era a dirigere il dicastero del tesoro, e dunque si è limitato a recare qui la testimonianza delle sue esperienze di agosto. Però ella sa benissimo che la grossa manovra al ribasso avviene nel luglio; è nel mese di luglio che partono i capitali al ritmo di 50 milioni di dollari al giorno: in coincidenza con le dimissioni del Governo Rumor, in coincidenza con l'affossamento o, per lo meno, con il blocco del rapporto « R ». Tali

manovre spiegano come questo tipo di misure congiunturali, che si sarebbero dovute prendere alla fine del 1969 e che si prendono soltanto nell'agosto del 1970, costi 700 miliardi invece di 250.

Quindi io penso che, per fare una diagnosi di questi problemi, sia necessario prima fare una analisi attenta delle condizioni economiche e monetarie di specie, perché se no si costruiscono poi dei castelli in aria, come quelli del comitato d'affari della borghesia. Ecco, questo decreto del 27 agosto certo non è così coerente come quelle linee d'intervento che erano state delineate, per esempio, nel documento del comitato tecnico-scientifico.

L'onorevole Ingrao invita i rappresentanti del partito socialista a prendere nettamente posizione su queste cose; ma i rappresentanti del partito socialista, prima in sede di Governo, poi in sede di pubbliche dichiarazioni, poi ciascuno, come può, in articoli di giornale, e poi ancora qui, in quest'occasione, dicono chiaramente il loro pensiero.

Certo che il decreto contiene delle incoerenze; probabilmente non quelle che dite voi. Ma è indubbio che dobbiamo cercare di capire quale sia la filosofia e la logica del decreto. Si possono fare poche cose, per decreto; oppure grandissime, ma in una situazione rivoluzionaria: in una situazione rivoluzionaria, Lenin dà la terra ai contadini, per decreto, mentre sta sciogliendo l'assemblea costituente. Ma noi non siamo in una situazione rivoluzionaria, ed allora per decreto si possono fare poche cose.

PAJETTA GIULIANO. Proprio per questo bisogna farle giuste.

SCALFARI. Naturalmente, onorevole Pajetta.

Per quanto riguarda il prezzo della benzina, stiamo noi veramente facendo una battaglia rivoluzionaria, o seriamente riformista, nel disputare se il prezzo della benzina debba essere aumentato di 5 o 10 lire?

Il partito socialista, i ministri del partito socialista hanno sostenuto come ipotesi, se non totalmente, almeno parzialmente alternativa, quella di una tassazione sull'acquisto di nuove automobili e sulla tassa di circolazione delle automobili, la quale contiene evidentemente un elemento discriminante maggiore rispetto ad una presunzione di redditi diversi.

Apro una breve parentesi, onorevoli colleghi, per darvi il risultato — che forse alcuni di voi già conoscono — di una indagine per

campione, in base alla quale oggi in Italia un terzo delle macchine di piccola cilindrata (« cinquecento » e « seicento ») costituiscono la macchina numero due di una famiglia che ha già una macchina di alta cilindrata. Vedete che, in una società « affluente », questi problemi vanno trattati con molta prudenza, perché possono dar luogo a curiose sorprese. Può darsi, ad esempio — e l'indagine lo dice — che una esenzione dalla tassa di circolazione e dalla tassa di acquisto per le macchine di piccola cilindrata esenti quel terzo di utenti di quel tipo di macchina che hanno già un'autovettura. È molto complesso questo problema.

Ma, ad ogni modo, il punto è un altro; e desidero fare alcune precisazioni, perché ho visto che nel dibattito di ieri c'è stata traccia di questo problema, quando l'onorevole Natoli ha interrotto non ricordo più quale altro oratore a proposito della tassa sulle automobili che fu posta nel 1964, e della sua abolizione che ebbe luogo dopo un volo aereo dell'onorevole Colombo a Torino. A quell'epoca — io lo ricordo benissimo, e se volete posso fornirvi la documentazione — quando fu introdotta quell'imposta, il partito comunista la criticò violentemente, così come poi criticò egualmente anche la sua abolizione. Era l'epoca, colleghi comunisti, in cui voi criticavate tutto; la differenza è che oggi criticate solo alcune cose. E questa è una grossa acquisizione che il Parlamento verifica.

TODROS. La critica era rivolta al complesso delle misure anticongiunturali.

SCALFARI. Me ne rendo conto, onorevole Todros. Voglio soltanto aggiungere che sei mesi fa, alla fine del 1969, la richiesta di istituire una imposta sull'acquisto delle nuove automobili proveniva — e credo che il Presidente del Consiglio, qualora ritenga di rompere un suo riserbo, possa darne atto — dai maggiori costruttori nazionali pubblici e privati di automobili. E la ragione è molto semplice da spiegare: trovandosi essi in una condizione di paralisi produttiva, un'imposta sull'acquisto di nuove auto aveva un significato di protezione contro le importazioni di automobili straniere. Quindi, vedete come questi strumenti cambiano nei loro effetti da momento a momento.

Un'imposta sulla produzione delle auto, invece che sul consumo della benzina, introdotta al momento attuale avrebbe, come risultato, quello di penalizzare la ripresa pro-

duuttiva, mentre il consumo di carburante si è dimostrato anelastico. Certo, l'imposta sulla benzina incide su un consumo popolare, ma non su un consumo necessario; attenzione, perché in una società « affluente » — è bene non dimenticarlo — molti consumi non necessari diventano consumi popolari.

Questo è un punto con il quale bisogna fare i conti; non si può ignorarlo tranquillamente. Nessuno può dimostrare che la benzina sia un consumo necessario; mentre tutti siamo d'accordo nello stabilire che è anche un consumo popolare.

INGRAO. È la politica attuale che lo ha reso rigido. Questo è il punto!

SCALFARI. Su questo, onorevole Ingrao ella ricorderà forse che si sono svolti alcuni convegni che rimontano addirittura al 1960, nei quali era relatore, tra gli altri, il nostro compagno Riccardo Lombardi. (*Interruzione del deputato Pajetta Giuliano*).

Onorevole Pajetta, è un problema di forze.

INGRAO. Non credo che noi abbiamo ignorato questo problema del prezzo della benzina. Vi è stata tutta una politica, sciaguratamente, che ne ha fatto un consumo rigido e anelastico, come lo stesso ministro del tesoro riconosce. D'altra parte, noi abbiamo proposto anche delle alternative nel campo stesso della motorizzazione privata.

SCALFARI. Sono d'accordo con lei, onorevole Ingrao. Sono cose che dico da dieci anni. Come dicevo, è un problema di forze. Infatti, tutti noi abbiamo ascoltato con estremo interesse le sue affermazioni di oggi, soprattutto per quanto attiene a questo aspetto estremamente importante della necessità che il socialismo, in paesi come il nostro, si costruisca non soltanto sulla conservazione del meccanismo parlamentare, ma sul suo potenziamento. Ella mi dirà che queste cose voi le affermate sempre; e ciò è anche vero. Però, mi permetto di dire che queste cose assumono, come la tassa sull'acquisto delle auto, dei valori e dei significati particolari a seconda dei momenti in cui sono dette: e non c'è dubbio che oggi acquistano un significato particolare.

Non vorrei trattenere molto a lungo la Camera, ma desidero dire qualcosa di specifico su alcune incoerenze del decreto che, a mio avviso, non coincidono in tutto con quelle che ho sentito fin qui denunciare, ma sono

di altro tipo. C'era una incoerenza, marginale per verità, e per fortuna il Senato ne ha fatto giustizia: si tratta delle banane somale. Noi siamo lieti che, anche per nostra iniziativa, questo regalo sia stato tolto di mezzo.

Veniamo ora alle incoerenze grosse. Onorevoli colleghi, una grossa incoerenza è certamente quella di avere aggravato i costi aziendali, aumentando la parte contributiva. Questa grossa incoerenza è stata in parte modificata, nel senso che dall'aggravio del contributo si è passati all'emendamento sul massimale degli assegni familiari. Tuttavia, rimane una incoerenza dal punto di vista della logica del decreto. Infatti, che cosa si propone il decreto? Di sostituire con una entrata tributaria aggiuntiva una paralisi — che ci auguriamo transitoria — del mercato finanziario: questa è la parte che il decreto risolve con il prelievo fiscale. Inoltre, si propone di non gravare su consumi che abbiano un'ampia trasferibilità sul costo della vita; e questo pare accertato, dai primi dati che si hanno, che sia stato in gran parte raggiunto. Si propone poi di stimolare una ripresa del mercato finanziario, e ciò per evidenti ragioni: perché il prelievo fiscale serve a innescare il processo, ma poi è il mercato finanziario che deve riprendere a funzionare (questo riguarda gli articoli dal 66 al 69, sui quali mi soffermerò tra poco). E infine si propone di favorire in qualche modo la ripresa produttiva.

A proposito della ripresa produttiva non ci nascondiamo dietro un dito, come ogni tanto dice l'onorevole Tanassi. Quando l'onorevole Pintor nel suo discorso di ieri dice che « proprio questa è la "gabbia" del sistema; è per questo che si gira in tondo... Da questo punto di vista, i conti torneranno sempre alla borghesia... so benissimo che a questo punto arriverà la risposta relativa all'occupazione », afferma una cosa esattissima.

Noi viviamo in un meccanismo capitalistico. Noi — quelli di noi che la pensano in un certo modo — stiamo facendo di tutto per cambiare i pezzi di questo meccanismo, per far crescere le aree di socialismo. Ma non ci possiamo scordare (mi ricordo che il compagno Lombardi creò questa immagine in tempi molto andati) che la nostra difficoltà è di cambiare i pezzi del motore mentre il motore deve continuare a correre e, anzi, deve possibilmente correre con più velocità di prima.

MANCO. Senza l'autista!

SCALFARI. L'opinione, circa l'esistenza o no degli autisti, la lascio a chi l'ha espressa. Non dimentichiamo comunque che abbiamo avuto un « motorino del secolo » che era un buon autista, e si vide come finì!

Questo è il punto. Se questa è la logica, evidentemente aggravare i costi di produzione delle imprese in questo momento non ha senso. Questa è una incoerenza del decreto. Ma è andata.

Vi è un'altra grave incoerenza del decreto: ed è quella di non avere gravato la rendita edilizia. Era tecnicamente possibile farlo con uno strumento, come il decreto-legge del 27 agosto, a carattere congiunturale, il quale aveva bisogno di puntare su una esazione rapida e facile? I tecnici dicono di no. Non ho elementi per giudicare; dico soltanto che non c'è dubbio che, qualora questa zona macroscopica di evasione fiscale venisse risparmiata, noi saremmo in una piena finanza di classe. E per questo che, per quanto riguarda noi socialisti, abbiamo fatto di tutto, abbiamo lavorato affinché questo problema venisse messo immediatamente all'ordine del giorno.

Oggi abbiamo l'impegno di governo, raggiunto nelle conversazioni con i sindacati, sui criteri di un decreto di espropriazione dei suoli edificabili. Certamente, onorevole Presidente del Consiglio, ella lo sa meglio di ogni altro, le scadenze per questi problemi sono molto brevi. È evidente, infatti, che quando un partito come quello socialista sposa una manovra di politica congiunturale, la quale certamente tende a far funzionare il sistema esistente, non solo ha il diritto, ma ha il dovere di reclamare immediatamente, contemporaneamente, delle altre cose che si muovano nel senso della modificazione profonda del sistema.

E veniamo agli articoli dal 66 al 69. Il cumulare questi articoli — se mi consentono i colleghi che li criticano indiscriminatamente — è un errore. Essi, infatti, non sono l'uno uguale all'altro. Ve ne sono due e forse tre che, a mio avviso, sono coerenti con la logica del provvedimento; ma ve ne è certamente uno che è un regalo fatto a dei gruppi. È l'articolo 68. Le plusvalenze dei titoli che significato hanno? Perché noi dobbiamo regalare una franchigia fiscale a delle società le quali hanno in portafoglio dei titoli acquistati a prezzo 50 e che oggi valgono per ipotesi il prezzo 100?

LOMBARDI RICCARDO. Serve anche questo a rianimare le borse...

SCALFARI. Certo. Si dice: nell'emendamento fatto al Senato abbiamo subordinato questo alle indicazioni del CIPE sugli investimenti. Ma questa è aria fritta. Che cosa vuol dire « l'indicazione del CIPE sugli investimenti »? È come se il CIPE avesse gli strumenti per verificare portafoglio per portafoglio quali sono gli utili lucrati e per dire dove debbono essere reinvestiti. (*Commenti del deputato Lombardi Riccardo*).

Non v'è dubbio che l'emendamento passato al Senato è fortemente migliorativo, perché quanto meno elimina lo sconcio delle finanziarie e delle immobiliari; però non è sufficiente.

Il caso degli altri tre articoli è molto diverso, onorevoli colleghi. Infatti, uno di questi articoli favorisce fiscalmente i mutui contratti all'estero da aziende italiane: è questo s'inquadra perfettamente nella manovra monetaria che tende ad azioni compensative sulla bilancia dei pagamenti, quindi è perfettamente nella logica del decreto. Si osserva che non è una riforma socialista. Senza dubbio non lo è: è un meccanismo di azione congiunturale.

Un altro articolo riguarda una facilitazione fiscale per le aziende che chiedano entro il prossimo futuro la quotazione in borsa. Ma è evidente! La filosofia del decreto è quella di rivitalizzare il mercato, quindi di aumentare il listino. La borsa italiana — lo sappiamo tutti — è un bicchier d'acqua nel quale le tempeste avvengono fra tre o quattro persone. Quindi, finché esiste una borsa (perché quando la borsa viene abolita questo problema non si pone più), è interesse generale allungare le voci del listino. Tant'è che l'IRI ha fatto quotare le sue banche e l'Alfa Romeo: e questi sono provvedimenti positivi. Quindi, quel tipo di articolo s'inquadra in questa logica.

C'è poi l'articolo che riguarda le concentrazioni: esso meriterebbe un lungo discorso, che io qui evito di fare perché i colleghi conoscono bene questo problema. Voglio solo citare Lenin quando diceva: certo, noi non siamo d'accordo con il lavoro in fabbrica dei bambini e delle donne e con la nascita dei trusts, ma questa è una via obbligata per arrivare al socialismo...

GUARRA. Lavorano anche adesso.

SCALFARI. ...e allora avanti con il lavoro delle donne in fabbrica e i trusts, verso il socialismo. (*Commenti dei deputati Natoli e Lombardi Riccardo*).

Onorevole Natoli, vedo che ella dà segni di insofferenza a questa citazione, ma la semplifico per orecchi attenti, altrimenti dovrei fare una lunga disamina. Ad orecchi attenti bastano anche delle citazioni sommarie.

Dico solo che la concentrazione, l'aumento di dimensioni delle società (e del resto potete intenderla come credete; chi non l'ha inteso nei più vari modi questo dato?) è il vangelo degli europeisti per difendersi dall'attacco dell'industria americana. Pensateci un momento: la Zanussi non viene comperata dagli americani perché si concentra, perché raddoppia le dimensioni; la Ignis non lo fa, e viene comperata. Anche questi, dunque, sono problemi sui quali bisogna stare molto attenti prima di trinciare giudizi...

TODROS. E la FIAT?

SCALFARI. Per la FIAT non esiste, credo, il problema delle fusioni, perché è già... fu-sissima.

A me pare di aver così manifestato alcune riflessioni sul perché il decreto è stato fatto, sul perché è stato fatto tardivamente, su quali sono le forze che hanno impedito che si facesse più tempestivamente e con minor aggravio per la collettività, su quali sono le incoerenze che esso contiene. È possibile rimediare ad esse in questo iter parlamentare? Non tocca a me dirlo; non ho titoli né competenza per dirlo.

Io credo che la maggioranza abbia dimostrato in questa occasione una notevole apertura e disponibilità per accogliere eventuali modifiche; compatibilmente con il fatto che, come maggioranza, ha anche da rispettare degli obblighi costituzionali. Ritengo che siano tuttora in corso contatti e trattative per trovare un modo praticabile, un modo agibile affinché il decreto venga emendato nel senso di eliminare le incoerenze e migliorarlo.

Il problema poi, ancora una volta, si ripropone in chiave politica. E con alcuni cenni a questo aspetto concluderò il mio intervento.

In questo dibattito sono emerse tre posizioni da parte dell'opposizione di sinistra. Vi è in primo luogo la posizione dei colleghi del *Manifesto*, che è chiarissima. Con mano amorevole, essi sospingono il partito comunista ad accelerare certi suoi spostamenti: per ragioni evidenti, cioè perché ritengono di avere in questo modo a disposizione un certo spazio politico. Essi quindi illuminano, con dei fari

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

forse troppo accesi per il gusto dei colleghi comunisti, un certo processo — coerente, devo dire — che di fatto si sta verificando.

La posizione dei colleghi del PSIUP sembra a me diversa (anche se, e chiedo scusa per questo ma non posso fare altrimenti, la mia possa apparire come una interpretazione puramente soggettiva del loro atteggiamento). I colleghi del PSIUP non hanno il tipo di spazio politico che il gruppo del *Manifesto* cerca di ritagliare, e quindi si trovano in una situazione nella quale il loro problema è quello di condurre una grossa battaglia parlamentare — come è del resto nel loro pieno diritto e nella loro funzione — che sta a cavallo tra l'ottenere dei grossi successi concreti sul terreno del decreto-legge e il provocare viceversa una situazione di crisi politica che rimetta tutto in gioco.

Vi è infine un grosso nodo, che è quello del partito comunista. Molti di noi hanno la sensazione che il partito comunista, come già dicevo prima, stia varcando in queste settimane la cruna di un ago, sia prossimo al *point of no return*. Credo che il discorso di oggi dell'onorevole Ingrao segni tangibilmente questo passaggio.

L'onorevole Ingrao dice che non si tratta dell'inserimento nella maggioranza. Ma chi gli chiede l'inserimento nella maggioranza? Quello che si chiede infatti è un tipo di sinistra italiana strutturata in modo completamente diverso dall'attuale. Il resto verrà da sé. L'essenziale è passare quella cruna dell'ago; noi abbiamo la sensazione che questo stia avvenendo, e di questo fortemente ci rallegriamo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 15,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

COMPAGNA: « Proroga dei termini per le chiamate e i trasferimenti a cattedre vacanti presso le facoltà universitarie » (2768);

MAGGIONI ed altri: « Estensione ai giovani coniugati con prole ed arruolati nel servizio di leva, dei benefici di cui all'articolo 91, capo IX, sezione I del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237 » (2769);

MENICACCI: « Provvidenze per la valorizzazione turistica e per lo sviluppo economico dei comuni dell'appennino umbro di Norcia, Cascia, Cerreto di Spoleto, Monteleone di Spoleto, Poggiodomo, Preci, Santa Anatolia di Narco, Scheggino, Sellano, Vallo di Nera, in provincia di Perugia, e di Arrone, Ferentillo, Polino, Montefranco in provincia di Terni » (2770).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PASSONI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSONI. Signor Presidente, mi permetto di sottoporre alla sua attenzione e a quella dell'Assemblea l'opportunità di una sospensione della seduta in attesa della conclusione o, per lo meno, dell'avvio dei lavori del Comitato dei nove della Commissione finanze e tesoro, che si riunirà alle ore 16. Noi tutti sappiamo che da quella sede potrebbero derivare decisioni determinanti ai fini dell'ulteriore svolgimento del dibattito.

Per evitare che questo mio suggerimento possa essere interpretato come un espediente dilatorio, mi permetto di suggerire che le due ore di sospensione vengano eventualmente recuperate successivamente prolungando la seduta, in modo da non pregiudicare l'andamento dei lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. La Presidenza era stata già informata di questa richiesta e, poiché non vi sono obiezioni, non ha difficoltà ad aderirvi, restando inteso che il ritardo che così si determinerà potrà essere recuperato con una protrazione della durata della seduta.

Sospendo pertanto la seduta fino alle 17,30.

La seduta, sospesa alle 15,35, è ripresa alle 17,30.

Dimissioni del deputato Clelio Darida.

PRESIDENTE. Informo la Camera che l'onorevole Clelio Darida, con lettera in data del 20 ottobre 1970, ha comunicato al Presidente della Camera la sua decisione di rassegnare le dimissioni da deputato, in relazione alla carica da lui attualmente ricoperta di sindaco di Roma.

È con vivo rammarico che la Camera vede allontanarsi il deputato Darida: a lui va la espressione della più viva simpatia e l'augurio di buon lavoro nella carica di sindaco di Roma, in cui egli porterà il contributo della sua intelligenza e della sua preparazione.

Trattandosi di un caso di incompatibilità, le dimissioni si danno per accettate.

Si riprende la discussione.

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

NATOLI. Vorrei chiedere, signor Presidente, se si hanno notizie dei lavori del Comitato dei nove.

PRESIDENTE. Se ne avessi avute, onorevole Natoli, le avrei comunicate all'Assemblea; al momento non sono in grado di darne.

NATOLI. Ella ritiene, signor Presidente, che intanto la Camera possa tranquillamente continuare i suoi lavori?

PRESIDENTE. L'ordine dei lavori è questo, onorevole Natoli.

È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avendo già il collega di gruppo onorevole Libertini e il collega Mazzola preso la parola in questo dibattito, io limiterò il mio intervento all'illustrazione di quattro punti.

Il primo concerne il carattere dell'attuale situazione politica, le questioni della congiuntura e le scelte del Governo. Il secondo punto riguarda gli elementi qualificanti del « decretissimo », che possono essere a loro volta rappresentati in due punti: azione punitiva verso i lavoratori per mezzo del prelievo indiscriminato di carattere fiscale; sostegno aperto alle esigenze delle attuali tendenze di sviluppo del nostro apparato produttivo con incentivi diretti e facilitazioni al capitale. Il terzo punto è relativo agli aspetti impopolari

e antimeridionalisti del provvedimento, che contribuiranno ad aggravare non solo il divario nord-sud, ma anche quello fra industria ed agricoltura. Il quarto punto, infine, concerne le linee generali di una proposta alternativa del partito socialista italiano di unità proletaria, valida per contribuire a rafforzare l'unità del movimento operaio nella sua lotta contro il centro-sinistra e per una prospettiva di avanzata verso il socialismo.

Onorevoli colleghi, prima di addentrarmi nella illustrazione di questi punti che ho così sinteticamente enunciato, consentitemi però di svolgere qualche breve, preliminare considerazione circa alcune valutazioni che sono state fatte, in questa Assemblea e fuori di qui, soprattutto da certa stampa interessata a deformare le posizioni che il nostro partito assume, intorno all'azione che il nostro gruppo sta conducendo, al suo significato politico e alle prospettive che noi ad essa assegniamo.

Si è affermato, infatti, non credo in modo corretto, che noi stiamo conducendo qui una battaglia ostruzionistica e si è dato a questa parola un evidente e preciso carattere dispregiativo.

Ebbene, io desidero affermare, onorevoli colleghi, che se il nostro gruppo avesse preso la decisione di condurre una battaglia ostruzionistica di questo tipo, non avrebbe esitato a proclamarlo, perché penso che, pur nella nostra modestia, avremmo potuto e saputo trovare gli argomenti e le ragioni per poterla sostenere. Ma questo non è: noi non abbiamo deciso di condurre una battaglia ostruzionistica in questo modo configurata; la nostra è soltanto una manifestazione di opposizione alle misure del Governo, che noi consideriamo gravemente lesive degli interessi dei lavoratori. Perciò esse richiedono una doverosa, decisa azione dei partiti dei lavoratori per impedire che abbiano il sopravvento.

Vorrei anche aggiungere, onorevoli colleghi, che conducendo questa battaglia noi non possiamo essere definiti semplicisticamente come massimalisti o neoromantici.

Credo che questa posizione, che è stata assunta da alcuni gruppi e da buona parte della stampa nei riguardi del nostro partito, testimoni in modo agevole il livello cui è precipitata la lotta politica nel nostro paese, che fa spesso ricorso alla mistificazione delle reali posizioni che vengono prese. Noi, infatti, ci meravigliamo della meraviglia degli altri, perché in questa battaglia vogliamo condurre una vera opposizione.

Questo è l'elemento che ha destato meraviglia in molti. Il fatto, cioè, che un partito

politico che si richiama direttamente ai lavoratori, che esprime a livello politico le esigenze profonde di rinnovamento che hanno caratterizzato l'azione e la lotta del movimento di classe nel nostro paese, e che per questo ha deciso di condurre una vera battaglia di opposizione, venga pretestuosamente considerato come un partito di massimalisti o di neoromantici dimostra che si è veramente confuso il confine tra gli obblighi ed i doveri della maggioranza e quelli delle forze che alla maggioranza si oppongono, tra i doveri del Governo e quelli dell'opposizione.

Desidero anche aggiungere, onorevoli colleghi, che non facciamo questa battaglia per propaganda. Sarebbe stato, d'altra parte, assurdo pensare che un partito come il nostro, che fra l'altro proprio per la funzione che in questi anni ha svolto non ha potuto neanche provvedere alla stampa di un proprio quotidiano, svolgesse questa azione di contestazione delle scelte del Governo — che da molti settori sono considerate negative per l'avvenire del paese — unicamente per motivi di propaganda. Dove troveremmo noi gli strumenti per amplificare le posizioni che qui sosteniamo? Dove troveremmo gli strumenti per rendere ragione di questa battaglia che stiamo conducendo, ai fini di poterne trarre un utile, un vantaggio sul piano propagandistico?

È evidente, allora, che queste posizioni che vengono assunte in senso critico nei riguardi nostri e della battaglia che stiamo conducendo hanno un carattere che non esito a definire strumentale e mostrano, tuttavia, la necessità di questa battaglia. Esse dimostrano appunto che è indispensabile che si arrivi finalmente ad un chiarimento di fondo circa i compiti che spettano alle forze che, all'opposizione, compiono il loro dovere, perché il paese progredisca, senza tentare di imbrogliare le carte e senza fare giochi che, in definitiva, si ritorcono — come i fatti hanno dimostrato — a danno dei lavoratori.

Ma è stato anche qui affermato, onorevoli colleghi, che questa nostra posizione rappresenta una forzatura strumentale. Noi respingiamo questa affermazione e desideriamo chiarire subito (lo dimostreremo con i fatti) che la nostra azione è volta unicamente alla difesa degli interessi dei lavoratori, naturalmente dal nostro punto di vista. Siamo certo consapevoli che il nostro punto di vista non sempre coincide con quello degli altri; ma noi dobbiamo essere valutati per quello che diciamo. Non deve essere permesso a nessuno di

strumentalizzarne la nostra posizione ai fini di battaglie interne di partito o di una lotta che deve tendere invece a fare in modo che si faccia strada una scelta alternativa valida ai fini del conseguimento degli obiettivi che lo stesso movimento operaio si è posto.

Onorevoli colleghi, non desidero approfittare di questa occasione per dilungarmi eccessivamente su questo argomento. Credo che avrò occasione, forse, più avanti di riprendere alcune di queste mie considerazioni e di collegarle più direttamente agli argomenti che sono oggetto del nostro dibattito. Desidero perciò spendere subito qualche parola sulla situazione politica che attraversa il paese.

L'autunno del 1970, onorevoli colleghi, si presenta sotto molti aspetti inquietante e minaccioso per le forze della maggioranza di centro-sinistra. Dopo la faticosa conclusione della crisi di luglio aperta improvvisamente dall'onorevole Rumor e le alterne vicende che hanno caratterizzato la vita interna dei partiti della maggioranza e i loro rapporti reciproci, siamo arrivati ai primi atti del Governo Colombo, che hanno qualificato la nuova compagine governativa in maniera esemplare, nonostante gli sforzi, che si tentano ancora oggi da più parti, di abbellirla, come una semplice continuazione della precedente, pur nelle condizioni politiche diverse che sono scaturite certamente dal modo in cui fu aperta e conclusa la crisi.

Il nostro atteggiamento in proposito, onorevoli colleghi, è noto; e non credo di dover abusare della vostra cortese attenzione, né avrò sicuramente il cattivo gusto di ripetere le posizioni che anche in altre occasioni qui abbiamo ribadito. Dicono però alcuni: la situazione è difficile, abbiamo elementi di crisi nell'apparato produttivo a causa degli scioperi dell'«autunno caldo» e dell'aumentato costo del lavoro che ne è conseguito. Occorre fare qualche cosa, propongono quindi questi gruppi che fanno una tale analisi della situazione economica e sociale del paese.

Ma vediamo come stanno le cose. In realtà una crisi esiste; ma se crisi c'è, onorevoli colleghi — e ciò viene messo in dubbio, almeno relativamente all'ampiezza che essa assume, anche da autorevoli esponenti della stessa maggioranza — questa crisi non è certo imputabile agli aumenti dei salari, ma principalmente alle fughe dei capitali all'estero, sempre massicce anche in questo periodo: fughe che durano da molti anni e che il Governo non è riuscito a stroncare. Il centro-sinistra non ha dimostrato di avere forza sufficiente per colpire i ceti conservatori, eva-

sori del fisco per privilegio e per abitudine, strettamente collegati all'alta burocrazia statale nata dalla confluenza dell'autoritarismo piemontese con la burocrazia corrotta di tipo borbonico esistente nel mezzogiorno d'Italia, e consolidatasi durante il fascismo; ceti che hanno condizionato sempre in senso negativo la politica del paese e che fanno ancor oggi sentire il loro peso.

Certo, onorevoli colleghi, la classe operaia ha raggiunto posizioni più avanzate sul piano salariale e normativo: noi lo abbiamo affermato a tutte lettere anche in altre occasioni. Proprio in questa Assemblea ho avuto l'onore di illustrare ai colleghi il significato e la portata delle lotte del movimento operaio nell'autunno scorso, e desidero ribadire questo nostro giudizio positivo circa la conclusione globale, complessiva di queste lotte, che hanno condotto certamente il movimento operaio su un piano — dal punto di vista delle retribuzioni — più avanzato rispetto a quello precedente ed hanno permesso alla classe operaia nel suo complesso di conquistare — almeno in linea di principio — delle posizioni normative che garantiscono ad essa una migliore condizione all'interno dei luoghi di lavoro e le permettono di cominciare ad esercitare un potere diverso da quello del padrone all'interno delle fabbriche.

Ecco perché noi confermiamo sostanzialmente questo nostro giudizio positivo. Queste lotte però, senza dubbio, possono aprire la strada a nuove conquiste ad una sola condizione: che il movimento operaio nel suo complesso, onorevoli colleghi, sappia trasferire l'iniziativa e l'azione dal terreno propriamente sindacale, che è stato appunto l'elemento caratterizzante della lotta dell'autunno scorso e che ha indubbiamente i suoi limiti invalicabili, a quello più propriamente politico, su una piattaforma, cioè, capace di consolidare i risultati raggiunti e di allargare il fronte della lotta.

La situazione politica italiana perciò, a mio giudizio, è caratterizzata oggi dal tentativo di risposta che i gruppi dominanti, e il Governo che ne è espressione, vogliono dare alle lotte operaie. Sul tipo di questa risposta è in atto uno scontro il quale si manifesta in modi e forme diversi — che non voglio qui analizzare — tra due tendenze principali. Ma è quella che portano avanti le forze e i settori arretrati della nostra economia, incapaci di fare fronte ai problemi immediati e di prospettiva, che intendono perciò difendere le posizioni acquisite svolgendo un ruolo di rottura e di provocazione nel tentativo di impri-

mere una spinta più decisa verso soluzioni di carattere apertamente repressivo e autoritario. Una tendenza non vittoriosa, come si ricorderà, come ha dimostrato la stessa conclusione della crisi di luglio, aperta inopinatamente o al buio, come si disse allora, dallo onorevole Rumor, che ha mortificato quello che è stato definito il partito o, per dirla con l'onorevole Andreotti in termini certamente più aulici, il sodalizio della crisi.

L'altra tendenza è quella dei gruppi più dinamici, avanzati, che si propongono di assorbire le conquiste operaie, puntando verso l'obiettivo di una attenuazione, se non proprio di un superamento, delle contraddizioni che già esistevano certamente, ma che i risultati delle lotte senza dubbio alcuno hanno accentuato; essi operano perciò per la ricomposizione di un equilibrio nuovo, con la convinzione di poterlo ancora agevolmente dominare, riconfermando la linea della ricerca del consenso attorno alle loro scelte attraverso la strada di quello che io definisco, con il mio partito, « riformismo di massa » e che è certamente presente, pur fra mille contraddizioni, anche nell'attuale maggioranza e nella stessa compagine governativa.

Queste due tendenze, onorevoli colleghi, non sono l'una alternativa all'altra; esse coesistono e si intrecciano, provocando una situazione di fluidità e di incertezza a livello delle forze politiche. Ed è in questo quadro appunto che acquistano rilievo e contorni forse più nitidi, e perciò più agevolmente comprensibili, i complessi rapporti e i faticosi e precari equilibri che si sono stabiliti all'interno del Governo e della stessa maggioranza che lo sostiene. E per questa ragione, proprio per questa fragilità, proprio per questa incertezza e fluidità che esiste a livello delle forze politiche, soprattutto della maggioranza, che molti paventano che cosa succederà se si spinge troppo il piede sull'acceleratore delle lotte e dell'opposizione contro questo Governo, non riuscendosi a configurare all'interno stesso di quella maggioranza quale soluzione di ricambio potrebbe essere data nella eventualità che il Governo Colombo dovesse cadere.

Ma, onorevoli colleghi, questo è un tema che io tratterò più avanti, volendo a questo punto soltanto precisare che non è certamente compito di un partito di opposizione preoccuparsi eccessivamente o prevalentemente di che cosa accadrà nel caso in cui un Governo dovesse cadere. Noi abbiamo come compito principale e, vorrei dire, quasi istituzionale, quello di condurre la lotta contro le scelte del Governo; ma lo abbiamo soprattutto in un'oc-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

casione come questa, in cui noi intravediamo nelle decisioni adottate un elemento pericoloso che aggraverà enormemente la situazione esistente nel paese e condurrà il movimento operaio a scontrarsi con una realtà che sarà molto più difficile superare proprio perché in questo momento si stanno commettendo degli errori che il movimento operaio pagherà a caro prezzo, se non si trovano le forze sufficienti per impedire che le scelte della maggioranza vadano definitivamente in porto.

Credo, onorevoli colleghi, che non si possa tuttavia negare che la situazione sia difficile. Secondo il Governo, essa lo è soprattutto per le difficoltà della economia. Si è parlato così nuovamente di congiuntura, volendo con questa parola indicare un andamento dell'economia non solo poco soddisfacente, ma anche, per certi aspetti, addirittura preoccupante. La parola « congiuntura » viene così impiegata nel nostro paese, onorevoli colleghi, esclusivamente nel suo significato negativo, mentre, come è noto, ne ha anche uno positivo. Certamente non voglio fare qui una dissertazione filologica del tipo di quella che con la sua abituale intelligenza fece nell'agosto scorso il presidente del gruppo della democrazia cristiana a proposito del termine « stabilità ». Desidero però precisare che non solo dal nostro gruppo, ma anche da certi settori della maggioranza è stata negata la gravità della situazione. A questo proposito potrei citare, ad esempio, alcuni articoli che sono comparsi sul giornale *Avanti!*, organo del partito socialista italiano, membro influente della maggioranza parlamentare e del Governo, comparsi proprio nel mese di agosto, vale a dire quando si stava discutendo in seno al Governo dei modi e dei tempi per l'emanazione del decreto-legge di cui ci stiamo occupando; in quegli articoli si affermava che « la congiuntura odierna, cioè lo stato dell'economia, non consente di formulare giudizi allarmistici ».

Mi sforzerò, onorevoli colleghi, di indicare in prosieguo altri elementi che concorrono a far ritenere questa valutazione come la più vicina al vero. E non voglio nemmeno tener conto qui — si tratta di argomenti già trattati dal mio collega Libertini e ne ha parlato anche l'onorevole Natoli quando ha svolto la sua eccezione di incostituzionalità del decreto al nostro esame — del fatto che lo stesso ministro del bilancio onorevole Giolitti, nella sua recente relazione previsionale e programmatica alla Camera sulla situazione economica e finanziaria del paese, non abbia parlato in toni allarmistici della situazione dell'economia italiana in questo periodo, ma si sia prevalente-

mente preoccupato di indicare i fenomeni che hanno causato un certo rallentamento, ravvisandoli, in primo luogo, nella incapacità del sistema a trasformare in investimenti l'intero ammontare del risparmio; in secondo luogo, nel cospicuo deflusso di risorse verso l'estero, che poi rappresenta un gentile eufemismo per indicare l'esportazione massiccia di capitali che avviene tranquillamente come avveniva prima...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Non sa ella, onorevole Avolio, che l'esportazione di capitali, verificatasi in forma patologica nel passato, dopo i provvedimenti adottati dal Ministero e dalla Banca d'Italia è scesa a quantità molto limitate?

AVOLIO. Prendo atto di questa sua dichiarazione, onorevole ministro; ma io mi riferivo alle considerazioni fatte dal ministro del bilancio in quella occasione, sulle quali pensavo che il Governo si sarebbe dovuto trovare d'accordo.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Ripeto, onorevole Avolio, che l'esportazione di capitali è diminuita in misura grandissima. Oggi il fenomeno ha dimensioni abbastanza limitate, mentre, invece, un anno fa aveva dimensioni molto elevate. Del resto, le cifre sono pubbliche, quindi non è il caso di polemizzare.

AVOLIO. Onorevole ministro, non se la prenda: noi stiamo appurando la verità su un caso che è stato molto controverso. Non c'è bisogno di scaldarsi molto.

Il terzo punto indicato dal ministro del bilancio è quello del deterioramento della finanza pubblica, vale a dire la dilatazione della spesa corrente, il deficit del settore mutualistico e degli enti locali, inadeguati investimenti, e via dicendo.

Il quarto, infine, consiste, sempre secondo l'onorevole Giolitti, nel livello elevato della intermediazione finanziaria, con la conseguente concorrenza che si fanno gli istituti bancari nella ricerca del denaro.

Le previsioni che vengono avanzate, onorevoli colleghi, in ambienti responsabili e sulle più autorevoli riviste economiche sono tutte indicative di una ripresa. Io sottolineo questi elementi perché pare che concorrano a negare la validità delle ragioni che il Governo ha addotto per far passare la sua scelta di politica economica attraverso il « decreto ».

Gli ultimi mesi del 1970, infatti, dovrebbero registrare, secondo una delle più autore-

voli riviste economiche che si pubblicano in Italia, un aumento della produzione industriale — raffrontato con i livelli raggiunti nel 1969 — dell'ordine del 16-18 per cento.

Io credo, onorevoli colleghi, che questi elementi siano di per sé già sufficienti a dimostrare la necessità della nostra battaglia, perché essi dimostrano che le ragioni che il Governo ha portato a giustificazione di questo provvedimento non esistono, non trovano riscontro nella realtà. Ma vediamo più dettagliatamente come stanno le cose.

Nella relazione che accompagna il decreto-legge si parte dall'affermazione che la situazione è caratterizzata da uno sviluppo non equilibrato tra domanda ed offerta interna: cioè, mentre si è accelerata la prima per effetto delle conquiste operaie, la seconda non riesce ad adeguarsi rapidamente. Secondo il Governo, cioè, questa situazione trae origine da varie ragioni, di cui le principali sono le difficoltà derivanti dall'applicazione dei nuovi contratti di lavoro, e in alcuni settori il mancato raggiungimento di un adeguato utilizzo degli impianti.

Desidero precisare, onorevoli colleghi, che queste che ho pronunciato sono le testuali parole contenute nella relazione che accompagna il primitivo testo del decreto-legge. E così viene ribadita — mi si consenta di sottolinearlo — una vecchia linea che stabilisce un rapporto meccanico di causa ed effetto tra le lotte dei lavoratori che si battono per migliorare le loro condizioni di vita, che a volte sono insostenibili, soprattutto in alcuni settori e in alcune zone del paese, e le difficoltà dell'economia, le difficoltà dell'apparato produttivo a sopportarne il peso. Noi non possiamo accettare che si stabilisca questo rapporto meccanico. Il meccanismo economico italiano, vale a dire — secondo gli uomini della maggioranza e del Governo — funziona soltanto se i lavoratori si accontentano di vivere male, soltanto se i lavoratori rinunciano a battersi per migliorare le loro condizioni, perché in caso contrario, nel caso cioè che i lavoratori prendano la decisione di battersi per migliorare la loro retribuzione e ottenere anche un miglioramento qualitativo della loro condizione in fabbrica, questo rappresenterebbe un peso tale che potrebbe sconvolgere la produttività del nostro sistema, che potrebbe rappresentare il classico sasso nell'ingranaggio, tale da impedire il funzionamento del nostro apparato produttivo.

Ma il Governo invece dice — e cito ancora una volta le parole testuali della relazione — che « i notevoli miglioramenti conse-

gnuti dai lavoratori in termini non soltanto economici, ma anche normativi, pongono alle imprese problemi di vasta riorganizzazione interna, che possono essere risolti solo accrescendo la produttività, attraverso cospicui investimenti aggiuntivi ». Questa è la posizione dalla quale parte il Governo. Sono, cioè, necessari cospicui investimenti aggiuntivi per stimolare e accrescere la produttività. Senza questi investimenti, cioè senza il concorso pubblico, la produttività non aumenterebbe, e quindi tutta l'economia nel complesso ne verrebbe a soffrire. Ma allora, se c'è bisogno di questi investimenti aggiuntivi di cui parla il Governo, dove trovare i soldi? Ecco la domanda che si sono posti la maggioranza e il Governo. E vediamo la risposta. La risposta è negli inasprimenti fiscali, nella politica economica delineata nel « decretone », che riversa quasi completamente sulle spalle dei lavoratori il peso delle scelte decise per favorire un elevato volume di investimenti direttamente produttivi. In altri termini, onorevoli colleghi, noi siamo di fronte ad un assioma delle forze di maggioranza: il profitto non si tocca in nessuna occasione e in nessuna circostanza; il profitto è considerato il polmone del sistema, che non può sopportare pesi e condizionamenti di alcuna natura; e, soprattutto, il polmone del sistema non può essere posto nella condizione di sopportare il peso del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Il Governo, naturalmente, non dice « no » alle richieste degli industriali, alle richieste dei padroni; non dice « no » neanche alle riforme, però: devo dichiararlo, perché questa è la posizione indicata nella relazione che accompagna il decreto e che è stata più volte ribadita anche nel corso di questo dibattito in Assemblea, sia dal relatore per la maggioranza sia da altri esponenti della maggioranza stessa. Si parla, appunto, della necessità di avviare, di mettere in funzione gli strumenti necessari per risolvere il problema della casa, il problema sanitario, eccetera. Ma si tratta ormai di elementi necessari al funzionamento stesso del sistema. Oggi il sistema per poter funzionare, ha bisogno di alcune di queste scelte e di queste riforme; e noi ne abbiamo avuto una riprova nella lotta che vi è stata all'interno dell'organizzazione confindustriale. Vi è stato — anche lì — uno scontro fra due tendenze: una avanzata e una arretrata. Non credo si possa oggi affermare che questo scontro sia giunto alla sua fase definitiva e che vi sia un vincitore assoluto. Tuttavia sono prevalse all'interno della Confin-

dustria quelle forze che si sono raccolte attorno ai nuovi industriali e che hanno preparato quel *memorandum* che va sotto il nome dell'ingegner Leopoldo Pirelli, nel quale appunto molte di queste indicazioni relative alla necessità di svecchiare il nostro sistema, di cancellare dalla realtà economica e sociale del paese alcuni elementi assolutamente negativi, che rappresentano un intralcio all'ulteriore sviluppo della nostra società, sono state chiaramente poste.

Ecco perché lo stesso rapporto che soltanto formalmente il Governo e la maggioranza intendono stabilire tra il reperimento delle risorse attraverso gli inasprimenti fiscali e la azione per le riforme è in realtà un'esigenza del sistema; e per questa ragione noi non possiamo accettare la posizione del Governo, il quale, rivolgendosi ai lavoratori, dice: sì, le riforme che voi volete le possiamo fare, però queste riforme dovetè pagarvele voi. Ecco il punto, onorevoli colleghi!

Naturalmente, questo viene detto dal Governo non in questi termini un po' brutali che io ho usato per comodità di esposizione. Dal Governo questo viene detto in termini eleganti: si afferma cioè che occorre qualificare la domanda, spostare risorse reali dai consumi privati a quelli sociali e agli investimenti. Ma la sostanza non cambia, onorevoli colleghi, perché al di sotto di queste parole eleganti e di questi eufemismi esiste la tendenza di cui ho parlato. Cioè il Governo si dichiara disponibile per affrontare alcuni problemi non più rinviabili della nostra società, che definisce « riforme », e dice ai lavoratori: voi da anni avete fatto queste richieste, io sono disponibile per tentare di avviare il discorso su questi punti, però vi dico fin da questo momento che il Governo non ha soldi disponibili e, se le spese bisogna affrontarle, i denari dovetè metterli voi. Dice infatti il Governo: siamo di fronte ad un vuoto di risparmio che si può colmare con le misure adottate con il « decretone ». Il Governo cioè ha ritenuto di dover accogliere non già la richiesta dei lavoratori di garantire il potere di acquisto delle retribuzioni e dei salari, ma quella dei padroni che reclamano con urgenza dal Governo l'impegno di (cito testualmente) « accompagnare e sostenere la ripresa produttiva con incentivi di immediato effetto, specie tenuto conto dell'esigenza di una pronta realizzazione dei piani di investimento già predisposti e di un riequilibrio generale dell'attività economica ».

Di chi sono queste parole? Sono contenute nella relazione governativa, la quale afferma

che « bisogna prendere l'impegno di accompagnare e sostenere la ripresa produttiva con incentivi di immediato effetto »; e per fare questo, appunto, il Governo ha scelto le misure di cui parleremo da qui a un momento.

Ma io vorrei spendere qualche parola, se i colleghi me lo consentono, per dare conto della nostra posizione negativa rispetto alla affermazione secondo la quale esiste una reale situazione di difficoltà nella nostra economia, le industrie si trovano in difficoltà, e perciò è necessario fare qualche cosa, prendere qualche provvedimento per dare un po' di ossigeno ai settori più provati della nostra economia. L'economia ristagna — si sostiene da più parti — ecco perché è necessario incentivarla con prestiti, agevolazioni e incentivi di varia natura, soprattutto di carattere finanziario.

Ma quest'affermazione corrisponde alla realtà? Soprattutto — io mi domando — è vero che le lotte sindacali, come assumono la maggioranza e il Governo, hanno compromesso seriamente lo sviluppo complessivo del nostro apparato produttivo? Questa è una domanda pertinente, alla quale bisogna dare una risposta non elusiva, onorevoli colleghi! Io mi rivolgo specificamente ai settori della maggioranza. È vero cioè — voglio aggiungere — che è diminuita la produzione? Vediamo come stanno le cose, onorevoli colleghi. Quasi tutte le grandi società per azioni e le maggiori industrie hanno chiuso in attivo i loro bilanci relativi al 1969, anzi posso dire che sono stati distribuiti elevati dividendi agli azionisti. Io ho portato qui a mo' di documentazione alcuni elementi che comprovano questa mia affermazione.

Vorrei cominciare col citare alcune considerazioni e valutazioni che sono contenute nelle relazioni annuali alle assemblee delle grandi società per azioni. Cominciamo dalla regina del nostro apparato produttivo, dell'industria italiana: la FIAT di Torino. Io ho qui un giornale, *Il Sole-24 Ore*, non certo sospettabile, di venerdì 1° maggio 1970. In prima pagina è contenuto un estratto della relazione che Giovanni Agnelli ha presentato alla FIAT, sotto questo titolo: « Una prova di fiducia della FIAT dopo l'impatto dell' "autunno caldo" ». Già mi sembra che questo titolo sia molto significativo ed anche indicativo dei risultati non certamente allarmistici dal punto di vista economico che la FIAT ha realizzato dopo l'«autunno caldo». Nel sottotitolo è scritto testualmente: « Dividendo invariato di lire 120. I programmi di sviluppo ».

Onorevoli colleghi, io non avrò il cattivo gusto di leggervi tutta la relazione che Gio-

vanni Agnelli ha presentato all'assemblea della FIAT; però ritengo che già la semplice lettura dei titoli che hanno presentato questa relazione su un giornale economico — certamente non tenero verso i partiti di opposizione di sinistra — dimostri ampiamente che per la signora dell'economia italiana l'anno 1969 non si è chiuso con un disastro economico.

E fin qui siamo nel settore privato. Vediamo che cosa è accaduto anche in qualche branca del settore pubblico: l'Alfa Romeo, per rimanere nel campo delle automobili. Leggo il titolo sempre del giornale *Il Sole-24 Ore*, del 1° maggio 1970: « Aumentato dell'11,9 per cento il fatturato del 1969 »; e nel sottotitolo: « Dividendo deliberato di lire 60 per azione ».

Onorevoli colleghi, anche qui vi faccio grazia della lettura dei passi più salienti della relazione, con la quale si dimostra appunto come l'anno finanziario si sia chiuso favorevolmente anche per questa azienda del settore pubblico delle automobili.

Passiamo al settore siderurgico e metalmeccanico; per le Acciaierie e ferriere lombarde Falk si afferma, nella relazione annuale all'assemblea, che si sono incontrate difficoltà da parte dell'industria siderurgica nel 1969, ma che tuttavia i risultati aziendali non sono stati negativi e il dividendo per l'anno è proponibile in lire 120 per azione. Anche questa è una sottolineatura del fatto che neanche in questo settore si è registrata una situazione tale da fare gridare che siamo di fronte ad una catastrofe, che Annibale è alle porte e che bisogna adottare dei provvedimenti di carattere straordinario per fugare le preoccupazioni che possono sorgere dalla consistenza di un fenomeno recessivo di ampia natura.

E ancora, onorevoli colleghi, vediamo che cosa accade nel settore pubblico delle acciaierie. Positivo l'esercizio 1969 per l'Italsider, incrementato il fatturato, remunerato il capitale con un dividendo di lire 60; è quindi confermato anche per il settore pubblico il fenomeno che si registra per il settore privato. E, così andando avanti, la relazione annuale delle Officine trasformatori elettrici ha deliberato di ripartire il dividendo in ragione di lire 120 per azione; la SAMA, Società per azioni miniere e asfalti, ha deciso, su proposta del consiglio, di procedere alla distribuzione di un dividendo di lire 90 per azione.

Potrei continuare, onorevoli colleghi; voglio soltanto fare qualche accenno al settore chimico; per quanto riguarda ad esempio il consuntivo della SNIA-Viscosa: aumentato lo

sforzo produttivo e di vendita e più elevato dividendo, afferma la relazione che è stata presentata all'assemblea degli azionisti.

Io credo che le stesse considerazioni valgano anche per quanto riguarda altre aziende, come per esempio la Vetreria italiana Balzarretti-Modigliani, nella cui relazione si afferma che sono migliorate le risultanze dell'esercizio del 1969 ed è stato addirittura ripartito un dividendo di lire 720 per azione. Lo stesso dicasi per la Vetreria milanese Luchini-Perego, che ha attribuito al capitale un dividendo del 2 per cento, pari a 800 lire per azione.

Io mi domando, se queste cifre sono vere, come vere sono — perché non possono essere revocate in dubbio in quanto estratte da documenti vorrei dire quasi ufficiali (essendo il giornale *Il Sole-24 Ore*, si può dire, il portavoce ufficioso della grande industria italiana) — come sia possibile non arrivare alla conclusione che non esistono le condizioni di cui parla la maggioranza. Non c'è dubbio che esiste un fenomeno di rallentamento della nostra economia: fenomeno di cui mi occuperò da qui a qualche momento. Ma farò anche delle considerazioni e valutazioni per dimostrare che non esiste una situazione tale da giustificare i provvedimenti di carattere eccezionale e straordinario che il Governo ha creduto di scorgere ricorrendo allo strumento del decreto-legge, che deve essere utilizzato soltanto in casi di provata urgenza e necessità.

Anche per quanto riguarda altri settori potrei fare qualche cenno a situazioni particolari, quali quella della Meridionale finanziaria, ex SME, la quale ha deliberato un dividendo di lire 160 per ogni azione; potrei citare i risultati della Banca nazionale dell'agricoltura, che ha deciso un aumento di capitale da attuarsi in tre fasi; potrei citare anche alcuni settori della distribuzione, come per esempio si desume dalla relazione che accompagna il consuntivo dell'anno finanziario 1969 della Standa, nella quale si afferma testualmente: « Nuovi records nelle vendite e aumento della produttività. Il dividendo è aumentato a lire 500 ». Nella relazione si annuncia anche la fusione con nuove società.

Onorevoli colleghi, io credo che questi dati che mi sono sforzato di portare a testimonianza delle posizioni da noi assunte valgano come elementi atti a comprovare la validità delle nostre affermazioni di critica severa al provvedimento del Governo, appuntandosi questa nostra critica non soltanto nell'articolazione del provvedimento stesso, ma colpendo al cuo-

re una delle ragioni che sono indicate come elementi condizionanti per il Governo e come valutazioni necessarie per l'adozione del provvedimento stesso. Ma io credo che noi dobbiamo volgere lo sguardo anche all'indice della produzione. Anche a questo riguardo abbiamo bisogno di suffragare le nostre affermazioni con alcuni dati che devono essere valutati con obiettività, perché sono il frutto, appunto, di uno sforzo che il nostro gruppo sostiene per documentare il senso della nostra opposizione.

Analizziamo alcune cifre che ci provengono da una fonte insospettata e insospettabile per voi: e cioè l'OCSE (l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). È una fonte che certamente i colleghi conoscono e che non può essere accusata di partigianeria a favore dei partiti dell'opposizione in Italia, e in particolare di un piccolo partito di opposizione quale è il nostro, che certamente non gode di molte simpatie in taluni ambienti. Ebbene il rapporto dell'OCSE afferma che nel 1969 il prodotto nazionale lordo italiano è aumentato del 5 per cento. Ed io pongo lealmente in rilievo che, facendo il confronto con il 1968 rispetto al 1967, si registra una lieve flessione. Infatti nel 1968 rispetto al 1967 l'aumento registrato era stato del 5,5 per cento, mentre nel 1969, rispetto al 1968, l'aumento è stato — come si è detto — solo del 5 per cento. Ma anche questa flessione, onorevoli colleghi, è solo di mezzo punto, dello 0,5 per cento; non si tratta di una entità tale che possa far pensare ad una situazione di catastrofe. E nel 1969, come è andata la produttività secondo gli stessi dati dell'OCSE? Nel 1969 la produttività è aumentata dell'8 per cento, mentre nel 1968, rispetto al 1967, l'aumento era stato del 5 per cento. Noi registriamo cioè, in questo caso, rispetto alla media, un incremento in più del 3 per cento. Il che sta a testimoniare, onorevoli colleghi, che è aumentato il ritmo di lavoro e di resa degli operai, che è aumentato, vale a dire, il ritmo di sfruttamento, sia attraverso le nuove tecniche di organizzazione aziendale, sia attraverso l'intensificazione dei ritmi di lavoro vero e proprio, che hanno consentito un aumento così cospicuo della produttività generale del nostro sistema economico. Tutto ciò consente al nostro gruppo di affermare che non ci troviamo in presenza di una situazione di tale difficoltà per la nostra economia, da imporre alla maggioranza parlamentare ed al Governo la scelta di un provvedimento come quello al nostro esame. Un provvedimento di questo genere si

può adottare soltanto se esistono circostanze drammatiche, di una gravità eccezionale, che impongano anche la soluzione tecnica dell'uso del decreto-legge.

Onorevoli colleghi, potrei citare più dettagliatamente altri elementi di valutazione, quali quelli relativi agli indici della produzione divisi per mesi. Desidero soltanto fare due riferimenti, relativi agli indici della produzione industriale in febbraio. E li ricavo da una tabella che è stata pubblicata su *Il Sole-24 Ore* del 29 aprile 1970. Vado soltanto per grandi settori produttivi, per rami e classi di industria. Per l'industria estrattiva, in percentuale, abbiamo questa differenza: gennaio-febbraio 1969, 109,5 per cento; 1970 (sempre gennaio-febbraio) 114,1 per cento. Industria manifatturiera: gennaio-febbraio 1969, 116,6 per cento; gennaio-febbraio 1970, 123,7. Industrie elettriche e del gas: gennaio-febbraio 1969, 125,5; gennaio-febbraio 1970, 129,4 per cento. Facendo il raffronto fra il 1969 e il 1970, l'indice generale della produzione industriale è il seguente: gennaio-febbraio 1969, 117,2 per cento; gennaio-febbraio 1970, 123,9 per cento.

Onorevoli colleghi, anche in questo caso noi siamo di fronte ad elementi che non possono farci parlare di un abbassamento grave dei ritmi di incremento produttivo della nostra economia. E se facciamo il raffronto per i tempi più prossimi a noi, sempre nel campo delle produzioni industriali, noi abbiamo la conferma di questa linea di tendenza. Per quanto riguarda lo stato della produzione industriale nel mese di luglio, facendo, come prima, uguale a cento la base media mensile del 1966, rileviamo gli incrementi che ora desidero citare. Per quanto riguarda le industrie estrattive: gennaio-luglio 1969, 120,8 per cento; gennaio-luglio 1970, 122,5 per cento; luglio 1969, 136,4 per cento; luglio 1970, 142,2 per cento. Per le industrie manifatturiere: gennaio-luglio 1969, 125,7 per cento; gennaio-luglio 1970, 129 per cento; luglio 1969, 135,7 per cento; luglio 1970, 138,2 per cento. Per le industrie elettriche e del gas: gennaio-luglio 1969, 121,1; gennaio-luglio 1970, 124,9; luglio 1969, 118; luglio 1970, 123,3. Complessivamente noi abbiamo questo indice generale: gennaio-luglio 1969, 125,3; gennaio-luglio 1970, 137,1.

Credo che questi elementi siano sufficienti per dimostrare che vi è stato un incremento complessivo in percentuale, nel corso di questi mesi, pari, per l'industria estrattiva, al 6,8 per cento, per quella manifatturiera, al 6,9 per cento; complessivamente abbiamo un in-

dice generale di incremento produttivo della nostra economia che si aggira sul 7 per cento. E non è poco, giacché sappiamo che le previsioni fatte anche nel programma quinquennale di sviluppo affermavano che l'incremento medio generale della produttività si doveva aggirare sul 5, massimo 6 per cento. Siamo perciò nell'ordine normale dello svolgimento della nostra economia, e quindi non esistono le ragioni sulle quali il Governo ha richiamato l'attenzione del Parlamento e del paese per giustificare l'adozione del provvedimento al nostro esame.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Ella sta facendo *réclame* al sistema economico che combatte. (*Commenti*).

AVOLIO. Questo lo vedremo dopo. Certamente la sua interruzione ha una intenzione spiritosa e anche di alleggerimento della mia fatica, e la ringrazio per questo; però mi meraviglio che ella faccia una simile affermazione, poiché il Governo dice esattamente il contrario. Vedremo dopo le posizioni che rispetto alla realtà ciascun partito assume. Desidero però soltanto fare uno sforzo per stabilire la realtà, ed affermare che non esiste per la nostra economia una condizione di difficoltà grave, tale da giustificare, da parte della maggioranza e del Governo, la decisione di adottare il provvedimento al nostro esame; provvedimento che si giustifica in un solo modo: come strumento punitivo nei riguardi dei lavoratori, come strumento che non deve servire ad altri scopi se non a quello di dare dei soldi ai padroni per metterli in condizioni di poter meglio resistere all'assalto dei lavoratori.

PRETI, *Ministro delle finanze*. La ringraziamo per la *réclame* che fa al Governo.

AVOLIO. Vedo che ella è molto ben disposto nei riguardi dell'opposizione; mi congratulo con lei della dolcezza d'animo che manifesta in questa occasione.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Ella « reclamizza » la nostra politica economica, quindi devo ringraziarla.

AVOLIO. Ma il decreto-legge come si articola? In tre capitoli: il primo riguarda i ritocchi tributari, il secondo il risanamento delle gestioni mutualistiche e il terzo gli incentivi alla produzione.

Sul primo punto, quello dei ritocchi tributari, desidero anzitutto fare una considerazione di carattere generale, che in realtà è una

denuncia della situazione scandalosa che noi registriamo ancora nel nostro paese a proposito del sistema tributario. Una realtà che ci vede pressoché isolati soprattutto nell'ambito delle nazioni europee e, più in generale, nello ambito delle nazioni ad economia progredita e sviluppata, come sta diventando la nostra. Ancora oggi abbiamo una situazione per la quale la tassazione indiretta copre oltre il 70 per cento della platea impositiva, mentre quella diretta arriva appena al 20 per cento. Questa è già una situazione anormale, una situazione che merita da parte delle forze politiche una maggiore attenzione per poter individuare i punti d'attacco necessari per modificarla. E non soltanto per studiare dei ritrovati che possono servire da pannicelli caldi per eliminare le punte più scandalose che questo sistema genera, come quello delle evasioni, e per imporre l'adozione di quelle misure che possono in effetti realizzare quel principio secondo il quale chi più ha più deve dare, e secondo il quale dovrebbero essere esentati dal pagamento di qualsiasi tributo i redditi di lavoro che non superino una determinata cifra.

E voi sapete, onorevoli colleghi, che questa è la posizione che il nostro partito ha assunto rispetto a questo problema tributario; così come sapete che noi — anche attraverso precise indicazioni che talvolta si sono concretizzate in chiare iniziative di carattere parlamentare — siamo orientati a fare ogni sforzo affinché si elimini questa vergogna del sistema tributario italiano che pesa per il 70 per cento prevalentemente sulle spalle dei lavoratori, che colpisce prevalentemente i redditi di lavoro e consente larghe evasioni proprio a quelle categorie che tra l'altro beneficiano degli interventi dello Stato nell'economia, utilizzando i soldi dell'erario per portare a buon termine i loro affari, e poi non sentono nemmeno il dovere civile e civico di contribuire alle spese per il mantenimento della nostra società. Voi siete al corrente della battaglia appassionata che noi conduciamo intorno a questo problema e conoscete anche le posizioni che di volta in volta abbiamo assunto.

Anche su questo tema, onorevoli colleghi, vorrei non fare del facile scandalismo, ma richiamare l'attenzione del ministro delle finanze sul fatto che soltanto quando la cronaca nera ce ne dà notizia scopriamo la larga fascia, la scandalosa fascia delle evasioni fiscali; apprendiamo queste cose quando accadono delitti nella « società-bene » e nell'aristocrazia nera; apprendiamo queste cose quando accadono rapimenti e sequestri di persone...

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

PRETI, *Ministro delle finanze*. È proprio male informato, onorevole Avolio.

AVOLIO. Io sono qui anche per avere informazioni dal Governo.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Mi meraviglia il fatto che a due mesi di distanza ella tiri fuori ancora — si vede che non legge i giornali — il caso Casati, quando il fisco è a posto al 100 per cento e chi non aveva tassato il Casati era il comune di Roma. Noi lo avevamo tassato per 70-100 milioni l'anno di imponibile. Quindi ella non deve, per questi casi, muovere alcun appunto al fisco.

Per quanto riguarda le evasioni fiscali, sono sempre disposto a rispondere a tutte le interrogazioni. Solleciti che siano messe all'ordine del giorno ed io risponderò per tutti i casi, perché non c'è niente da nascondere.

AVOLIO. Desidero soltanto far presente su questo punto che noi utilizzeremo gli strumenti parlamentari che sono a nostra disposizione. Mi sia però consentito far rilevare all'onorevole ministro che mi meraviglio che egli possa considerare come una posizione inattaccabile quella che emerge dalla sua risposta, quasi che vi fossero compartimenti stagni fra le varie parti della pubblica amministrazione.

CICCARDINI. E le autonomie locali, onorevole Avolio?

AVOLIO. Certo che vi sono le autonomie locali; ma non potete invocarle, onorevoli colleghi della maggioranza, soltanto quando vi fa comodo...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Ella è un reazionario, onorevole Avolio... Non sa che i comuni sono autonomi e che lo Stato non può assolutamente esercitare alcun controllo sull'imposta di famiglia? Nemmeno il Movimento sociale italiano sostiene questa tesi!

AVOLIO. La mia, signor ministro, era una critica generale al nostro sistema: non voleva investire unicamente il ministro delle finanze. Come si fa a non comprenderlo? Non siamo in una corporazione, ma in un'Assemblea politica, nella quale non si può prescindere da valutazioni di ordine generale. Desidero comunque confermarle che ci avvarremo degli strumenti parlamentari a nostra disposizione per sollecitare un dibattito sull'intera questione. In tale attesa, confermo che tutte le denunce che abbiamo fatto han-

no un fondamento nella realtà. Non mi intratterrò comunque ulteriormente su tale tema, per non dare l'impressione di volere allungare più del necessario questo mio intervento, che per altro, fino a questo momento, è stato strettamente centrato sull'argomento.

Il Governo afferma che una parte dei fondi reperiti attraverso gli inasprimenti fiscali dovrà servire per il risanamento della gestione delle mutue e per avviare anche la riforma sanitaria.

Mentre mi riservo di fare più oltre alcune considerazioni relativamente a questo problema, desidero sin da questo momento affermare che a nostro giudizio il tema della riforma sanitaria rappresenta effettivamente un banco di prova per le forze che hanno sostenuto fino ad oggi la necessità di eliminare il costoso sistema mutualistico. Noi siamo stati i primi (lo abbiamo fatto in tempi non sospetti, e con concrete proposte) a sostenere l'esigenza della unificazione di tutti gli istituti mutualistici in uno solo, per avviare successivamente il processo di riorganizzazione generale del sistema mutualistico, previdenziale e sanitario nel nostro paese.

In passato, in risposta a queste nostre proposte, abbiamo sempre trovato un muro di sordità da parte delle varie maggioranze che hanno governato il nostro paese. Anche adesso insistiamo che non si eluda il problema e non si dica di voler affrontare la riforma sanitaria cominciando con il risanamento del *deficit* del bilancio delle casse mutue.

Noi riteniamo che anche in questo sia carente la stessa struttura del decreto-legge, che assegna un fondo per il ripianamento di questi disavanzi, ma non stabilisce i tempi, i modi, gli strumenti con i quali il Governo si impegna ad intervenire per la riforma del settore, utilizzando le entrate che riuscirà ad incamerare.

Noi faremo comunque proposte specifiche e i nostri emendamenti saranno orientati appunto nel senso di fornire anche al Governo ed alla maggioranza l'indicazione concreta delle soluzioni che noi intravediamo per questo specifico problema.

Io credo, onorevoli colleghi, che noi potremmo assumere come punto di riferimento (non sembri strano che questa esperienza venga invocata dal nostro gruppo) la situazione che si è realizzata in Inghilterra.

Noi riteniamo che quello sia un modello non certamente da copiare nelle sue linee, ma che può essere preso come guida per affrontare il problema della riforma sanitaria nel nostro paese in una dimensione che sia in

grado di affrontare i problemi dei lavoratori, di eliminare le disparità di trattamento tra i vari settori: lavoratori dell'industria, lavoratori del commercio, lavoratori dell'agricoltura; che sia in grado non soltanto di garantire a tutti i cittadini italiani, a tutti i lavoratori una uguale assistenza, quando insorgono le malattie, ma anche di esercitare una funzione preventiva. Infatti, questo è il modo perchè lo Stato possa anche ipotizzare una minore spesa. La minore spesa potrà essere realizzata se si interviene appunto cercando di eliminare l'insorgere delle malattie attraverso una organizzazione del sistema sanitario abbastanza efficiente ed articolata.

Ma io vorrei, onorevoli colleghi, richiamare più specificamente la vostra attenzione sul primo punto, quello dei ritocchi tributari. Il Governo ha subito dichiarato l'inopportunità di inasprire la tassazione che colpisce i redditi delle persone fisiche e si è risolto a ripercorrere la vecchia strada dell'aumento della benzina, delle imposte di fabbricazione e di consumo, delle tasse sulle concessioni, di registro, di bollo.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Ma non sa che ieri il Senato ha approvato la legge per l'aumento dell'imposta diretta per le persone fisiche? Non ha letto i giornali?

AVOLIO. Ho letto la relazione del Governo a questo disegno di legge di conversione, signor ministro delle finanze.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Le ripeto che ieri è stata approvata la legge al Senato.

AVOLIO. Ho letto la relazione nella quale si specifica che si fa eccezione per le persone fisiche. Ella non deve fare il furbo — mi consenta questo aggettivo non molto parlamentare — con interruzioni di questo tipo. È specificamente scritto nel decreto-legge che non si intende colpire le persone fisiche, onorevole ministro; e non mi deve dire che è stata approvata altra legge, perché il decreto-legge è quello che è. È inutile che ella cerchi di intorbidire le acque. La posizione che il Governo ha assunto è molto precisa: si cerca di reperire denaro attraverso la solita strada della imposizione indiretta e di non colpire le persone fisiche con le misure contenute nel decreto-legge. Questa è la realtà. Che sia stata approvata la legge al Senato, noi lo sappiamo; però è un argomento che non c'entra con la discussione che stiamo facendo. Tuttavia, quando si vedranno i particolari di quella

legge, si potrà dimostrare agevolmente che non si tratta dello strumento di cui si aveva bisogno per poter realizzare effettivamente la perequazione e la giustizia tributarie. D'altra parte, onorevoli colleghi, questa strada che noi stiamo qui denunciando con passione e con forza è una strada vecchia che il Governo ha sempre seguito. E non siamo stati noi, onorevole ministro Preti — mi consenta questa affermazione — a richiamare anche per analogia gli esempi del passato rispetto alle scelte che il Governo ha compiute. Esamini il panorama della sua maggioranza, legga anche ella i giornali dei gruppi che compongono i partiti della coalizione di Governo; troverà poi alcune agenzie notoriamente legate a esponenti autorevoli di quei medesimi partiti, i quali hanno affermato che questa scelta compiuta dal Governo ci richiama a quella che in passato veniva seguita dai governi precedenti. È stata fatta addirittura l'analogia con la tassa sul macinato, onorevole ministro Preti, e non sono io a farla qui. Questa posizione è stata assunta da gruppi della democrazia cristiana i quali, nel rilevare gli elementi negativi del decreto-legge, le scelte sbagliate che sono state compiute, nel sottolineare il metodo anche tecnicamente non certamente avanzato escogitato dal Governo di centro-sinistra per reperire denaro nel nostro paese, hanno appunto richiamato il famoso precedente storico della tassa sul macinato.

Credo, onorevoli colleghi, che non sia fuor di luogo questo richiamo storico, perché veramente oggi siamo di fronte a scelte del Governo che si possono ricondurre agevolmente a quelle posizioni. Ma voglio anche prevenire le obiezioni che normalmente ci vengono rivolte. In numerosi dibattiti svoltisi in questo periodo per illustrare la posizione che il nostro partito ha assunto, mi sono sentito dire: voi del partito socialista di unità proletaria protestate tanto per l'aumento del prezzo della benzina, ma non siete voi stessi che vi siete battuti e vi battete per mortificare la motorizzazione privata e per « privilegiare » (come ora si suol dire) la motorizzazione pubblica, il mezzo pubblico di trasporto?

Onorevoli colleghi, certamente se le cose stessero in questi termini queste considerazioni e queste critiche avrebbero un fondamento. Ma in realtà non è così: non è che con l'aumento del prezzo della benzina si mortifichi la motorizzazione privata e non è che con questa scelta si creino automaticamente le condizioni per cui la gente, i lavoratori siano indotti ad usufruire del mezzo pubblico di trasporto preferendolo a quello privato. Se

questo il Governo intendeva perseguire con l'aumento del prezzo della benzina, se intendeva cioè rendere privilegiato il mezzo pubblico di trasporto rispetto a quello privato, avrebbe dovuto precedentemente fare delle scelte per rendere il sistema dei trasporti pubblici italiani efficiente, adeguato alla domanda, rapportandolo alle esigenze reali dei lavoratori del nostro paese.

Viceversa il nostro sistema di trasporti, soprattutto quello vicinale, è molto carente, non offre alcuna garanzia: e quindi anche il provvedimento del Governo — che potrebbe avere questa « smaltatura nobilitativa », cioè essere orientato a mortificare la motorizzazione privata per rendere privilegiato il mezzo pubblico di trasporto — non può essere preso in seria considerazione. Questo effetto in verità non ha avuto, e a questo riguardo i dati già parlano chiaro: nonostante l'aumento del prezzo della benzina non è diminuita la circolazione delle auto, come non è diminuito il consumo della benzina. Ciò sta a testimoniare che per privilegiare il mezzo pubblico di trasporto occorrono provvedimenti *ad hoc*.

A tal fine, onorevoli colleghi, noi abbiamo avanzato nelle sedi competenti delle precise proposte, che riconfermiamo anche in questa sede: riteniamo che per avviare a soluzione questo problema, per scoraggiare l'indiscriminato uso del mezzo privato, per correggere cioè una politica che fino a questo momento il Governo ha consapevolmente compiuto — intendendo la politica del favoreggiamento degli interessi dell'industria dell'automobile, della gomma e del cemento — spingendo indiscriminatamente, oltre ogni misura necessaria, la motorizzazione privata, se il Governo cioè vuole cambiare strada, ha un solo modo per farlo: quello di intervenire nel settore dei trasporti in maniera adeguata, con provvedimenti energici e con misure che siano rapportate alle reali esigenze che si sono manifestate.

In quelle proposte che noi abbiamo presentato, onorevoli colleghi, affermiamo che occorre unificare a livello regionale tutte le aziende di trasporto collettivo che oggi esistono, per eliminare appunto le piccole aziende che non sono in grado di assicurare un servizio efficiente e a basso costo; e occorre che questa sola azienda pubblica regionale di trasporto dia priorità al mezzo su rotaia rispetto a quello su strada, garantendo collegamenti rapidi, efficienti e gratuiti per i lavoratori.

Desidero anche specificare perché parliamo di collegamenti gratuiti per i lavoratori.

Coloro che principalmente utilizzano i mezzi di trasporto collettivi per recarsi dalle proprie abitazioni ai luoghi di lavoro sono appunto gli operai, onorevoli colleghi, i quali non si muovono per loro divertimento, ma per le esigenze del nostro sistema, della nostra economia. Siano perciò i padroni, il padronato pubblico e privato, a sostenere le spese di gestione del sistema di trasporto di questi lavoratori dalle loro abitazioni al luogo di lavoro e viceversa.

Ma un sistema di trasporto di questo tipo, un'azienda regionale unica di trasporti collettivi che sia fondata prevalentemente sul primato del trasporto su rotaia, onorevoli colleghi, serve anche ad affrontare, soprattutto nelle regioni meno sviluppate, il problema drammatico che si è fino a questo momento creato (e di esso parlerò di qui a poco): vale a dire lo sviluppo distorto, l'addensarsi della popolazione nelle fasce sviluppate e la degradazione delle zone interne e meno favorite. Soltanto un sistema pubblico di trasporti può contribuire (non dico che da solo basti ad eliminare questo fenomeno) a rendere meno dura questa realtà che noi registriamo. Soltanto un sistema pubblico di trasporto rapido, efficiente, fondato sulla prevalenza del trasporto su rotaia, può costituire uno strumento valido da utilizzare al fine di tentare di eliminare il concentramento delle risorse e della popolazione nelle zone più sviluppate e progredite ed il progressivo declinamento, depauperamento ed immiserimento delle zone interne e meno sviluppate.

Credo, onorevoli colleghi, che anche per questa situazione non si possa dire che noi assumiamo atteggiamenti massimalistici, « barricadieri », romantici. Noi offriamo piuttosto un reale terreno di confronto, di incontro e certamente anche di scontro con altre forze politiche, ed indichiamo soluzioni che, dal nostro punto di vista, sono indubbiamente coerenti con le affermazioni di carattere generale e con le critiche che facciamo al sistema. Ed è su queste proposte che altresì chiamiamo a discutere i nostri colleghi e reclamiamo — se mi è concesso di utilizzare questo termine — il confronto con altre forze politiche.

Vorrei che si precisasse anche che, proprio attraverso la strada scelta — come ho sottolineato prima — per reperire i fondi, che è la vecchia strada, la strada che qualcuno ha raffrontato, facendo un riferimento storico, ai criteri con i quali un tempo si imponeva la tassa sul macinato, il Governo intende raggiungere l'obiettivo dichiarato di spostare risorse reali dal campo dei consumi privati a

quello degli investimenti, nella ricerca di un riequilibrio della pubblica finanza, predisponendo le basi necessarie di alcune riforme non più dilazionabili, come ad esempio il servizio sanitario, la casa, ecc.

Ma, onorevoli colleghi, sul problema della tassazione indiretta dovremo obbligatoriamente ritornare quando si tratterà di discutere appunto del provvedimento che finalmente riorganizzerà tutto il settore tributario del nostro paese. Non possiamo, in una occasione come questa, non denunciare il carattere distorto che oggi ha l'applicazione dei tributi nel nostro paese, che gravano per oltre il 70 per cento in maniera indiretta e solo per il 20 per cento in maniera diretta. Proprio nello sforzo di documentarmi, nel tentativo di fare un intervento che non fosse soltanto una maratona, ho avuto modo di leggere su una rivista di ispirazione cristiana una valutazione critica di questo fenomeno. Vorrei che i colleghi avessero anche la possibilità di cogliere il senso di questa mia citazione, perché su quella rivista di ispirazione cristiana, a commento delle decisioni del Governo in materia tributaria, è riportata, all'inizio di un articolo, una frase di Rosa Luxemburg, che, come tutti i colleghi sanno, è una delle teoriche più autorevoli del movimento marxista...

CICCARDINI. ...e infatti era una nota pensatrice di ispirazione cristiana...

AVOLIO. Ho cercato di farle capire una cosa che ella aveva la possibilità di cogliere come senso di questa mia citazione: che cioè una rivista cristiana, per fare una critica a queste scelte che compie il Governo, deve ricorrere a una teorica del marxismo. Ma, siccome ella non ha compreso questa finezza, ha fatto questa interruzione: che non è adeguata, voglio sperare, alle sue possibilità, perché io so che ella è il direttore della rivista della democrazia cristiana: per cui da tutti meno che da lei mi sarei aspettato un'interruzione che certamente non le fa onore. (*Interruzione del deputato Ciccardini*).

Su questa rivista, onorevoli colleghi, era riportata questa frase di Rosa Luxemburg sulla politica tributaria della borghesia: « In che cosa consiste — scriveva la Luxemburg — propriamente tutta la funzione della legalità borghese? Quando una persona è privata da un'altra, contro la sua volontà, di una parte dei suoi averi e del suo salario, nessuno dubita che si tratti di un atto di violenza. Ma se questo avviene con il nome di

tassazione indiretta, allora si tratta di un semplice esercizio della legge ». È questo il commento che noi dobbiamo fare a questa parte del decreto al nostro esame che riguarda appunto la tassazione indiretta.

Ma il carattere punitivo, onorevoli colleghi, del « decretone » per quanto riguarda le lotte e le conquiste dei lavoratori è provato con solare chiarezza proprio dalle cose che fin qui sono venute dicendo. Queste misure, inoltre, risultano omogenee con le esigenze delle forze del capitalismo. Esse, dunque, non sono soltanto impopolari ed odiose, come lo erano negli ultimi decenni dell'800 e nei primi anni di questo secolo la tassa sul sale, quella sul macinato e quella sul focatico, che sempre settori di parte democristiana hanno richiamato per sottolineare gli elementi negativi di questo decreto, e che io cito soltanto per memoria dei colleghi della maggioranza; ma sono anche antimeridionaliste.

Il divario tra nord e sud, onorevoli colleghi, aumenta: e questo nessuno può metterlo in dubbio. Secondo gli ultimi dati, l'incremento del reddito prodotto è stato dell'8,5 per cento nel nord e solo del 4,9 per cento nel sud. Anche i valori *pro capite* danno risultati analoghi: 7,6 per cento nel nord, 4,9 per cento nel sud. Il reddito industriale, che forse è quello maggiormente indicativo della crescita economica di una società, è concentrato sempre più al nord. Infatti registriamo i seguenti dati: 82,8 per cento del totale nazionale nel nord, mentre nel Mezzogiorno si ha soltanto il 17,2 per cento. L'Italia, cioè, si va dividendo in due: la distinzione tra l'Italia del nord e l'Italia del sud s'identifica con quella tra l'Italia industriale e l'Italia agricola: l'Italia industriale naturalmente nel nord, l'Italia agricola prevalentemente nel Mezzogiorno continentale e nelle isole. D'altro lato, il peso demografico del sud è pari al 36,9 per cento dell'intera popolazione italiana; però registriamo che soltanto il 17 per cento del prodotto dell'industria va a queste regioni, e soltanto il 41 per cento del reddito dell'agricoltura.

Le ragioni di questo fenomeno, a mio giudizio, vanno ricercate in generale nei processi di unificazione del mercato internazionale e nell'integrazione nel mercato nella « piccola Europa », il mercato comune europeo. Questi processi comportano la concentrazione degli investimenti obbligatoriamente nelle regioni che « tirano » di più, cioè nelle regioni più progredite. Le ragioni dell'efficienza capitalistica, onorevoli colleghi, le ragioni del profitto sono sempre più

in netto contrasto con quelle del riequilibrio produttivo, territoriale e settoriale, ed anche con le esigenze del progresso sociale e civile.

Io credo che in questo contrasto noi dobbiamo ricercare le ragioni dell'aumentata tensione sociale che si va registrando da un po' di tempo in qua nelle regioni meridionali. Questi problemi non si potranno certamente risolvere, come tentano di fare la maggioranza e il Governo, seguendo le vecchie strade dell'ordine pubblico, dell'impiego delle forze di polizia e anche dei reparti dell'esercito. Essi rimarranno aperti fino a quando non si interverrà con appropriate misure di carattere generale, o meglio nazionale, per affrontare la questione meridionale. Soltanto quando la questione meridionale diventerà l'elemento condizionatore di tutta la politica nazionale, soltanto allora noi potremo verificare la possibilità di una eliminazione del divario e di un accostamento tra le varie parti del corpo sociale della nazione.

In proposito vorrei richiamare alcune considerazioni — non fatte dal nostro gruppo, onorevoli colleghi — anche perché questo problema del Mezzogiorno, io credo, deve avere in questo dibattito un peso determinante. Il gruppo del PSIUP ritiene di dover impostare prevalentemente con questo taglio politico, meridionalista, la battaglia contro il decreto. Infatti, se consideriamo le ragioni economiche delle tensioni sociali che caratterizzano la realtà meridionale di questi anni, troviamo sufficienti elementi di conferma della bontà di questa nostra impostazione. In dieci anni, onorevoli colleghi, l'occupazione è diminuita in tutte le regioni del Mezzogiorno.

A coloro che vogliono chiudere gli occhi di fronte a ciò, di fronte a quello che accade e che probabilmente — non vorrei essere profeta di sventure — ancora accadrà nel Mezzogiorno se non si pone appunto mano a provvedimenti coraggiosi e decisivi, a coloro i quali pensano di poter affrontare questi problemi con il vecchio metodo, come ho detto prima, del ricorso alla forza, cioè come un semplice problema di ordine pubblico, noi abbiamo il dovere di ricordare i fatti. I fatti di Battipaglia, i fatti di Avola, i fatti recenti di Reggio Calabria, quelli di Caserta, ci obbligano ad ammonire che non è prudente affidarsi in avvenire neanche all'emigrazione interna o verso l'estero come unico correttivo delle depresse condizioni del mercato del lavoro nelle regioni meridionali.

Una prima cifra è sufficiente per chiarire il senso di questa mia affermazione: gli emi-

grati all'estero nel 1968 — emigrati temporanei, cioè quelli che conservano la residenza in Italia — sono stati 334 mila, di cui 257 mila dal sud e soltanto 77 mila dalle altre regioni del paese. Ma se guardiamo le cose in un arco di tempo più lungo, onorevoli colleghi, forse abbiamo meglio il senso delle proporzioni di questo fenomeno. Dal 1959 in poi le forze di lavoro hanno subito in Italia una profonda modificazione. Il totale delle forze di lavoro è passato, infatti, nel decennio 1959-1968, da 21 milioni circa a soli 19.763.000, e questo in presenza della politica cosiddetta di programmazione. Programmazione Giolitti prima, programmazione Pieraccini poi. Questo fenomeno ha interessato tutte le regioni d'Italia, ma, naturalmente, l'incidenza prevalente è stata nel Mezzogiorno.

È appunto questo aspetto che merita una qualche particolare considerazione, che io mi permetterò di illustrare, onorevoli colleghi. Ci avvarremo a tal fine dei dati pubblicati recentemente dall'Istituto centrale di statistica nell'ultimo supplemento all'*Annuario di statistica del lavoro e dell'emigrazione*. Che cosa dicono questi dati? Ecco alcune cifre relative alle regioni meridionali. Comincio dall'alto, seguendo la vecchia linea di demarcazione confinaria del regno delle due Sicilie: cioè dal Molise. Nel Molise, onorevoli colleghi, gli occupati nell'agricoltura erano nel 1959 126 mila e si sono ridotti nel 1968 a 65 mila; cioè abbiamo una diminuzione di 61 mila unità.

ALESI. È un bene o è un male ?

AVOLIO. In genere è un bene. Noi non possiamo essere accomunati a coloro i quali sostengono che occorre mantenere un'eccedenza di manodopera in agricoltura; però non possiamo neanche essere accomunati a coloro i quali predicano un esodo indiscriminato e senza prospettive dalle nostre campagne.

ALESI. D'accordo.

AVOLIO. Perciò io voglio fare delle considerazioni specifiche a tale riguardo. Contemporaneamente gli occupati dell'industria sono saliti, sempre nel Molise, da 27 mila a 29 mila: cioè, mentre vi è stata una diminuzione di 61 mila unità negli addetti all'agricoltura, vi è stato un incremento soltanto di 2 mila persone per quanto riguarda gli addetti all'industria. Vi è quindi una sproporzione enorme e questo crea una situazione di disagio nella società di questa regione,

crea squilibri anche all'interno delle famiglie, crea una situazione di difficoltà generale.

Noi dobbiamo anche precisare che la punta massima di occupazione industriale nel Molise è stata raggiunta nel 1961 e nel 1965, quando si è toccato l'indice di 31 mila addetti alle attività industriali. Ma da quest'ultima data fino al 1968 il numero degli occupati nelle industrie è diminuito di 2 mila unità. Sempre nell'arco di tempo che va dal 1959 al 1968 il numero degli occupati nelle altre attività — le cosiddette attività terziarie e connesse — è aumentato da 26 mila a 29 mila unità. Cioché, per concludere questo esame della regione molisana, nel decennio complessivamente considerato il numero degli occupati è sceso da 179 mila, quanti erano nel 1959, a 123 mila, quanti sono nel 1968. Cioè si registra una perdita secca, onorevoli colleghi, di oltre 56 mila unità.

ALESI. C'è da considerare il fenomeno dell'emigrazione.

AVOLIO. Poi considereremo il fenomeno della emigrazione più in particolare. Però questo è un fenomeno che dobbiamo registrare regione per regione come modificazione delle forze di lavoro.

Campania. La Campania, onorevoli colleghi, è considerata una delle regioni privilegiate del Mezzogiorno; ma noi dobbiamo subito dichiarare qui, onorevoli colleghi, che nel corso degli ultimi anni la Campania ha registrato gravi segni di depressione. Anzi, mentre alcune regioni del Mezzogiorno hanno registrato un incremento relativo, la Campania ha registrato un decremento relativo sia nel numero degli occupati sia nell'aumento generale della produzione e nello sviluppo economico in complesso. In Campania gli occupati in agricoltura sono passati da 614 mila a 442 mila, mentre gli occupati nell'industria sono passati nello stesso decennio 1959-1968 da 515 mila ad appena 535 mila. Anche in questo caso, onorevoli colleghi, non c'è compenso tra la diminuzione delle forze di lavoro addette all'agricoltura e l'incremento che si registra nella occupazione negli altri settori produttivi e in particolar modo nel settore dell'industria. Un incremento non trascurabile in Campania però si è avuto, ma in quale settore? Nel cosiddetto settore terziario e nelle altre attività: gli addetti a tale settore infatti sono passati da 521 mila a 630 mila. Ma purtroppo, come ammettono gli studiosi di varie tendenze (e voi, onorevoli colleghi, conoscete

queste cose meglio di me), sotto questo dato si nasconde in realtà la sottoccupazione frizionale ed organica, e si nasconde, soprattutto nella provincia di Napoli e a Napoli città, il fenomeno scandaloso e drammatico del sottosalarario di migliaia e migliaia di lavoratori marginali, ambulanti o addetti alle piccole aziende artigianali e industriali.

Dal 1961 al 1968 il numero degli occupati in Campania è diminuito di 92 mila unità. Questo è il dato complessivo che noi ricaviamo facendo appunto un raffronto lungo questo arco di tempo di 10 anni che va dal 1959 al 1968. In 10 anni non soltanto non si è registrato un incremento nella occupazione, ma si è registrata addirittura una perdita secca di 92 mila addetti.

Puglia. Anche la Puglia non presenta un quadro diverso. In Puglia il livello dell'occupazione accertato nel 1959 era di 1.187.000 addetti, nel 1968 esso è sceso a 1.176.000 addetti.

Basilicata. In Basilicata nel 1959 gli occupati erano 276 mila, nel 1968 sono scesi a 213 mila, di cui, è scritto appunto nel volume che ho citato prima, tremila sottoccupati (e non sono riuscito a comprendere la ragione di questa specificazione): in totale, 63 mila in meno.

La Calabria è oggi sulle prime pagine di tutti i giornali. Certamente non mi farò richiamare all'argomento dal nostro Presidente parlando della situazione calabrese, ma debbo dire come stanno le cose a proposito dei problemi che sto illustrando. In Calabria, gli occupati in agricoltura sono diminuiti in maniera cospicua, passando da 362 mila nel 1959 a 230 mila nel 1968. Ma sono diminuiti anche gli occupati nell'industria, che sono scesi da 199 mila a 183 mila. Gli occupati nelle altre attività sono aumentati, però soltanto di 9 mila; quindi, non c'è stata neanche la valvola del cosiddetto settore terziario per compensare questa enorme emorragia che ha depauperato di energie giovani questa regione che oggi, rendendosi conto del dramma nel quale è stata precipitata, sta cercando di richiamare, forse anche con mezzi che possono essere criticati per certe manifestazioni, l'attenzione dei pubblici poteri su questa drammatica realtà. Ma della Calabria parleremo in altro momento. Desidero sottolineare il fatto che il calo degli occupati in Calabria nel decennio è stato pauroso: si è passati da 744 mila occupati nel 1959 a 602 mila appena nel 1968, anche qui con la specificazione che ben 13 mila di essi sono sottoccupati.

Questo è il quadro complessivo della situazione del Mezzogiorno continentale. Ma il

quadro delle isole è forse più roseo? Forse in Sicilia e in Sardegna, che sono regioni a statuto speciale, le condizioni sono diverse? Vi è un miglioramento? Vi è una condizione che consenta di esprimere un apprezzamento positivo? Vediamo come stanno le cose nelle isole.

In Sicilia gli occupati in agricoltura sono passati da 607 mila a 429 mila, mentre gli occupati nell'industria sono aumentati di appena 33 mila unità. Si può fare agevolmente un raffronto e stabilire che non vi è un compenso tra il calo così massiccio degli addetti alla agricoltura e l'incremento dei posti nel settore industriale. Questo comporta un appesantimento generale della situazione sociale, e spiega anche le tensioni crescenti che si registrano in quelle zone. Gli occupati nelle altre attività sono aumentati anche in Sicilia, ma in proporzione sempre non adeguata: solamente 9 mila unità nel settore terziario; cosicché il calo totale degli occupati è stato il seguente: da 1 milione e 510 mila del 1959 a 1 milione 428 mila del 1968. I sottoccupati sono 22 mila.

La Sardegna presenta un quadro analogo. Gli occupati in agricoltura sono scesi da 209 mila a 124 mila, mentre gli occupati nell'industria sono aumentati di appena 10 mila unità, passando da 114 mila a 124 mila. Ora deve essere qui ricordato, obbligatoriamente, per non lasciare queste cifre senza un commento di carattere politico, che nel decennio considerato, complessivamente, l'occupazione in Italia è aumentata di 704 mila posti nel settore industriale. Di questa maggiore occupazione che si è registrata noi abbiamo però il dovere di denunciare che soltanto per circa un decimo essa è stata realizzata nel Mezzogiorno continentale e nelle isole, mentre per i 9 decimi è stata realizzata nella restante parte d'Italia e prevalentemente nel settore delle regioni che « tirano » di più sul piano economico, cioè nelle regioni più avanzate. Infatti, dei nuovi posti di lavoro creati dal 1959 al 1968, 626 mila sono sorti nel centro-nord e soltanto 78 mila sono sorti nel Mezzogiorno.

Ciò è in contrasto aperto e netto con le previsioni del primo piano quinquennale, quel famoso piano Giolitti, diventato poi piano Pieraccini, che noi denunciavamo qui quando si discusse la legge di rilancio della Cassa per il Mezzogiorno come inadeguato a fronteggiare i problemi che si sarebbero aperti inevitabilmente nelle regioni meridionali se non si fossero ostacolate le tendenze di sviluppo in atto nella nostra economia, che avrebbero comportato appunto questi fenomeni che ho

qui denunciato. Ma anche le denunce che erano contenute con abbondanza di dati e di argomentazioni nella relazione di minoranza che noi presentammo in Parlamento in occasione del dibattito su quella legge non furono prese in considerazione; anzi ci prendemmo anche allora critiche e rabbuffi da molti colleghi della maggioranza e da buona parte della stampa italiana, la quale non lesinò critiche di massimalismo e di pessimismo alla visione dello sviluppo complessivo della nostra società di cui noi ci facevamo portatori in quella occasione.

Ma i fatti ci hanno dato poi ragione. Infatti i dati complessivi di un decennio indicano chiaramente che negli ultimi quattro anni le cose sono peggiorate. Con più precisione voglio dire questo: se noi consideriamo il fenomeno dell'andamento dell'occupazione e dei cambiamenti intervenuti nei vari settori produttivi dal punto di vista occupazionale nel decennio 1959-68, abbiamo i dati di cui ho parlato prima; se viceversa prendiamo in esame soltanto gli ultimi quattro anni di questo decennio, le cifre che ho dato subiscono un peggioramento. Il che sta a testimoniare appunto la gravità della situazione delle regioni del Mezzogiorno e l'urgenza perciò di affrontare questo problema non con misure straordinarie e provvedimenti di carattere eccezionale, ma con misure organiche di carattere nazionale, perché soltanto seguendo questa via il problema meridionale può essere affrontato e risolto.

La politica meridionalistica del Governo, proprio perché non si propone di incidere sulle strutture, proprio perché non si propone di contrastare e di correggere le tendenze in atto, non può ottenere risultati diversi da quelli che noi abbiamo denunciato. Risulta infatti evidente dalle cifre il notevole contributo demografico delle regioni meridionali allo sviluppo di quelle settentrionali. Il progresso del nord con l'aiuto del sud: così possiamo oggi intitolare un capitolo relativo alla questione meridionale e allo sviluppo distorto dell'economia del paese. Il progresso del nord con l'aiuto del sud. E questa volta l'onorevole Ciccardini non mi può interrompere, poiché questa frase era scritta in un articolo pubblicato proprio recentemente sulla rivista *La Discussione*, e quindi credo di poter avere il suo consenso nel sottolineare questo elemento della nostra realtà. (*Commenti al centro*).

Io ho detto, onorevoli colleghi, che negli ultimi quattro anni la disoccupazione è aumentata nel sud nonostante l'aumento parallelo dell'emigrazione; e vorrei dare alcune ci-

fre che dimostrano la validità di questa mia affermazione. Scusatemi se ricorro all'uso di cifre con una frequenza che non mi è abituale, non avendo io molta dimestichezza con i numeri; ma lo faccio perché credo che in un'occasione come questa le cifre valgano più delle parole. Ed ecco cosa ho letto nell'ultimo numero della *Rassegna statistica del lavoro*. Da questa rassegna si ricava per esempio che il livello minimo di disoccupazione in Abruzzo si ebbe nel 1962, con una percentuale del 3,4 per cento. Questa percentuale è poi aumentata progressivamente negli anni successivi fino a raggiungere il 4,8 per cento nel 1968. Per il Molise la punta più bassa della disoccupazione fu toccata nel 1963 e nel 1960 con indici rispettivamente dello 0,7 e dell'1,1 per cento, mentre nel 1968 questa percentuale è salita al 3,1 per cento nonostante il grande flusso migratorio che ha interessato quella regione. Per la Campania la situazione non cambia. Abbiamo queste cifre: 3,6 per cento nel 1964 come indice più basso della disoccupazione, mentre negli anni successivi la situazione peggiora e l'incremento della disoccupazione aumenta fino a raggiungere il 5 per cento nel 1968 (e giova ricordare che nello stesso anno la media nazionale era appena del 3,5 per cento). In Puglia la punta più bassa di disoccupazione si era avuta nel 1963 con il 2,4 per cento, mentre nel 1968 questa quota è salita al 4,9 per cento. Per la Basilicata la punta più bassa con il 2,7 per cento nel 1961, mentre nel 1968 l'indice della disoccupazione crebbe al 4,5 per cento. Praticamente si registrava addirittura il fenomeno del raddoppio quasi della percentuale di disoccupazione nella maggior parte delle regioni meridionali nel periodo tra il 1964 e il 1968, negli anni che sono poi proprio quelli della ripresa del flusso migratorio sia in direzione delle regioni settentrionali, sia in direzione dell'estero. Quanto alla situazione della Calabria, vorrei ricordare ai colleghi che in Calabria la disoccupazione conserva un chiaro carattere strutturale. La punta più bassa si è realizzata infatti nel 1964 con il 3,5 per cento, mentre nel 1968 è salita addirittura al 5,9 per cento. Per la Sicilia, nonostante anche qui l'alto contributo che la regione siciliana dà all'emigrazione interna ed estera, siamo attorno alla media di disoccupazione del 4 per cento: esattamente al 3,9, secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica. Per la Sardegna si ha lo stesso fenomeno: la punta più bassa della disoccupazione si registra nel 1962 con l'1,3 per cento, mentre nel corso dei successivi 6 anni que-

sta percentuale si è quasi quintuplicata, e infatti arriva, nel 1968, al 5,7 per cento.

Io credo che la continua emigrazione dal sud delle forze più fresche ed intraprendenti rappresenti un fenomeno negativo sul quale è necessario richiamare l'attenzione, perché a lungo andare, se non si pone termine a questo fenomeno, noi potremmo trovarci, nelle regioni meridionali, di fronte all'impossibilità materiale di affrontare qualsiasi azione di rinnovamento e di sviluppo per la mancanza del capitale più prezioso: dell'uomo, onorevoli colleghi. Noi perciò siamo di fronte alla necessità di provvedere con urgenza a bloccare la fuga dei giovani se non vogliamo vedere condannate alla definitiva rovina le nostre regioni meridionali.

Dalle cifre che io ho dato, onorevoli colleghi, e desidero ribadirlo con molta forza, risulta con evidenza solare il contributo notevole che il mezzogiorno d'Italia ha dato allo sviluppo complessivo della nostra società, e noi abbiamo il dovere perciò di indicare che non soltanto le misure di carattere politico e i provvedimenti di politica economica che vengono adottati in questo momento, ma quelli in generale che hanno caratterizzato lungo l'arco degli ultimi 10 anni la politica del nostro paese non sono serviti a scalfire questa condizione di inferiorità delle nostre regioni meridionali perché non sono stati indirizzati a correggere la tendenza di sviluppo che ha generato questo fenomeno.

Vorrei dire, onorevoli colleghi, per fugare ogni equivoco rispetto a queste nostre posizioni, che noi non affermiamo affatto che in questi anni non si sia fatto nulla, che non si sia speso del denaro per il Mezzogiorno. Non avrò il cattivo gusto di fare qui dei conti come forse preferirebbe il ministro Preti, per far sì che egli possa dire che io faccio l'elogio del Governo. (*Interruzione del Ministro Preti*).

Certo si sono spesi dei soldi per il Mezzogiorno in questi anni; ma sono stati spesi male e in funzione del mantenimento, anzi vorrei dire, più precisamente, del consolidamento delle tendenze di sviluppo in atto nella nostra economia, alle quali le condizioni del Mezzogiorno, come regione fornitrice di manodopera a basso costo, era funzionale. Noi siamo di fronte ad un fenomeno che è al tempo stesso una contraddizione e una esigenza del sistema: ed è perciò che ci impegnamo con sempre maggiore forza ed intransigenza a far sì che la questione meridionale diventi un problema nazionale.

Ecco perché non perdiamo alcuna occasione per ribadire questo concetto: e cioè che il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

problema del Mezzogiorno, dal nostro punto di vista, potrà trovare una soluzione effettiva soltanto quando esso diventerà l'elemento condizionante di tutta la politica nazionale. Ma fino a quando si programmeranno politiche di interventi, di incentivi a favore del capitale, misure di carattere straordinario di sovvenzione attraverso la Cassa o altre forme, noi avremo sì qualche pioggia di soldi che potrà magari far fare dei buoni affari ai soliti caporioni, ai capi corrente, ai vecchi personaggi delle clientele dei partiti della maggioranza governativa, nel Mezzogiorno, ma non riusciremo a cambiare di un millimetro la realtà drammatica delle nostre regioni meridionali e soprattutto non riusciremo a dare uno sbocco positivo alla lotta che i lavoratori del Mezzogiorno e delle altre regioni del paese conducono per uno sviluppo alternativo della nostra società.

L'emigrazione non è un'offerta di migliori condizioni, come da qualcuno è stato ripetuto anche qui in questa Assemblea, e nel corso del dibattito che si è svolto nelle Commissioni parlamentari, in preparazione del dibattito in aula su questo provvedimento. L'emigrazione non è un'offerta di migliori condizioni, non è dunque un dono o un'alternativa elargita ai nostri lavoratori senza speranza e senza prospettive, come pretendono di dimostrare persino studiosi, per altro valenti, che siedono anche in questa nostra Camera, autorevoli direttori di riviste meridionaliste, ma ciechi di fronte alla realtà e alle sue prospettive. Essi parlano in modo siffatto perché direttamente o indirettamente, consapevolmente o no, rappresentano comunque forze che esprimono le esigenze dei ceti conservatori e delle forze decisionali.

L'emigrazione, onorevoli colleghi, rappresenta dunque non un aiuto, ma un trasferimento di capitale umano dal sud verso altre regioni più sviluppate. Il Mezzogiorno vede ridursi così la potenzialità delle sue forze di lavoro e vede quindi compromessa la possibilità di un suo sviluppo; e tali emorragie migratorie renderanno la situazione sempre più grave se non saranno adottati provvedimenti adeguati per contenere il fenomeno.

Colgo questa occasione, e di ciò mi scuso con i colleghi e anche con l'onorevole ministro Preti, per dire qualche parola sul modo in cui viene organizzato questo flusso migratorio, che da alcuni è considerato salutare e ritenuto elemento necessario di simbiosi interna al sistema e, in definitiva, come un'offerta vantaggiosa che viene presentata alle

regioni meridionali. I lavoratori del Mezzogiorno, onorevoli colleghi, sono abbandonati a se stessi. Vorrei invitare talvolta qualche esponente del Governo e qualche autorevole rappresentante della maggioranza a fare un viaggio con il « treno del sole » o con quello denominato « Conca d'oro », per rendersi conto delle condizioni in cui si trovano questi nostri fratelli quando partono dalle regioni meridionali per cercare fortuna nel settentrione. Guardate le condizioni inumane nelle quali questa nostra classe dirigente impone a quegli uomini di viaggiare: si trasferiscono con le poche masserizie, con valigie di cartone legate con lo spago, con le loro famiglie, i figli piccoli in braccio, e stanno pigiati nei corridoi, ancora oggi. Onorevole ministro, onorevoli colleghi, basterebbe recarsi stasera alla stazione di Termini per vedere tutto ciò; mi scusi, signor ministro, questa mia calorosa perorazione. Certamente ella questi problemi non li potrà mai sentire come li sento io; mi permetta però di ripetere che basterebbe recarsi stasera alla stazione di Termini per rendersi conto anche dell'obbligo che spetta al Governo di adottare le misure necessarie, di stabilire almeno treni supplementari, per impedire che questa gente viaggi pigiata nei corridoi in condizioni inumane. Certamente ella non lo prende mai, il « treno del sole » e quindi non può rendersi conto di questo dramma umano, perché è abituato soltanto a manipolare aride cifre. E qualche volta si concede — beato lei — qualche pausa letteraria.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Se vuole possiamo fare un raffronto, per vedere se il mio tenore di vita è più modesto del suo !

AVOLIO. Su questo sono pronto a sfidare non soltanto lei, ma tutto il Governo messo insieme e la sua maggioranza. Comunque questa è un'altra questione. Io stavo dicendo che ella, probabilmente, non ha mai viaggiato con il « treno del sole ».

PRESIDENTE. Onorevole Avolio, la prego di rimanere nel tema della discussione.

AVOLIO. Signor Presidente, mi sono limitato a invitare i membri del Governo a prendere il « treno del sole »; e non era un'ingiuria né per il ministro Preti né per gli altri rappresentanti del Governo. Se la prendono come un'ingiuria, vuol dire che esistono ragioni che qui non vengono dette.

Onorevoli colleghi, proprio per non dare l'impressione di fare un'esposizione che possa essere anche parzialmente accusata di preconcetto, vorrei portare qualche elemento di valutazione su questa situazione della realtà meridionale, di fonte autorevole, di esperti, anche di parte governativa, che si sono occupati del problema, sia pure in forme diverse, anche recentemente. E non citerò il Presidente del Consiglio onorevole Colombo, perché le posizioni che in proposito l'onorevole Colombo ha assunto in diverse circostanze, ed in particolar modo recentemente all'inaugurazione della Fiera di Bari, sono state già considerate criticamente nella relazione che ha svolto in quest'aula il collega Libertini e nell'intervento del collega Mazzola. Intendo portare qui qualche considerazione svolta dal professor Pasquale Saraceno, sempre nella stessa occasione dell'inaugurazione della Fiera di Bari, nella quale si è cercato di fare il punto sulla realtà meridionale. In quella relazione, il professor Pasquale Saraceno, a proposito proprio della politica economica svolta in Italia nel dopoguerra, ed a proposito dell'incidenza che le misure adottate dal Governo hanno, ha affermato: « Il momento politico della vita italiana che noi oggi viviamo mi sembra dominato dall'amara constatazione che nell'ormai lungo periodo trascorso dopo la fine della guerra noi non abbiamo fatto, nell'insieme, buon uso delle risorse che per un ammontare tanto ingente il nostro paese ha prodotto ». Il professor Saraceno ha detto ancora: « Per di più, sentiamo che i problemi che attendono soluzione non sono stati proposti con il rigore necessario, perché potessero essere definite le politiche da adottare e fossero rapidamente emarginate le pseudo-soluzioni che, astrattamente dedotte da antiche ideologie, fanno apparire a portata di mano il superamento di ogni difficoltà ».

In realtà queste amare considerazioni svolte dal professor Saraceno, e che rappresentano una critica assai severa alla politica meridionalistica svolta dal Governo in questi anni, non hanno poi trovato nella stessa occasione e da parte dello stesso relatore una conclusione adeguata.

Desidero dire che, in realtà, le difficoltà non sono state affatto superate; anzi il tipo di politica economica svolto in questi anni ha aggravato oltre ogni misura i mali antichi della nostra società e ne ha generati di nuovi. L'esperienza del Mezzogiorno ci offre in proposito più di una prova. E in particolare ci dimostra che se la politica generale non ha come elemento qualificante la componente

meridionalista, che deve diventare il centro condizionatore di tutto lo sviluppo nazionale, non si potranno mai conseguire risultati apprezzabili sulla strada del riequilibrio; anzi, come sta accadendo, gli squilibri potranno avere un'ampiezza e una qualità tali da non poter essere più corretti indipendentemente dal maggior costo che la società è eventualmente disposta a pagare. I problemi dell'esodo e della emigrazione, sui quali mi sono lungamente trattenuto, sono la sottolineatura della validità di questa considerazione.

Ma il professor Saraceno giunge naturalmente, dopo una analisi così severa come quella che io ho ricordato poco fa, a conclusioni ottimistiche, affermando che le iniziative annunziate proprio in queste settimane (intende riferirsi esplicitamente al decreto-legge di cui ci stiamo occupando) sembrano costituire « l'avvio di un metodo, cioè quello di definire il programma generale al quale ispirare la politica di finanziamento del processo produttivo che è rappresentata dalla politica dei redditi ».

Non vorrei qui riaprire tutto il discorso sulla politica dei redditi. I colleghi conoscono la posizione che il nostro gruppo ha sempre assunto da quando questa politica è stata enunciata. Desidero soltanto riconfermare in questa sede che non potremo, sotto alcuna veste, e in alcun modo avallare la politica dei redditi perché essa, mentre controlla certamente la dinamica salariale, lascia via libera al profitto privato, e questo non potrà mai essere accettato dalle forze del mondo del lavoro.

Ma non è possibile pensare neanche che la programmazione, in quanto tale, di per sé, possa dare l'avvio alla soluzione dei problemi della nostra società. Voglio dire che, se non si prefigurano gli obiettivi e se non si preparano gli strumenti adeguati, non si può pensare di modificare l'attuale realtà. E per ottenere successo nell'azione di riequilibrio della nostra società occorre muoversi con decisione e coraggio per correggere le attuali tendenze di sviluppo, che sono quelle che generano gli squilibri, quelle che determinano il divario sia dal punto di vista territoriale (nord-sud) sia dal punto di vista settoriale (industria e agricoltura).

La programmazione che noi proponiamo, quindi, non può essere quella del Governo, poiché essa deve avere, come carattere distintivo, la modifica dell'attuale graduatoria della produzione e dei consumi e deve tendere a liquidare gli squilibri, ponendo in primo piano l'impegno di soddisfare le esigenze della collettività e, perciò, mortificando il profitto.

La programmazione è diversa a seconda degli obiettivi che si propone di realizzare. Lo stesso si può dire della politica congiunturale, l'argomento principe di questo nostro dibattito. Il controllo della circolazione del denaro, che è la sostanza della politica congiunturale, senza modificare le attuali strutture, non può ad altro servire, a mio modesto giudizio, se non a consolidare ancora di più le posizioni dei gruppi più forti dell'economia che l'hanno invocata, e ottenuta da parte del Governo.

In altre parole, se non si incide sul meccanismo di accumulazione, se non si modificano le scelte di fondo del grande capitale proteso sempre più alla ricerca del massimo profitto, non si può sperare di ottenere uno sviluppo diverso da quello che finora abbiamo conosciuto e che non ha risolto, ma ha aggravato i vecchi mali della società italiana. Ciò non può essere messo in dubbio. Se il tipo di sviluppo, che anche con le attuali decisioni contenute nel decreto al nostro esame il Governo intende favorire, è quello che finora noi abbiamo sperimentato, cioè quello che finora si è realizzato nel corpo vivo della nostra società, la politica meridionalistica, nonostante le buone intenzioni di alcuni ministri — come ha affermato lo stesso professor Saraceno — non potrà conseguire i suoi obiettivi quale che sia l'impegno con cui è svolta l'azione nella area e l'ammontare delle risorse che vi sono destinate.

Questa impostazione non può essere disattesa. Proprio perché una parte del paese è economicamente sviluppata, essa conquista un peso politico preponderante, un peso politico tale cioè che le esigenze, i bisogni, gli interessi di quella parte sviluppata del paese diventano di fatto, anche contro la volontà ipoteticamente affermata da altre forze, quelli di tutto il paese; cioè vengono assunti anche come interessi, come bisogni, come esigenze della parte più povera. Si viene a stabilire così, in altre parole, tra le due parti un rapporto che io non esito a definire di tipo coloniale. Questo rapporto può essere spezzato non già intensificando l'azione nel Mezzogiorno con provvedimenti di carattere straordinario o aumentando gli stanziamenti per interventi di carattere eccezionale, ma, viceversa, operando perché tutta la politica economica sia condizionata strettamente dalle esigenze del riequilibrio generale della nostra società.

Quando io faccio queste considerazioni, mi rendo ben conto di portare avanti tesi proprie del mio partito e di servire in questo

modo queste tesi, affermando gli interessi della parte della società che noi qui rappresentiamo: gli operai, i contadini, le nuove generazioni lavoratrici e studentesche. Ma questo Governo — me ne rendo conto e agevolmente lo si può comprendere — non è sicuramente in condizione di adottare una simile linea. Da parte della maggioranza parlamentare che sostiene questo Governo non è possibile adottare una linea di sviluppo, una linea meridionalista come quella che ho indicata, perché la maggioranza e il Governo sono organicamente collegati con le forze di comando dell'economia. Ecco perché questo decreto compie scelte omogenee con le esigenze di tali gruppi, con le forze che questo Governo e la maggioranza rappresentano.

Perciò non è inopportuno ribadire, verso quei tali studiosi e quei tali meridionalisti ai quali prima ho fatto riferimento, che per noi la questione meridionale non è un problema di aree depresse o sottosviluppate economicamente da risollevarle sul piano economico, da mettere in linea con il progresso generale del paese. Io desidero ribadirlo con molta forza. Per noi la questione meridionale va collocata nei suoi veri termini: cioè la crescita economica e civile del sud deve essere considerata come la condizione indispensabile per il rinnovamento globale dello Stato e della società italiana. Perciò noi lavoriamo per far diventare il Mezzogiorno — anzi per meglio dire, gli operai, i contadini, le nuove generazioni lavoratrici e studentesche del sud — la fonte e vorrei dire anche la forza di un potere di contestazione delle strutture della società e dello Stato che noi abbiamo di fronte.

Credo di non aver bisogno di spendere altre parole a proposito di questo tema, completamente assente nel provvedimento del Governo: per questa ragione noi riteniamo di dover fare una critica severa alle misure che ci vengono presentate, proprio per il carattere antimeridionalista che esse hanno e che io mi sono sforzato di documentare.

Ma vi è un altro settore che merita attenzione, e che, come quello meridionale, è stato completamente trascurato dalla maggioranza e dal Governo nella elaborazione del provvedimento in discussione: quello dell'agricoltura.

Mi si potrà subito obiettare che questo non è vero e che tra le misure previste dal decreto vi è quella contenuta nell'articolo 60, con il quale si stabilisce uno stanziamento di circa 27 miliardi del FEOGA per il settore ortofrutticolo. Ritengo, però, che non ci si possa accontentare di questa spiegazione, in quanto

un intervento di questo genere non significa niente per l'agricoltura, date le condizioni gravi in cui essa si trova.

I colleghi della maggioranza potranno osservare che, nel corso della discussione al Senato, sono state inserite nel decreto-legge alcune misure che riguardano il rifinanziamento degli enti di sviluppo, lo stanziamento di somme per l'irrigazione, la destinazione di fondi a favore della montagna.

Noi non sottovalutiamo questi tentativi compiuti dal Senato per introdurre nel provvedimento anche misure di questa natura; dobbiamo però dire che esse non ne modificano affatto l'impostazione di fondo. Si tratta di misure aggiuntive, che riguardano tra l'altro, guarda caso, provvedimenti già in corso di elaborazione nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento e che avevano già potuto essere concretati in precise proposte di iniziativa parlamentare o governativa per quanto concerne sia gli enti di sviluppo, sia l'irrigazione, sia i problemi della montagna. Prendiamo atto, quindi, che il Governo ha ritenuto di dovere accogliere alcune richieste, partite anche dall'interno stesso della sua maggioranza, ma rileviamo che il Governo lo ha fatto nel suo interesse, non per una graziosa concessione alla opposizione.

In primo luogo, infatti, il Governo ha cercato in questo modo di dimostrare la sua disponibilità ad una trattativa, senza però che la struttura essenziale del decreto-legge venisse modificata, in quanto si è trattato soltanto di norme aggiuntive. In secondo luogo, il Governo ha fatto il suo interesse, anche perché, inserendo nel testo del decreto-legge il contenuto di provvedimenti in corso di esame presso le Camere, ha evitato di sostenere una discussione, di sottoporsi al defatigante lavoro di un necessario confronto con le opposizioni, esimendosi dal dare una risposta all'esigenza di un miglioramento di quei provvedimenti che era stato da più parti sollecitato. In questo modo, insomma, il Governo, per così dire, si è levato un sasso dalla scarpa per camminare in maniera più spedita...

Noi non disprezziamo quanto si è realizzato, ma abbiamo il dovere, onorevoli colleghi, di sottolineare che i problemi dell'agricoltura rimangono totalmente aperti.

Non voglio qui fare un discorso generale sull'agricoltura italiana, anche perché lo vado conducendo da molti anni a questa parte e non mi resta che constatare come la posizione da me assunta sia stata puntualmente convalidata dai fatti. La situazione della nostra

agricoltura si è modificata non in meglio, ma in peggio, perché le forze di governo non hanno mai accolto le indicazioni che venivano fornite dall'opposizione, e in particolare dal nostro gruppo, per una politica di interventi in agricoltura che fosse capace di modificarne le strutture, di mutare i rapporti giuridici nelle campagne, di dar luogo cioè alla creazione di condizioni che potessero permettere il passaggio ad un'agricoltura moderna e dunque intensiva, specializzata, fondata sulla prevalenza delle imprese coltivatrici associate.

Il Governo, viceversa, ha speso anche in questo settore somme notevoli, ma le ha spese male, dietro sollecitazioni dei gruppi di pressione dell'organizzazione collaterale alla democrazia cristiana, e non ha ottenuto alcun apprezzabile risultato.

Noi siamo oggi il solo paese nell'ambito del Mercato comune che non abbia ancora affrontato in modo organico il problema della riforma agraria, che abbia ancora sopravvivenze di tipo feudale nelle campagne, che debba ancora affrontare il problema dei contratti agrari abnormi, il rinnovamento del contratto di affitto e la eliminazione della mezzadria. Dobbiamo ancora intervenire nel settore del miglioramento delle condizioni civili nelle campagne e abbiamo anche il compito, forse principale, se lo consideriamo nell'ambito del tema in discussione, di affrontare con urgenza il problema del miglioramento della nostra produzione, per essere in grado di far fronte alle richieste del mercato interno e non esporci più all'obbligo delle importazioni, che hanno fatto precipitare paurosamente il *deficit* della nostra bilancia agricolo-alimentare.

Credo di dover quindi ribadire l'esigenza di fondo che il nostro gruppo prospetta da tempo: quella di una politica di riforma agraria, intesa non astrattamente — come ci viene rimproverato da molti nostri colleghi, superficiali osservatori dei nostri dibattiti — non soltanto come un mero fatto di redistribuzione fondiaria, ma, più correttamente e giustamente, come il volano, cioè un mezzo di intervento per eliminare tutti gli elementi parassitari sia a livello della produzione, sia a livello della distribuzione, vendita e trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, rendendo così possibile l'elevazione dei redditi di chi all'agricoltura si dedica ed avvicinando questo settore agli altri settori produttivi del nostro paese.

Il Governo non vuole adottare una politica di questo tipo, preferendo seguire la strada degli interventi settoriali. Anche qui abbiamo

vari interventi per migliorare il settore zootecnico, l'irrigazione, il « piano verde » n. 1, il « piano verde » n. 2. Ma io non ho bisogno di prendere molto tempo per sottolineare il fallimento totale di questo tipo di interventi anche ai fini che il Governo si proponeva. Chi non ricorda che l'obiettivo principale che fu assegnato al « piano verde » n. 1 era quello del risanamento e del miglioramento del nostro settore zootecnico? Furono scritti centinaia di articoli a quell'epoca e furono pronunziati anche in questa nostra Assemblea notevoli discorsi per sottolineare l'urgenza di quel piano, proprio perché ci trovavamo in presenza di carenze gravi della nostra agricoltura in generale e in particolare del nostro settore zootecnico, che ci obbligavano a importare carne dall'estero per far fronte all'aumento di domanda conseguente all'elevazione della condizione civile, del tenore di vita dei nostri lavoratori.

Ma quale fine ha fatto il « piano verde » n. 1? Potrei citare molte cifre, le quali dimostrano con chiarezza, senza possibilità di errore, che il « piano verde » n. 1 per quanto riguarda il settore zootecnico ha fatto pieno fallimento. Credo però che poche siano sufficienti per dimostrare la validità delle mie precedenti affermazioni relative al grave *deficit* della nostra bilancia agricolo-alimentare. Per gli anni che vanno dal 1967 al 1969 si hanno i seguenti sbalzi, naturalmente negativi, della nostra bilancia agricolo-alimentare. Passiamo da un *deficit* di 1.020.673 milioni di lire nel 1967 a 1.072.759 nel 1968, a 1.209.513 nel 1969. Potrei continuare citando le singole voci, che dimostrano come il bestiame e la carne siano in prima linea, con un *deficit* pari a 474.126 milioni di lire nel 1969.

Mi limito a citare queste cifre, perché esse sono già di per sé indicative della gravità del fenomeno che noi abbiamo di fronte. E credo, onorevoli colleghi, che anche il « piano verde » n. 2 abbia fatto la stessa fine. Non abbiamo infatti possibilità di documentare che si sia registrato un miglioramento apprezzabile e sensibile nella realtà della nostra agricoltura; esistono anzi sintomi di peggioramento, come si può desumere da taluni dati che indicano appunto una diminuzione del numero dei capi di bestiame: e sono dati che si riferiscono soltanto al mese di gennaio 1970. Cito come esempio una cifra — la ricordo a memoria e posso sbagliare forse di qualche decina — la quale ci dice che nel mese di gennaio di quest'anno si è registrata una diminuzione, nel nostro patrimonio zootecnico, di oltre 420 mila unità; ed ho motivo di credere

che tale diminuzione si sia paurosamente accentuata nei mesi successivi.

Ci troviamo di fronte, cioè, ad una realtà che ci obbliga, oggi più di ieri, ad importare dall'estero la carne necessaria per il soddisfacimento delle esigenze del nostro mercato interno. Anche a questo riguardo, onorevoli colleghi, desidero dare una risposta molto precisa a coloro i quali sostengono che in definitiva questo non è un male per la nostra società; vi sono infatti autorevoli esponenti della maggioranza e studiosi i quali hanno sostenuto che noi dobbiamo produrre di più negli altri settori per poter poi comodamente importare i prodotti agricolo-alimentari necessari.

Ebbene, onorevoli colleghi, io credo che noi dobbiamo qui dichiarare il nostro profondo dissenso da coloro che ci indicano appunto questa sorta di soluzione « giapponese » per i problemi della nostra società e in particolare per i problemi della nostra agricoltura. Ci si suggerisce la soluzione di scegliere di produrre, in un paese pieno di squilibri (come mi sono sforzato di dimostrare), beni di consumo opulenti che possano poi essere esportati e cambiati con brevetti e con prodotti alimentari. Credo veramente che questa via « giapponese » non la possiamo accettare, e che dobbiamo viceversa proporci uno sviluppo equilibrato.

Sappiamo che il Governo non può determinare le condizioni per questo tipo di sviluppo equilibrato, e perciò la politica che esso condurrà avanti sarà destinata inevitabilmente ad accrescere e ad accentuare sia lo squilibrio territoriale tra nord e sud, sia lo squilibrio settoriale tra industria e agricoltura, aggravando addirittura all'interno di questi stessi settori il distacco tra le posizioni più avanzate e quelle più arretrate.

Mi corre anche l'obbligo, onorevoli colleghi, di chiarire che in una circostanza come questa non possiamo non richiamare l'attenzione del Parlamento sulla esigenza che i contadini italiani hanno più volte avanzato: di vedere il loro trattamento previdenziale e assistenziale equiparato a quello degli altri lavoratori, con l'aumento degli assegni familiari e il miglioramento di tutte le altre misure che l'assistenza e la previdenza, per le quali oggi viene riservato un trattamento di seconda classe ai contadini e ai coltivatori diretti del nostro paese. Tunttavia questi sono argomenti che cito soltanto a mo' di *pro memoria*, sui quali interverremo con precisi emendamenti: e in sede di esame degli emendamenti avrò occasione di svolgere più det-

tagliatamente le considerazioni atte a provare l'urgenza e la necessità delle misure che ho qui indicato.

Vi è poi un altro elemento sul quale desidero brevemente richiamare l'attenzione dei colleghi, sempre relativamente al settore dell'agricoltura: la montagna.

Quando il provvedimento è venuto in discussione alla Commissione agricoltura, i colleghi della maggioranza hanno detto che non potevamo chiudere gli occhi di fronte a questo successo, cioè di fronte al fatto che era stato incluso nel « decretone » anche il settore della montagna.

Onorevoli colleghi, bastano poche parole per introdurre le proposte che desidero avanzare relativamente alla situazione in cui versa la montagna. Le condizioni in cui versano le zone montane del nostro paese sono del resto note. Ce ne siamo occupati più volte anche qui, in occasioni non liete: quando si sono verificate alluvioni, straripamenti, calamità di carattere eccezionale. Perché solo allora ci si ricorda che in Italia esiste la montagna, che vi è un problema di rimboschimento e di difesa del suolo!

I costi sociali ed economici che vengono fatti pagare a tutta la collettività, a causa dell'esodo incessante dei nostri lavoratori dalle montagne, devono essere però sottolineati, come devono essere sottolineati anche la mancata utilizzazione delle risorse disponibili, la degradazione del suolo ed il disordine conseguente del regime delle acque, a causa dei disboscamenti incontrollati che sono stati fatti in passato e che tuttora continuano, o anche del mancato rimboschimento, che tanti danni causa appunto in occasione di calamità. Ciò impone alle forze di governo, in primo luogo, di affrontare il problema con interventi organici e di ampio respiro.

I 64 miliardi stanziati con questo decreto-legge per rifinanziare le opere previste nella legge del 1952, che è stata la prima legge organica di un certo rilievo sulla montagna — con tutti i limiti che essa conteneva — e che bisogna modificare con un nuovo provvedimento, rappresentano, a mio giudizio, soltanto una « pezza », che non può certamente coprire i mali che noi registriamo nelle nostre zone montane. Si tratta di un mezzo di intervento che non può risolvere nulla, anche perché si incanala nei vecchi alvei della legge del 1952, che tutti i gruppi hanno concordemente criticato e di cui hanno chiesto la modifica.

Occorre aprire, invece, nuove prospettive di sviluppo per le zone montane, attraverso

interventi tecnici e finanziari adeguati ed idonei a favorire il rilancio di tutte le attività agricole, artigianali, industriali e turistiche. Occorre, a tale scopo, favorire lo sviluppo di nuove forme associative, valorizzare strumenti nuovi di intervento, nel quadro del decentramento regionale, che assicurino la effettiva e piena partecipazione delle genti della montagna: come ad esempio le comunità montane ed i consigli di valle, che debbono avere il compito di elaborare il programma di sviluppo economico e sociale delle varie zone, che deve poi diventare parte integrante del piano regionale. Occorrono, inoltre, interventi pubblici massicci per il rimboschimento, per poter meglio fruire della funzione protettiva del suolo che è propria del bosco.

Queste sono le linee essenziali di una nuova politica per la montagna, che deve avere come suo corollario l'impegno di realizzare tutte le necessarie opere civili (strade, luce elettrica, scuole, trasporti, case, servizi sanitari, telefono), per rendere meno precaria e dura la condizione di vita dei nostri montanari. Ma questo non possono fare le disposizioni incluse nel « decretone ». Ecco perché esprimiamo le nostre più profonde riserve.

LEPRE. Può essere semplicemente una « legge-ponte », con l'impegno che entro i termini della sua scadenza si vari una nuova legge per la montagna.

AVOLIO. Prendo dunque atto che questa legge viene considerata soltanto una « legge-ponte » e dell'impegno che alla sua scadenza si prepari subito una legge organica. Intanto, onorevole Lepre, dichiaro che noi, anche a questo provvedimento-ponte, proporremo delle modifiche, per cominciare ad introdurre questi concetti, questi elementi che io mi sono sforzato di illustrare, i quali tendono appunto ad un miglioramento della situazione che noi registriamo.

Onorevoli colleghi, credo che abbiamo il dovere di sottolineare che tutti questi elementi negativi che registriamo nella realtà italiana non sono casuali. Al limite, essi non sono neppure imputabili alla cattiva volontà, alla insipienza, all'incapacità dei nostri uomini di Governo. Forse — sia detto senza offesa per nessuno, meno che mai per i presenti — per certi aspetti vi può essere anche qualcuna delle cause or ora indicate; ma in generale le carenze che noi registriamo, gli squilibri che abbiamo denunciato presenti nella società italiana, l'acutizzarsi stesso di questi squilibri: tutto ciò deve essere fatto risalire ad ele-

menti di carattere strutturale. Voglio dire, cioè, che questa realtà distorta, gli squilibri tra nord e sud, tra industria e agricoltura, le sacche di arretratezza e le punte di sviluppo eccessivo che si registrano nella società italiana, tutta questa realtà complessa è figlia legittima del meccanismo di sviluppo della nostra società, è figlia legittima del profitto. È infatti la trasformazione capitalistica delle campagne che provoca l'esodo massiccio e rischia di compromettere ogni possibilità di sviluppo delle nostre regioni perché, come prima ho detto, ci priva del capitale più prezioso e non facilmente ricomponibile: cioè il capitale umano, l'uomo. È la massiccia concentrazione al nord, con costi umani e sociali enormi e con problemi che vanno diventando sempre più drammatici — come quello dell'urbanizzazione, dei trasporti, delle scuole, dei servizi — e il tipo di sviluppo e di industrializzazione del Mezzogiorno che non consentono di garantire una occupazione, un reddito adeguato nel sud ai nostri operai, ai nostri contadini, ai nostri studenti, ai nostri tecnici. È la crescita della potenza di gruppi ristretti — quelli che io ho chiamato prima le forze di comando del capitalismo — che spinge allo sviluppo squilibrato condannando vaste zone del paese alla degradazione economica e all'abbandono.

Queste tendenze trovano espressione politica nella formula parlamentare e governativa di centro-sinistra, che in definitiva sostiene e coordina — e lo dimostra anche con questo provvedimento — le scelte che il grande padronato compie per proprio conto. Io credo, onorevoli colleghi, che un esempio concreto di questa mia affermazione lo abbiamo avuto con il primo piano quinquennale; e il provvedimento al nostro esame è un elemento rafforzativo di questa stessa affermazione, perché non sfugge, anzi apertamente si ispira, a quella logica.

Occorre perciò lo sviluppo dell'iniziativa politica, la lotta unitaria dei lavoratori, dei contadini, delle nuove generazioni studentesche e lavoratrici del nord e del sud per spezzare questo meccanismo che genera gli squilibri, per rompere gli attuali rapporti di produzione, per determinare una nuova scala di priorità, una nuova graduatoria degli investimenti e dei consumi. La questione meridionale deve diventare l'elemento condizionatore di tutta la politica nazionale. Ma perché affermiamo queste cose? Perché non si può discutere delle singole cose da fare ignorando il quadro politico complessivo, onorevoli colleghi.

Il decreto è impopolare e punitivo verso i lavoratori, è omogeneo e conforme agli interessi degli imprenditori: e lo abbiamo dimostrato. Non soltanto, onorevoli colleghi, si segue la vecchia strada della tassazione indiretta, che colpisce prevalentemente i redditi di lavoro, la classe operaia del nostro paese; ma contemporaneamente alla scelta di un inasprimento fiscale, nello stesso testo, nello stesso decreto, si stabilisce una esenzione per le grandi aziende e il capitale. Ecco la contraddizione! Ma essa è soltanto apparente per le forze di Governo, perché essa corrisponde ad una logica precisa: quella logica che io prima ho detto essere alla base della politica di centro-sinistra, formula che coordina le scelte che il grande capitale compie per proprio conto.

Credo, onorevoli colleghi, che dobbiamo anche renderci conto che i lavoratori, a causa dell'aumento dei prezzi, hanno già oggi un reddito minore rispetto a quello che avevano strappato con le lotte sindacali, mentre i padroni hanno ripristinato, grazie all'aumento dei prezzi, le posizioni di partenza, con l'aggiunta delle nuove misure economiche di incentivazione e degli aiuti concreti che il Governo ha disposto con il decreto-legge al nostro esame. Quei capitalisti che contraggono finanziamenti presso le banche in realtà non accendono debiti, giacché, attraverso l'aumento di valore dei beni da essi prodotti con l'aiuto dello Stato e con i soldi chiesti ed ottenuti dalle banche grazie anche alle garanzie dello Stato, rimane annullato l'interesse sui loro debiti. Questo fenomeno si chiama inflazione da costi, e colpisce e danneggia soltanto i lavoratori; ma è tipico delle società a capitalismo maturo, e perciò non può essere invocato come un elemento a sostegno delle tesi del Governo.

Ecco spiegate, onorevoli colleghi, con semplicità e con chiarezza ed anche con calore, come si conviene ad un partito che rappresenta qui gli interessi dei lavoratori che sono stati mortificati e duramente colpiti da questo provvedimento, i motivi della nostra ferma opposizione al « decretissimo », al decreto-legge che aggrava le tasse per i lavoratori e regala soldi ai padroni. Il Governo per salvare la faccia cerca di stabilire un rapporto, come prima ho detto, tra queste misure e le riforme. Ma in realtà questo rapporto è soltanto apparente e molto lontano.

Quali sono in realtà le controproposte che fa il partito socialista di unità proletaria al decreto del Governo? È una domanda che ci è stata rivolta sia nel corso di questa discussione qui in aula sia nelle Commissioni che

hanno proceduto all'esame del provvedimento in sede referente. Esse si possono raggruppare in linea generale in tre punti principali.

Il primo punto riguarda le tasse e le imposte. Le nostre proposte, onorevoli colleghi - e gli emendamenti lo dimostrano - mirano in particolare a sopprimere o a ridurre in modo sensibile il nuovo prelievo fiscale sui lavoratori e a trasferirlo sugli alti redditi tassando le società, i patrimoni, la speculazione sulle aree fabbricabili, le case di lusso, adottando strumenti efficaci per combattere e ridurre le evasioni fiscali dei ceti privilegiati, come noi in seguito con altri strumenti parlamentari indicheremo. Per quanto concerne i contributi delle aziende e i massimali, proponiamo un cambiamento sostanziale che porti a ridurre il peso per le piccole e medie e ad aumentare i pagamenti delle grandi aziende. Abbiamo già dimostrato nella discussione al Senato e qui nelle Commissioni che tutte le misure da noi proposte sono perfettamente attuabili e darebbero, se attuate, un gettito perfino superiore a quello previsto dal decreto-legge del Governo.

Il secondo punto riguarda la riduzione delle spese. Insieme con un diverso modo di applicare le tasse per farle pagare a chi ha i soldi, noi proponiamo anche di ridurre la spesa pubblica in molti campi e di qualificarla meglio, vorrei dire, nel suo complesso. Qualche esempio (sono gli esempi che si possono aspettare da un partito qual è il nostro): in primo luogo noi proponiamo una riduzione del bilancio del Ministero della difesa. Non voglio avere qui il cattivo gusto di citare tutti i fatti che sono già stati ricordati nella discussione che si è fatta al Senato; ma debbo dire che una parte cospicua del gettito che deriva dagli inasprimenti fiscali si poteva realizzare annullando la decisione di spesa per i carri armati *Leopard*.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Ma sa ella che non c'è nessun paese che per la difesa spenda così poco come l'Italia?

AVOLIO. Questa è una sua opinione: per noi, si spende troppo.

PRETI, *Ministro delle finanze*. No, queste sono le risultanze di dati statistici che tutti conoscono. Si vede che ella legge poco i giornali.

AVOLIO. Ma questo non significa, onorevole Preti, che non si possa spendere meno. Poi non vedo l'utilità di questa spesa per i *Leopard* proprio adesso in cui la nostra eco-

nomia, a vostro parere, attraversa un periodo di difficoltà o di rallentamento.

Noi inoltre proponiamo anche una riduzione delle spese correnti, dove in realtà si nascondono spesso, assai più di quanto non si creda, gravi e scandalosi sperperi. Intendo riferirmi agli enti inutili, agli enti superflui sui quali si è intrattenuto abbastanza diffusamente il collega Libertini nella sua relazione di minoranza. Occorre però un'azione anche nel campo degli abusi burocratici.

Inoltre, onorevoli colleghi, sempre nel settore della qualificazione della spesa pubblica, noi proponiamo, ad esempio, di spendere di più per le ferrovie e meno per le autostrade. E questo concetto naturalmente è in collegamento diretto con le considerazioni che io ho svolto precedentemente quando ho parlato del problema dei trasporti, della necessità di dare priorità al mezzo pubblico su rotaia e di eliminare la miriade di piccole imprese che conducono l'esercizio del trasporto collettivo (perché in questo modo non si assicura un servizio efficiente e a basso costo). In complesso, onorevoli colleghi, con le nostre proposte si possono risparmiare centinaia di miliardi: soltanto con queste proposte diverse, alternative, che noi facciamo per quanto riguarda il settore delle tasse e delle imposte ed anche per quanto concerne il settore della riduzione delle spese.

Il terzo punto del complesso delle nostre proposte riguarda i prezzi. Io credo che si possa ottenere una battuta di arresto nella corsa al rialzo dei prezzi esercitando, onorevoli colleghi, un controllo pubblico più severo, in primo luogo sulle grandi industrie. Vi è anche la necessità di un intervento nel settore della distribuzione dei prodotti alimentari. Potremmo portare molti esempi di ritardi che sono causa del marasma che ancora dobbiamo registrare in questo settore della distribuzione dei prodotti alimentari, dei fenomeni di camorra e di mafia che albergano soprattutto nelle nostre campagne.

Questa realtà è giunta perfino ad interessare il mondo dell'arte, come i colleghi ricorderanno, attraverso il film di Francesco Rosi, *La sfida*, nel quale si è denunciato appunto il fenomeno della camorra nella distribuzione dei prodotti agricoli nella provincia di Napoli. Credo, onorevoli colleghi, che dovremo anche in questo settore proporre tutta una serie di interventi ispirati alla massima coerenza per la creazione di mercati regionali dei prodotti agricoli, posti sotto il controllo della regione, ma gestiti dal lavoro contadino associato - cioè da braccianti e colti-

vatori — in modo da combattere la intermediazione speculativa e garantire prodotti genuini e a prezzi equi sia per i coltivatori produttori sia per i lavoratori consumatori. Non dimentichiamo, infatti, che i consumatori delle grandi città sono, in prevalenza, lavoratori.

Queste nostre proposte, onorevoli colleghi, tengono conto delle iniziative in corso sia da parte delle organizzazioni sindacali sia da parte dei partiti; esse tengono anche conto di proposte di legge di iniziativa parlamentare che non hanno trovato modo di giungere anche in passato — nella precedente legislatura — fino al completamento del loro *iter*, ma che pure sono state avanzate e quindi non sono campate in aria e non possono ritenersi come manifestazioni di un nostro preteso massimalismo o romanticismo.

Una brevissima considerazione in merito al rapporto decreto-riforme. Le misure adottate dal Governo, come abbiamo già visto, stabiliscono con le riforme un rapporto solo indiretto ed aleatorio. Anche per ciò che concerne il settore sanitario, il gettito derivante dal « decreto » sarà utilizzato a copertura del *deficit* delle mutue e solo una parte, come ha dovuto riconoscere lo stesso relatore per la maggioranza, verrà impiegata — non si sa bene, per altro, né come, né quando, né con quali strumenti — per procedere verso l'obiettivo della creazione del servizio sanitario nazionale. Perciò noi proponiamo, onorevoli colleghi, che questi soldi non siano dati alle mutue, ma versati al fondo per la costituzione del servizio sanitario nazionale, secondo le indicazioni che io ho qui fornito e che forniremo nel corso della illustrazione degli emendamenti presentati dal nostro gruppo, in vista di essere utilizzati secondo ben precisi indirizzi.

Noi proponiamo inoltre la riduzione dei prezzi dei medicinali. Anche questo è possibile, onorevoli colleghi, nell'attuale situazione, perché molte specialità sono soltanto imitazioni e costano molto per spese inutili e di abbellimento e di presentazione. Questa riduzione del prezzo dei medicinali si renderà ancor più possibile se verrà accolta la richiesta del PSIUP di una totale pubblicizzazione del settore della produzione dei medicinali. Noi proponiamo di varare, in definitiva, articolate iniziative per l'agricoltura, per il Mezzogiorno, per l'edilizia, per il settore sanitario, per i trasporti, in una parola per le principali questioni che travagliano oggi la società italiana. E ogni nostra proposta, onorevoli colleghi, come voi potete constatare, contiene an-

che indicazioni precise sul modo come articolarla perché si creino le condizioni di un controllo dal basso nella gestione. Questo è un altro elemento distintivo della nostra posizione. Noi non soltanto invochiamo una diversa destinazione dei fondi rastrellati con il « decreto », ma aggiungiamo anche che questi, come altri fondi pubblici, devono essere gestiti e controllati dal basso, dai lavoratori, attraverso forme nuove di organizzazione e di intervento che imprimano una originale fisionomia al movimento di classe.

Le nostre proposte, in sintesi, non solo definiscono le linee reali di una politica alternativa a quella del Governo, ma precisano anche il contenuto di classe che esse hanno. Esse ci permettono perciò di collegarci strettamente e direttamente — e non in modo strumentale o occasionale, come qui si è voluto adombrare da parte di qualche collega — con il movimento reale dei lavoratori, i quali si battono appunto per aumentare i loro redditi e il loro potere.

Le nostre proposte vanno appunto incontro a queste due esigenze: contribuire a non decurtare il reddito dei lavoratori; contribuire ad accrescere il loro potere e la loro funzione di controllo in questa fase della gestione della pubblica spesa. Perciò, a coloro che ci domandano: « Che cosa proponete? », quasi con l'aria di coglierci in castagna e di metterci in difficoltà, rispondiamo: « Colpire gli interessi dei padroni, salvaguardare le esigenze e soddisfare i bisogni dei lavoratori ». In altre parole, per chi non l'avesse capito, vogliamo continuare ad essere socialisti nel solo modo possibile e vero: quello che fa paura ai padroni e irrita i loro servitori. Ma è chiaro che nessuno può dire che noi chiediamo il conto e non vogliamo pagarlo. Certo, le riforme costano, lo sappiamo anche noi, così come sappiamo che esse debbono essere fatte. Ma non dovranno essere i lavoratori, come pretende il Governo, a pagare per esse, bensì i padroni.

Questa è la nostra posizione, che è decisamente contraria alle proposte del Governo. Certo, essa mette in luce la fragilità e la debolezza politica della posizione di quelle forze socialiste e cattoliche che ancora coltivano la illusione di poter condizionare per via interna il centro-sinistra, per rendere questa formula, non si sa bene come, più avanzata e meglio garantita. In realtà, i fatti dimostrano che noi abbiamo la possibilità di un solo centro-sinistra quello che abbiamo sperimentato in questi anni, che è una formula organicamente in contrasto con gli interessi di prospettiva immediata dei lavoratori italiani; ed è per questa

ragione che noi abbiamo condotto con impegno, forza e passione, la nostra lotta contro il centro-sinistra.

Ma oggi, accettando il « decretone », offrendo una copertura al tentativo di restaurazione economica del Presidente del Consiglio (che si è presentato ai lavoratori italiani con questo solenne biglietto di visita), queste forze che stanno, un po' in ansia, all'interno della maggioranza hanno dimostrato di non essere in grado di modificare la condizione dei loro partiti e le scelte che vengono compiute. Molte di queste forze, perciò, sono in difficoltà, sono ora ansiose e preoccupate. Noi apprezziamo il travaglio e gli sforzi che vengono compiuti; non chiudiamo gli occhi di fronte alla realtà e non siamo così abbagliati da non comprendere che bisogna utilizzare anche i contrasti interni allo schieramento altrui per cogliere gli elementi necessari allo sviluppo della nostra battaglia e alla affermazione della nostra linea. A queste forze noi diciamo: abbiamo una posizione generale che non coincide con la vostra in ordine alla politica economica ed al decreto-legge al nostro esame; ma abbiamo anche una proposta subordinata: cambiare il decreto, migliorandolo in punti qualificanti, cioè nella parte relativa al prelievo ed in quella concernente la destinazione dei ricavi del prelievo.

Perciò, onorevoli colleghi, la nostra non può essere configurata come una posizione astrattamente massimalista. La nostra non è una battaglia inconcludente, ma soltanto una coerente posizione di opposizione vera alle misure del Governo, che noi giudichiamo gravi e preclusive delle possibilità reali di sviluppo del movimento di massa del nostro paese. A questo impegno rivolto in prima istanza a far cadere questo decreto-legge e, in secondo luogo, a modificarlo in punti qualificanti, il gruppo del PSIUP non rinuncerà.

Per tutti è l'ora della chiarezza, e soprattutto della responsabilità. Di fronte ad una situazione irta di pericoli e di contraddizioni, soprattutto per il movimento operaio, si pone il compito urgente di elaborare una piattaforma unitaria, per costruire un più vasto schieramento di forze sociali che esprima a livello politico il processo di aggregazione e di unificazione che si è realizzato nel corso delle lotte e delle battaglie dell'« autunno caldo ». Questo processo, proprio perché parte dalla volontà della classe operaia, dei contadini, degli studenti, dei tecnici, di rompere la subordinazione alle scelte capitalistiche, ha come

antagonista la democrazia cristiana ed è destinato a far crescere fino alla rottura le sue interne contraddizioni. Ma anche per altre forze politiche, come per il partito socialista italiano, indubbiamente si pone il problema di comprendere che non è più il tempo di correggere la politica della democrazia cristiana, bensì quello di spezzarla. Battere la democrazia cristiana, liquidare il centro-sinistra, sconfiggere i suoi sostenitori, significa contribuire a saldare il movimento delle lotte con uno schieramento politico che deve stringere tutte le forze che si dichiarano disponibili per una soluzione anticapitalistica, vale a dire per l'alternativa che noi proponiamo.

Ma oggi questa prospettiva, onorevoli colleghi, non è vicina. Noi lo comprendiamo. L'avallo del PSI e della sinistra democristiana al decreto-legge dimostra che prevale la tendenza ad evitare il meno peggio. Ma per noi non c'è un meno peggio da evitare. Ed io vorrei essere qui molto preciso. Noi riteniamo che si debba allontanare il falso dilemma che ci viene proposto: riformismo o reazione. Noi non crediamo che esista questa drammatica alternativa oggi; e per questa ragione noi respingiamo tutte le accuse che in proposito ci sono state rivolte di scarsa consapevolezza dei pericoli ai quali noi potremmo andare incontro se spingessimo oltre un certo limite la nostra battaglia e la nostra azione.

Noi riteniamo che il nostro impegno debba tendere ad allargare l'iniziativa di lotta delle masse contro il centro-sinistra per spezzare appunto la spirale dell'involuzione autoritaria. Da ciò risulta più evidente l'esigenza per un partito come il nostro per dare priorità al movimento delle masse rispetto al gioco verticistico dei partiti. È necessario che le soluzioni politiche partano dal basso, come nascono dal basso le indicazioni degli obiettivi economici e sociali da conseguire con la lotta nel paese reale, cioè dove si esercita il potere decisionale dei padroni e dove la classe operaia deve battersi non solo per difendersi, ma anche per strappare condizioni di contropotere da esercitare nei luoghi di lavoro e nella società.

La battaglia contro il « decretone », onorevoli colleghi, ha perciò per noi un valore rilevante sul piano politico, per sostenere e per tutelare le conquiste salariali, di controllo e di potere della classe operaia e per orientare verso le esigenze generali della collettività la parte necessaria delle risorse del paese. Ecco perché si illudono coloro che puntano tutte le loro carte su una divisione della sinistra. Noi tutti lavoriamo partendo da questa esigenza,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

sia pure con valutazioni e articolazioni diverse e autonome; ma il movimento operaio e la sinistra italiana sanno che debbono pervenire alla elaborazione di una comune strategia anticapitalistica e noi del PSIUP porteremo il nostro contributo a questa esigenza. La costruzione di una nuova unità, di una politica e di uno schieramento alternativi al centro-sinistra può però avanzare solo mettendo alla prova tutte le forze politiche nelle condizioni che si presentano: non rinunciando alla battaglia, ma collegandosi con le masse, cioè lavorando, senza orgogli e senza rivendicare primati, ma con umiltà e con impegno di militanti, alla creazione di forme nuove di organizzazione di potere dei lavoratori.

Il nostro partito, il PSIUP è sorto, onorevoli colleghi (permettete che io lo dica a conclusione di questo mio intervento), come forza politica autonoma proprio per contestare le scelte di coloro i quali pensavano di poter difendere e servire l'interesse delle masse dall'interno del sistema. I fatti hanno dimostrato che essi non hanno raggiunto alcuno degli obiettivi dichiarati che si erano proposti, né sul piano economico (quello dello sviluppo equilibrato), né sul piano politico (quello del progresso democratico). La loro azione non oppone resistenza adeguata alle forze intrinseche del sistema che pesano in direzione conservatrice e autoritaria (e si sono potute avvertire anche nelle ultime settimane). Nessuno può oggi perciò certamente proporci di tornare indietro! Ci deve essere comunque qualcuno che rimanga anche a dire di no « no ».

Ma la nostra azione non si limita soltanto a dire « no » alle misure del Governo. La nostra azione è tesa a promuovere la formazione di una più attiva coscienza di classe che dalle contraddizioni reali della nostra società sappia trarre la spinta necessaria e decisiva dei lavoratori nella loro lotta verso il socialismo. *(Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni).*

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Affari interni):

ZACCAGNINI ed altri: « Archivi storici parlamentari » (2525);

« Ripartizioni dei proventi di cancelleria degli uffici di conciliazione previsti dalla legge 28 luglio 1895, n. 455, e successive modifi-

cazioni » (modificato dalla I Commissione permanente del Senato) (336-D), con modificazioni;

dalla XII Commissione (Industria):

GORRERI ed altri: « Modifiche alla legge 14 febbraio 1963, n. 161, concernente la disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini » (615); DARIDA ed altri: « Modifiche alla legge 14 febbraio 1963, n. 161, concernente la disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini » (1042); MOSCA e BALDANI GUERRA: « Modifiche alla legge 14 febbraio 1963, n. 161, concernente la disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini » (1048); SERVELLO: « Modifiche alla legge 14 febbraio 1963, n. 161, concernente la disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini » (1559), in un testo unificato e con il titolo: « Modifiche alla legge 14 febbraio 1963, n. 161, concernente la disciplina dell'attività di barbiere, di parrucchiere per uomo e donna e mestieri affini » (615-1042-1048-1559);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

Senatore POZZAR: « Norme per il pagamento ai pensionati delle somme detratte dalle loro retribuzioni ai sensi degli articoli 20, lettere a) e b), 21 e 23, del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 » (approvato dalla X Commissione permanente del Senato) (2605).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pandolfi. Ne ha facoltà.

PANDOLFI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, accetto la ferrea legge del tempo divenuta, se possibile, più inesorabile in questo intenso e duro dibattito; e mi tengo all'essenziale. In realtà proprio dell'essenziale mi sembra si avverta il bisogno dopo una così abbondante, varia e — mi sia consentito dirlo — inevitabilmente dispersiva serie di argomenti e di motivazioni.

Il fatto che l'esito del confronto parlamentare si possa ancora profilare nella linea di integrazioni correttive, restando aperte non secondarie questioni circa i modi, le forme e gli strumenti, non riduce, ma anzi avvalorava l'interesse per una individuazione, per una riscoperta serena e rigorosa della vera natura del decreto-legge della cui conversione discutiamo. Mi fermerò dunque in primo luogo sulla ragion d'essere del provvedimento, riservando ad una più breve seconda parte del mio intervento alcune osservazioni sugli stru-

menti prescelti per raggiungere gli obiettivi che il decreto-legge si propone, per concludere infine con alcune considerazioni di politica generale.

Dirò subito che il provvedimento deve essere ricondotto entro i suoi giusti confini, evitando sia deformazioni riduttive sia interpretazioni estensive, le une e le altre coesistenti spesso in modo contraddittorio nei discorsi critici delle opposizioni. Il decreto-legge n. 621 è essenzialmente un provvedimento di politica economica di breve periodo, anche se giustamente orientato nella direzione di un disegno con prospettive più lontane: quella della programmazione economica, di una manovra cioè di medio e lungo periodo, e quella delle riforme. Esso nasce dalla constatazione dei vincoli obiettivi posti nella presente congiuntura, percorsa tuttora, anche se in misura che sembra attenuarsi, da tensioni inflazionistiche, alla manovra di politica monetaria. La creazione di base monetaria, in altre parole, non può di per sé sola garantire oggi sufficiente alimento sia alla pubblica amministrazione, attraverso il rapporto istituito di emissione-Tesoro, sia al sistema produttivo, attraverso il canale che rifornisce le aziende di credito. Potrebbe farlo, ma a patto di superare il limite che si identifica con la difesa stessa che va opposta con intransigenza all'inflazione, non fosse altro che per salvaguardare — e su questo tema anche l'opposizione di sinistra si è dichiarata d'accordo — i risultati raggiunti in termini di redistribuzione del reddito con le conquiste sindacali dell'autunno 1969. Ma posto allora che non si può, che non si deve contare su una indiscriminata espansione della base monetaria, dovremmo rassegnarci alla stagnazione? Dovremmo arrenderci alla opzione alternativa, nella destinazione di un ammontare di risorse monetarie non dilatabile oltre un certo valore, tra consumi pubblici da un lato e investimenti produttivi dall'altro?

La risposta è no. Ma rispondere no comporta la decisione di ricorrere al solo altro mezzo possibile di ampliamento delle risorse per consumi pubblici e per investimenti: allo strumento fiscale; non rinunciando, per altro, a tutta una serie di iniziative che in questo quadro potrebbero essere definite come misure di accompagnamento, dirette a rendere progressivamente meno irrazionale e distortiva la spesa pubblica e più efficiente e sostenuto il sistema creditizio.

Gli onorevoli colleghi che mi ascoltano spero vorranno consentirmi qualche parola di chiarimento e documentazione in una ma-

teria nella quale non è lecito procedere per assiomi. Gli stessi elementi della più recente evoluzione congiunturale difficilmente potrebbero essere chiariti se non se ne richiamassero alcuni antefatti meno recenti.

Non mi azzarderò a ripercorrere tappa per tappa, come ha fatto il relatore di minoranza, onorevole Libertini, le vicende della congiuntura dal 1963 in poi. Mi limiterò a prendere le mosse da un lato significativo che contraddistinse l'evoluzione economica italiana negli anni 1965-1969. Come è noto, in quel periodo si manifestò un'accentuata difficoltà del sistema a sviluppare pienamente le proprie capacità di espansione: la difficoltà cioè di convogliare nella direzione degli investimenti l'intero ammontare del reddito nazionale disponibile. Ricordiamo il persistente avanzo delle partite correnti nella bilancia dei pagamenti, calcolato nella misura del 3,2 per cento del reddito nazionale; e ricordiamo anche che esso venne impiegato in parte per incrementare le riserve valutarie, in parte per attività finanziarie private sull'estero, risultando in tal modo sottratto alla sua destinazione naturale e necessaria di sostegno al processo di sviluppo del paese.

Il cosiddetto impallidimento della congiuntura nel 1968, caratterizzato dalla debolezza della domanda globale per consumi e investimenti in un regime di prezzi eccezionalmente stabile e con un altrettanto eccezionale pareggio della partita merci della bilancia dei pagamenti, non fu che l'ultimo *test* rivelatore di un andamento sul cui segno non potevano ormai sussistere dubbi; mentre già si avvertivano preoccupanti turbamenti nell'economia internazionale, che non avrebbero tardato ad avere ripercussione sulla situazione italiana. Siamo nel 1969. Si verifica appunto l'impatto sull'economia del nostro paese di due fattori esogeni di grande portata squilibratrice: l'aumento dei prezzi delle materie prime e l'aumento dei saggi di interesse, l'uno e l'altro convergenti nel produrre sollecitazioni inflazionistiche. Si doveva pertanto fronteggiare la situazione emergente; ma la manovra di politica economica, in particolare quella di politica monetaria, si trovava alle prese con almeno tre elementi tipici di difficoltà collegabili a linee tendenziali diversamente costanti nel tempo, ma di effetti ugualmente rilevanti.

Anzitutto la distorsione nel meccanismo di finanziamento degli investimenti, il quale si fonda in Italia — per una spiccata preferenza del pubblico verso i depositi « a breve » e per una netta prevalenza, giunta nel 1969 al li-

mite dell'80 per cento, del risparmio che si forma presso le famiglie rispetto a quello che si forma nelle aziende e nella pubblica amministrazione — su un'ampia attività di intermediazione finanziaria. Attraverso il collocamento delle emissioni di titoli a medio e a lungo termine gli istituti speciali mobiliari traducono debiti « a breve » in attività finanziarie a medio e a lungo termine. È quella che è stata definita una dissociazione tra centri di produzione del risparmio e centri di decisione degli investimenti. In secondo luogo, le aggravate condizioni della spesa pubblica, in parte per effetto della dilatazione delle spese correnti intervenuta nel 1969 anche per sostenere la domanda interna, in parte per disavanzi strutturalmente crescenti degli enti di sicurezza sociale e degli enti locali. Infine l'esodo dei capitali, ivi compresa l'esportazione clandestina di banconote con punte senza precedenti di esportazione netta lungo l'arco del 1969 e nei primi due mesi del 1970. In presenza di questi elementi obiettivi di difficoltà, la manovra di politica monetaria si è presentata con caratteri di particolare complessità nel corso del 1969 e all'inizio di quest'anno, anche in relazione ai sopravvenuti effetti dell'importante redistribuzione del reddito avvenuta per le conquiste sindacali dell'autunno: effetti rappresentati da un lato dall'aumento dei costi di produzione, reale anche se inferiore a talune non documentate valutazioni del primo momento, e dall'altro dall'incremento della domanda interna.

La risposta di politica monetaria è stata caratterizzata da due fondamentali elementi sui quali vale la pena di richiamare brevemente la nostra attenzione.

Si è avuto anzitutto un rallentamento nella espansione della base monetaria. Nel periodo dal 1965 al 1968, le autorità monetarie avevano progressivamente dilatato la base monetaria, tenendo come termine percentuale di riferimento l'aumento del reddito nazionale in termini correnti; misura che si potrebbe considerare, *ex post*, troppo limitativa, proprio in relazione al saggio di espansione insufficiente del sistema produttivo italiano nel quinquennio 1965-1969. La manovra ha cambiato segno nel 1969, quando di fronte alla pericolosa incidenza dei fattori esogeni di inflazione — aumento dei prezzi delle materie prime e aumento dei saggi di interesse — divenne necessario apprestare immediate difese perché l'inflazione non si trasmettesse con un ritmo troppo rapido e sconvolgente alla nostra economia.

Nel terzo trimestre dell'anno il ritmo di accrescimento della base monetaria scese ad una misura estremamente bassa, al 3 per cento, con effetto immediato sul volume della liquidità bancaria, compressa dal duplice effetto di un ridotto finanziamento alle aziende di credito da parte della banca centrale e di una crescente domanda monetaria da parte del pubblico. In un sistema in cui mercato monetario e mercato finanziario fossero meglio organizzati, in cui soprattutto il mercato monetario avesse una più efficiente ed autonoma struttura, si sarebbe potuto pensare di contenere gli effetti nei limiti del mercato a breve; ma le caratteristiche già ricordate del sistema italiano, fondato su un elevato apporto dell'intermediazione finanziaria, fecero sì che nel 1969 le conseguenze della manovra monetaria riduttiva si estendessero pressoché immediatamente al mercato a medio e a lungo termine. È vero che nel quarto trimestre la politica della Banca d'Italia fu meno rigida e si arrivò di nuovo ad un saggio di espansione della base monetaria intorno all'11 per cento. La liquidità bancaria, tuttavia, non cresceva rispetto al volume raggiunto a settembre e si attestava su un livello di 323 miliardi, inferiore al livello raggiunto nel dicembre del 1968. Abbiamo così complessivamente, nel 1969, una creazione di 1.245 miliardi soltanto di nuova base monetaria, di contro ai 1.500 miliardi preventivati nel programma economico nazionale. Ma è interessante vederne la composizione. La parte più cospicua è base monetaria creata per finanziamenti al Tesoro: 1.500 miliardi; i finanziamenti alle aziende di credito si fermano ad una quota molto modesta di soli 476 miliardi. Abbiamo poi l'assorbimento di base monetaria dovuto alla voce estero, dipendente cioè dal disavanzo della bilancia dei pagamenti, per 648 miliardi (cifra negativa da sottrarre alle due positive ricordate sopra); e infine un assorbimento minore dovuto alla voce altri settori, per 83 miliardi. Si giunge così al risultato finale che vede creazione di base monetaria per 1.245 miliardi, nettamente al di sotto di quanto sarebbe stato necessario in un momento di sviluppo normale della nostra economia.

Un secondo elemento ha caratterizzato la politica monetaria nel corso del 1969: ed è lo abbandono della politica di sostegno dei corsi dei titoli obbligazionari, che si era intrapresa dal 1966, attraverso le operazioni di mercato aperto, con il duplice obiettivo di assicurare il collocamento presso il pubblico di un importante ammontare di nuove emissioni, accrescendo la propensione dei privati all'impiego

del proprio risparmio in titoli, e di prevenire lievitazioni di saggi d'interesse all'interno in un periodo di insufficiente attività di investimento pubblico e privato.

Tale politica è stata abbandonata, prima gradualmente, poi del tutto, fra il terzo trimestre del 1969 e il primo trimestre del 1970, come ha ricordato questa mattina l'onorevole Scalfari, per l'impossibilità di sostenere ad oltranza un mercato finanziario sottoposto alla crescente pressione dell'aumento dei saggi di interesse sul mercato internazionale.

Dovevano essere messi sul conto, naturalmente, anche gli svantaggi derivanti dalla conseguente caduta dei corsi. Lo svantaggio principale fu la scarsissima propensione del pubblico a sottoscrivere titoli obbligazionari, e la pratica impossibilità di collocare nuove emissioni pubbliche. Da allora il fabbisogno del Tesoro, cresciuto in maniera rilevantissima nei primi quattro mesi del 1970, ha dovuto essere fronteggiato esclusivamente con la creazione di nuova base monetaria, non essendo più utilizzabile lo strumento tradizionale del ricorso al mercato finanziario.

In presenza di questi elementi e nel persistere delle tensioni inflazionistiche — anche se taluni fenomeni negativi si sono attenuati nel corso degli ultimi mesi — si è posto al Governo il problema di creare risorse aggiuntive per la pubblica amministrazione e per il sistema produttivo, al di fuori di quelle ottenibili con la dilatazione della base monetaria, vincolata come abbiamo visto entro limiti non valicabili.

Tali risorse addizionali non potevano essere reperite se non con il ricorso al prelievo tributario. È ciò che il Governo ha fatto con il decreto-legge in esame, che vede la leva fiscale aggiungersi alla leva monetaria nella manovra economica di breve periodo.

Si è obiettato da parte delle opposizioni di sinistra che il ricorso ad un prelievo consistente di risorse reali del paese attraverso la manovra fiscale, giustificabile in momenti di congiuntura più tesa, non lo sarebbe più ora, in un momento in cui le tensioni congiunturali sembrano ridursi.

Si sono addotti, principalmente, due argomenti. Anzitutto l'andamento più recente della bilancia dei pagamenti. Al riguardo osservo che essa presenta senza dubbio negli ultimi mesi un andamento più favorevole di quanto non sia stato nella prima metà dell'anno. Nei primi otto mesi del 1970 il disavanzo della bilancia dei pagamenti è di 279 miliardi.

Se disaggreghiamo la cifra relativamente ai due quadrimestri, abbiamo un andamento

di segno opposto nel secondo quadrimestre rispetto al primo. Il primo quadrimestre del 1970 aveva registrato un disavanzo della bilancia dei pagamenti di 580 miliardi contro i 349 miliardi di disavanzo del primo semestre del 1969; mentre il secondo quadrimestre vede un avanzo di 301 miliardi, rispetto ad un disavanzo di 145 miliardi nel secondo quadrimestre del 1969. I dati più recenti forniti in questi giorni dal Ministero del commercio con l'estero per quanto riguarda la partita merci della bilancia dei pagamenti danno per il nono mese dell'anno, per il mese di settembre, un saldo passivo di 131 miliardi e un saldo passivo globale per i primi nove mesi di 812 miliardi, con una tendenza abbastanza più favorevole se confrontata con i dati del primo semestre.

È necessario tuttavia esaminare i singoli elementi che hanno dato luogo al migliore andamento complessivo dei nostri conti con l'estero. Vorrei ricordare che il primo e più consistente recupero si è ottenuto attraverso la netta inversione di tendenza nei movimenti di capitali. È ancor fresca la polemica sul tipo di misure da adottare per frenare l'esportazione di capitali, in particolare l'esportazione clandestina di banconote. È ora giusto riconoscere che le misure amministrative decise dalla Banca d'Italia nel febbraio del 1970 — concentrazione alla sede centrale della banca stessa dell'operazione di rientro delle banconote, e riduzione dei termini per i pagamenti anticipati o posticipati a fronte rispettivamente di importazioni ed esportazioni — hanno dato risultati positivi, favoriti dalla manovra, certamente più difficile e complessa, che ha consentito ai saggi di interesse praticati sul mercato interno del credito di avvicinarsi al livello dei saggi di interesse sul mercato internazionale. Aggiungiamo che la tensione è stata ulteriormente ridotta dalla tendenza di segno inverso che si è incominciata a registrare nell'andamento dei saggi di interesse sui mercati mondiali. Ma la partita movimenti di capitali, con il suo andamento nettamente più favorevole, che ha portato di nuovo ad un saldo positivo, non può farci dimenticare le tensioni che rimangono nella partita merci, che esprime un dato più costante e meno soggetto alle fluttuazioni eccezionali a cui vanno incontro la esportazione o l'importazione dei capitali.

La situazione della partita merci non è tale da metterci a riparo da ogni preoccupazione. In modo particolare abbiamo difficoltà nell'interscambio con gli altri paesi della Comunità economica europea, e non soltanto perché la svalutazione del franco francese ha reso più

competitive le merci francesi sul nostro mercato.

Sia detto ancora per inciso che la favorevole evoluzione della partita movimento di capitali è riconducibile in parte ad una manovra piuttosto sofisticata, ma importante e positiva, compiuta con le operazioni di prestito cui hanno partecipato banche americane, canadesi, britanniche e tedesche per circa un miliardo di dollari; operazioni che hanno consentito il « riciclo » — cioè il riflusso sul mercato italiano — di somme sul mercato dell'eurodollaro, alle quali è evidentemente difficile attribuire una provenienza specifica, ma che rappresentano pur sempre un equivalente delle somme uscite dal nostro paese.

È la stessa operazione che ha consentito, per effetto di una clausola voluta dalla Banca d'Italia, per cui gli enti mutuatari hanno versato temporaneamente il controvalore in dollari dei prestiti ricevuti in conti presso il nostro istituto di emissione, di estinguere rapidamente i debiti « a breve » che erano stati contratti con il tesoro americano e il sistema della riserva federale nei primi mesi dell'anno, per far fronte alla situazione di tensione creatasi nelle nostre riserve valutarie.

Si è detto ancora da parte dell'opposizione che il migliore andamento dei prezzi negli ultimi mesi muta il segno della congiuntura e colloca fuori tempo il decreto-legge con le sue scelte di politica economica.

È vero che l'andamento dei prezzi si è fatto meno teso: dal marzo all'agosto di quest'anno si è avuto un aumento dello 0,4 per cento (contro il 3,2 per cento di aumento nei mesi corrispondenti del 1969) nei prezzi all'ingrosso, mentre i prezzi al minuto sono saliti dell'1,4 per cento nello stesso periodo rispetto all'1,9 per cento dell'anno passato. Ma non si deve ritenere che le tensioni dei prezzi si siano esaurite. Traiamo piuttosto un'altra indicazione da questo migliorato andamento dei prezzi: ed è che in ogni caso saranno da evitare misure ad effetto deflattivo.

Potrebbe, al contrario, essere necessaria una politica di sostegno della domanda, anche nel breve periodo. Una prospettiva di questo tipo ritengo non sia lontana anche dalle previsioni del ministro del bilancio nel quadro di una linea di sviluppo di cui è parte importante la complessa azione di politica economica che oggi si sta compiendo.

Il Governo ha intanto giustamente deciso di non lasciare isolate le misure previste dal decreto-legge, e di integrarle con misure di accompagnamento alle quali sono affidati im-

portanti effetti aggiuntivi di politica monetaria.

Ricordo, a questo proposito, le misure che sono state adottate dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio il 16 settembre scorso, con la decisione di aumentare i saggi di interesse corrisposti alle banche per i titoli e per i contanti depositati come riserva obbligatoria, e con l'altra ancor più significativa deliberazione che consente alla banca centrale di autorizzare le banche a variare la composizione delle proprie riserve obbligatorie immettendovi anche titoli di istituti mobiliari, con il risultato di rendere disponibile una quota addizionale di liquidità e di sostenere nello stesso tempo il corso dei titoli obbligazionari.

A questo proposito si sarebbe potuto immaginare che l'opposizione, anziché dirigere la propria attenzione verso questioni meno pertinenti e più opinabili, ponesse l'accento su un problema che è invece obiettivamente inerente alla stessa funzione del Parlamento: l'esigenza cioè di stabilire raccordi più efficaci tra la sfera conoscitiva e decisionale del Parlamento e la sfera della politica monetaria.

Vale forse la pena di osservare che il problema è certamente complesso; ma ritengo che una migliore e più approfondita definizione dei modi di informazione del Parlamento potrebbe contribuire, nel rispetto della sfera di competenza del Governo, a un più efficace esercizio delle funzioni proprie delle Assemblee legislative.

Quanto ho detto credo giustifichi la ragione del provvedimento, ne dia il senso, la direzione e la portata. Aggiungo, prima di passare a una rapida analisi degli strumenti che il decreto-legge prevede, che è del tutto logica la scelta della destinazione di una rilevante parte del gettito ottenibile con le misure fiscali a quella parte del settore pubblico che oggi ha rilevanza prioritaria, cioè al settore della sanità; così come si deve consentire in generale con gli interventi previsti nel titolo terzo del decreto-legge, per quanto riguarda gli incentivi a favore della produzione; salvo tuttavia la raccomandazione di concentrare su alcuni obiettivi essenziali la direzione della spesa, tanto più che non esiste soltanto un problema di mezzi finanziari da erogare, ma anche e talvolta soprattutto un problema di canali da utilizzare. Qualche ragionevole dubbio sorge, ad esempio, sulla validità di alcune delle leggi che regolano le forme di finanziamento pubblico ai diversi settori produttivi.

Dirò ora rapidamente degli strumenti che il decreto-legge ha scelto per realizzare le finalità generali a cui si ispira. La scelta di politica fiscale si impernia, come è noto, sull'aumento di un tributo che ha rappresentato giustamente l'oggetto delle maggiori attenzioni critiche da parte della opposizione. Si tratta dell'aumento dell'imposta di fabbricazione sulla benzina, che porta a livelli elevatissimi il prezzo di un bene di consumo che oggi è certamente un consumo popolare, anche se la relazione ministeriale al decreto-legge parla di « consumo non squisitamente popolare ». Molte cose si sono dette su questo tema. Mi limito ad osservare che la scelta fatta non è necessariamente nella direzione di una compressione o razionalizzazione del consumo della benzina. Forse siamo rimasti sorpresi del grado di anelasticità, ma che tale consumo fosse tendenzialmente anelastico era deducibile dallo stesso suo andamento negli anni scorsi.

La relazione economica nazionale del 1970 ci informa che le spese per l'esercizio di mezzi privati di trasporto in Italia nel 1969 hanno realizzato sul 1968 un aumento in termini reali del 14,4 per cento, contro un aumento del 9,7 per cento nel 1968 rispetto al 1967. Ed è noto a tutti quanto il 1969, soprattutto nella sua seconda metà, sia stato un anno di non grande espansione complessiva.

Siamo consapevoli, e lo è certamente il Governo, che una politica che riguardi l'uso dei mezzi privati di trasporto, per frenarne una dilatazione eccessiva, si può realizzare non con una misura quale quella fiscale, prevista nel decreto-legge in esame, ma con una politica alternativa di sviluppo del trasporto pubblico. Il prelievo fiscale sulla benzina risponde soltanto a uno stato di necessità, stante l'inesistenza nel nostro sistema tributario di efficaci soluzioni alternative. Non ci nascondiamo che il rapporto già pesante tra imposizione diretta e imposizione indiretta si aggrava ulteriormente. Vorrei ricordare che, con le misure previste dal decreto-legge, la percentuale delle imposte sul patrimonio e sul reddito, sul totale delle entrate tributarie, scende dal 28,5 per cento al 27,5 per cento.

Un dato correlativo sottolinea l'ingente parte rappresentata nell'ambito delle entrate tributarie dalle imposte di fabbricazione sugli olii minerali e loro derivati e dai monopoli: 3.160 miliardi su 11.882 miliardi di entrate tributarie complessive. In altri paesi la manovra della leva fiscale in senso anticongiunturale è affidata prevalentemente all'azione sulle imposte dirette, attraverso aumenti nelle

aliquote dell'imposta sul reddito. Sono di questo tipo i provvedimenti adottati dalla amministrazione Johnson negli Stati Uniti d'America nel 1968 con la *surtax* applicata sulla tassa sul reddito, nella misura del 10 per cento, e le misure del governo Wilson in Gran Bretagna.

Nel nostro paese — è necessario dircelo con franchezza — una politica simile non è oggi possibile, non possedendo il nostro sistema di imposizione diretta i requisiti della razionalità e della manovrabilità, legati sostanzialmente all'esistenza di una sola imposta sul reddito delle persone fisiche, accompagnata da un'imposta sulle persone giuridiche.

Anche da questo punto di vista assume perciò rilevanza fondamentale l'avvio della riforma tributaria. L'imminente esame degli articoli della legge di delega ci rende consapevoli della gravità dell'impegno di dare finalmente al paese un assetto più moderno e civile in un settore per tanti aspetti condizionante e decisivo. Ma non basterà, l'impianto legislativo. Sarà necessario garantire l'effettività della riforma, alla quale potranno recare un primo significativo contributo la predisposizione e l'approvazione, anche sotto forma di emendamenti al testo in esame, di misure che pongano l'amministrazione finanziaria in grado di far fronte ai complessi problemi tecnici che la riforma coinvolge.

Non abbiamo altra strada, se vogliamo che in avvenire la leva tributaria in funzione anticongiunturale si eserciti più propriamente anche nella sfera dell'imposizione diretta, che è quella nella quale può trovare più piena applicazione il precetto dell'articolo 53 della nostra Costituzione.

Le considerazioni che ho svolto sin qui hanno cercato di rispondere ad un bisogno di chiarezza interna, onorevoli colleghi, di fronte a un atto legislativo che è necessario saper valutare per ciò che esso è, subordinando a un minimo di pertinenza e di puntualità critica il riflesso che su ciascuna delle forze politiche rappresentate in questa Camera esercita la propria estrazione ideologica e la propria collocazione politica.

Che ciò sia accaduto nel corso di questo dibattito mi sembra difficile ammettere. Credo non valga la pena di indulgere ad uno sterile moralismo politico, essendo abbastanza naturale che una questione, quale quella qui revocata in dibattito, suscitasse implicazioni ben al di là della sfera propria dell'argomento legislativo in esame.

Tuttavia è il caso di notare — e credo sia una constatazione obiettiva — che il discorso sul decreto-legge è stato assoggettato ad una continua proiezione, insistente, persino esasperata, di modelli alternativi. Essi hanno finito con il sovrapporsi alla ragion d'essere del provvedimento, di modo che anche talune delle obiezioni critiche di maggiore rilievo sono state assorbite in una sorta di dialogo sui massimi sistemi. Non che sia da rifiutare il discorso sui modelli in generale; anzi, esso può avere una sua forza per il collegamento che non può da ultimo non stabilirsi fra l'economia, la politica e l'ideologia, ogniqualvolta si affrontano temi che coinvolgono le linee di sviluppo della società. Ma allora il discorso deve essere chiaro. Debole è stato invece il discorso dell'opposizione di sinistra sui modelli alternativi di sviluppo. Essa anzitutto non ci ha mostrato un modello, ma diversi modelli, tra i quali soltanto quello proposto dai colleghi del *Manifesto* è sembrato avere contorni marcati e definiti; se poi non incombesse anche su quella posizione politica l'obbligo di un confronto con la realtà della struttura sociale e politica del paese, l'obbligo, cioè, di stabilire una linea concreta di trapasso dialettico e perciò verificato nel vivo, senza una semplice contrapposizione non mediata di un dopo ad un prima. C'è il rischio della rivoluzione *in vitro*, insomma.

Ma: gli altri modelli dove trovano i loro contorni? L'onorevole Libertini ha intitolato un capitolo del suo lungo discorso, il dodicesimo per la precisione: « Una scelta economica alternativa e il vincolo con un modello alternativo di sviluppo ». Ma, per la verità, rileggendo attentamente il testo dell'intervento dell'onorevole Libertini, non sono riuscito a trovarne una delineazione precisa, salvo la definizione di due poli tra cui il suo modello dovrebbe collocarsi. Dice l'onorevole Libertini: « Tra il collettivismo autoritario, insomma, e il capitalismo c'è un'altra possibilità. I teorici del *Capitale* pensano di non vederla, ma c'è ».

Ma questioni rilevanti in concreto, a cui pure l'onorevole Libertini ha fatto accenno, non hanno trovato altro che una collocazione problematica: che cosa sostituire ai prezzi amministrativi propri dell'economia socialista? Quale risposta dare ai problemi monetari dell'area del « Comecon », al problema di dare respiro all'interscambio attraverso transazioni in via multilaterale e non secondo il costrittivo sistema dei regolamenti esclusivamente bilaterali?

Un raccordo a problemi di sviluppo alternativo in termini essenzialmente politici è stato introdotto dal partito comunista. L'onorevole Ingrao questa mattina ha compiuto un impegnato tentativo di ridare vigore e prestigio alla linea del suo partito, in un momento in cui la flessibilità e la disponibilità tattica cominciano a coinvolgere, in maniera a mano a mano più vincolante, problemi di strategia. Lo abbiamo ascoltato con attenzione. Ma su un punto fondamentale, almeno, mi sembra che la posizione enunciata dall'onorevole Ingrao sia stata elusiva e deludente: ed è la persistente e per certi aspetti aggravata contraddizione tra il disegno di un rapporto nuovo, positivamente e non più solo negativamente dialettico, con le altre forze politiche che stanno fuori dell'area tradizionale delle alleanze del partito comunista, e la reticenza che suona ancora rifiuto rispetto all'accettazione di un modello pluralistico, di libertà in senso pluralistico: il solo modello che possa rendere immaginabile e credibile quel disegno di un rapporto nuovo.

BUSETTO. Legga gli atti dell'ultimo congresso del partito comunista e troverà sul pluralismo la soddisfazione di queste esigenze.

PANDOLFI. Non penso che ella, onorevole Busetto, dia per risolti questi problemi, che gran parte del mondo socialista considera ancora irrisolti.

BUSETTO. Nessuno li dà per risolti. Nessuno ha la verità in tasca.

PANDOLFI. È il vecchio nodo ideologico e storico del rapporto tra socialismo e libertà; ma in una forma nuova e attuale, la forma che è propria del nostro tempo e della nostra società, quella cioè in cui la libertà ha nome « pluralismo ». Contraddice all'accettazione di un modello pluralistico il taglio sostanzialmente egemonico che l'onorevole Ingrao ha dato al suo discorso sul ruolo del partito comunista nello sviluppo della società italiana, ben al di là di una pur comprensibile esigenza di ridare forza alla presenza del partito comunista nello schieramento di sinistra. Contraddice ad un modello pluralistico la tendenza a considerare scomponibili le altre forze politiche, la democrazia cristiana in particolare, la cui funzione e la cui unità sono state ancora una volta viste in maniera acritica, come contraddizioni che si tratta solo di far esplodere; mentre d'altro canto si consolida di fatto, un momento che è piuttosto di rigidità

e di chiusura al proprio interno. Noi non abbiamo mai indirizzato la nostra attenzione per ciò che significa la presenza del partito comunista nella società italiana verso disegni di scomposizione o composizione. Ma nel collocarci oggi di fronte ad esso, di fronte alla linea prospettata oggi in quest'aula dall'onorevole voce dell'onorevole Ingrao, non possiamo esimerci dal ricordare che non esistono questioni che appartengano agli *interna corporis* di un partito, così come non esistono questioni che appartengano sul piano internazionale agli *interna corporis* del campo socialista o di altri sistemi o gruppi di Stati. Non possiamo perciò non investirei dei problemi che obiettivamente pongono a noi, alle altre forze politiche, al paese, la posizione odierna del partito comunista, le sue irrisolte ambiguità, la sua ancora contraddittoria proposta.

Il discorso si risalda a questo punto con il tema proprio del nostro dibattito. Il Governo e la maggioranza parlamentare hanno la consapevolezza delle difficoltà del momento, poste in rilievo dall'impegnativo confronto di posizioni e di schieramenti cui ha dato origine il dibattito sul decreto-legge in esame. Ma hanno la serena e ferma convinzione che questo importante atto legislativo rappresenti un momento necessario perché il paese non superi soltanto le difficoltà della congiuntura economica, ma si attesti anche su più avanzate posizioni di progresso civile. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho ritenuto doveroso intervenire in questo dibattito, nei limiti classici e brevi di un discorso parlamentare, oltre che per prospettare il punto di vista del gruppo del MSI in merito a questo provvedimento, anche e soprattutto per prospettare quello dell'organizzazione sindacale che ho l'onore di dirigere. Ho ritenuto necessario che non fosse estranea a questa discussione su argomenti che tanto da vicino interessano ed incidono addirittura sul mondo del lavoro la responsabile presa di posizione del rappresentante di una confederazione sindacale dei lavoratori che ancora ritiene suo dovere mantenere dalla tribuna parlamentare le sue posizioni di difesa istituzionale degli interessi delle categorie del lavoro: necessità tanto maggiore in questo caso per l'atteggiamento equivoco tenuto su questo provvedimento dalle altre confederazioni, che hanno ritenuto

per loro ragioni, che altre volte ho criticato e ho dichiarato di non condividere, di abbandonare invece questa tribuna.

Vorrei anzitutto precisare il nostro punto di vista riguardo a talune considerazioni fatte dal relatore per la maggioranza, onorevole Azzaro, nella sua relazione orale circa quelli che sono i presupposti dell'attuale provvedimento. L'onorevole Azzaro ha dichiarato che una delle cause che hanno determinato l'attuale situazione di congiuntura, di difficoltà economica e finanziaria in cui versa lo Stato italiano, e che è — egli aggiunge — alla base di questo provvedimento straordinario, è da ricercare nelle agitazioni, negli scioperi dell'«autunno caldo» e nei miglioramenti salariali che, avendo aumentato i costi di produzione, costituirebbero una concausa, anzi un elemento determinante dell'attuale situazione di crisi congiunturale.

Io devo contestare questa affermazione. Noi riteniamo (lo abbiamo sostenuto altre volte, riteniamo di averlo anche dimostrato sia in sede sindacale sia negli incontri con le autorità di Governo sia nei dibattiti dell'Assemblea) che i miglioramenti salariali ottenuti dai lavoratori attraverso le rinnovazioni dei contratti nell'autunno scorso e all'inizio dell'inverno di quest'anno si sarebbero potuti assorbire senza provocare scosse all'economia nazionale e alla situazione finanziaria del nostro paese se si fossero verificate determinate condizioni. Quali erano queste condizioni? Erano sostanzialmente due. La prima: che a questo miglioramento dei salari, che portava come sua diretta conseguenza un aumento della domanda interna e quindi attraverso questo riequilibrio quell'aumento della domanda globale di cui aveva bisogno la nostra economia per la situazione precedentemente verificatasi, avesse corrisposto un analogo sviluppo dell'attività produttiva attraverso una intensificazione degli investimenti produttivi (e quindi della creazione di nuovi posti di lavoro) da un lato, ed un maggiore sviluppo quantitativo e qualitativo — anche a seguito delle riduzioni dei costi conseguite attraverso un rammodernamento degli impianti — dall'altro.

Questa è la prima condizione che si richiedeva, e questa condizione non si è verificata. Perché non si è verificata? Anche qui l'onorevole Azzaro si è limitato a rilevare il fenomeno degli inceppamenti periodici, come li ha definiti, del nostro sistema produttivo, di una mancata capacità di reazione del sistema produttivo, e ha lamentato che questi inceppamenti periodici vadano verificandosi a

tempi sempre più brevi e ravvicinati. Ma l'onorevole Azzaro non si è posto la domanda di quale sia la vera causa di questa mancata capacità di reazione.

Io non voglio seguire la tesi dell'onorevole Libertini — estrema anche la sua — che le cause di questa mancata reazione siano da vedere in taluni pretesti capitalistici. No, non sarebbe giusto, del resto, fare così alla leggera una affermazione tanto drastica. La realtà è un'altra: perché ci possano essere sviluppi negli investimenti, occorre che vi sia una solida fiducia da parte degli investitori, anzitutto nelle condizioni generali, nella politica generale della nazione nella quale questi investimenti devono farsi, nella linea e nelle scelte di politica economica seguite dal Governo e dalla maggioranza; una solida fiducia in una certa stabilità anche nelle situazioni di lavoro all'interno degli organismi produttivi.

È questa fiducia che è venuta meno; e non si è fatto niente, da parte dei poteri responsabili di Governo, perché essa venisse data agli operatori economici. Non è questo un fatto nuovo: dobbiamo ricordare che un analogo processo agli aumenti salariali fu fatto nel periodo 1963-64 — a seguito degli aumenti ottenuti anche allora con la rinnovazione dei contratti — nel corso della crisi congiunturale di quell'epoca. Anche in quell'occasione noi dimostrammo che gli aumenti salariali avrebbero potuto essere riassorbiti se vi fosse stata questa intensificazione degli investimenti, e come presupposto, questa fiducia negli operatori economici. Fu anche allora una crisi di fiducia quella che intervenne. Non vogliamo ricorrere al *post hoc, ergo propter hoc*, ma dobbiamo constatare, per quella necessità che qualsiasi indagine storica richiede e che la stessa dottrina storicistica impone, che queste ricorrenti crisi di fiducia coincidono con il riacutizzarsi della politica di cedimento a sinistra da parte del nostro Governo. Questa è una realtà che va detta, altrimenti si sfocano intenzionalmente o inconsciamente i problemi politici, e i rimedi che si apprestano per risolvere i danni e i mali diventano assolutamente inidonei, come appare inidoneo questo provvedimento di legge.

Ma, si dice, questa crisi di fiducia può riguardare gli operatori privati, i risparmiatori privati, gli investitori privati. Sia pure. Ma, per quanto riguarda le imprese pubbliche, il ragionamento è un altro, ed è ancora più pesante. Le imprese pubbliche, le *holdings* pubbliche ricevono dallo Stato, e quindi dal contribuente italia-

no, notevoli contributi. Ogni anno il Parlamento vota l'erogazione di cospicui fondi di dotazione alle grandi *holdings* pubbliche. Sarebbe necessario, ed è nell'intenzione del contribuente che è sottoposto ad oneri per provvedere a questi fondi, che essi servissero alle imprese pubbliche, alle finanziarie che governano e dominano le imprese pubbliche, alle *holdings* in cui si annidano tanti interessi politici, economici e finanziari; sarebbe auspicabile, dicevo, che questa massa di denaro offerta più o meno volontariamente dal contribuente italiano fosse destinata proprio a questo sviluppo quantitativo e al miglioramento qualitativo della produzione. Purtroppo, da vari anni noi stiamo assistendo al fenomeno opposto: cioè le imprese pubbliche, invece di sviluppare con nuovi investimenti e nuovi impianti la possibilità e la capacità produttiva della nazione, in modo da concorrere, allargando il fronte produttivo, all'assorbimento dei maggiori costi degli oneri salariali e degli altri oneri, anche fiscali e sociali che gravano sulla produzione, puntano tutta la loro attività e impiegano tutte le risorse finanziarie che ricevono dallo Stato per impossessarsi di determinate *holdings* e imprese private, di modo che non si verifica nessun ampliamento, nessuno sviluppo, nessun miglioramento sul piano della produzione, ma semplicemente una sostituzione dell'impresa pubblica all'impresa privata; con il danno che bisogna naturalmente, per procedere a questo impossessamento, a questa espropriazione, pagare alle imprese private, ai privati risparmiatori, il corrispettivo del valore delle imprese che si vengono a pubblicizzare in questo modo. E questo denaro, per il senso di crescente sfiducia che proprio questo accaparramento da parte pubblicistica, questa collettivizzazione più o meno larvata o più o meno forzata della produzione nazionale determina, per il crescere — dicevo — della sfiducia che questa azione determina nei risparmiatori, queste erogazioni e questi pagamenti dei corrispettivi degli impianti e delle industrie rilevate prendono tutte le strade, tranne quelle di nuovi investimenti, che correrebbero il rischio di essere a loro volta poi rilevati ed espropriati dalla impresa pubblica.

Questa la prima causa dei mancati investimenti.

L'altra componente che è doveroso sottolineare consiste nel fatto che è venuta meno l'altra condizione necessaria perché si potesse poi provvedere a questo sviluppo degli investimenti produttivi: cioè che al periodo necessariamente agitato, a volte anche convulso, delle

agitazioni sindacali che hanno determinato e sono state concomitanti alla rinnovazione dei contratti di lavoro, fosse seguito poi un periodo di stabilità e di tranquillità nel mondo del lavoro all'interno delle aziende e delle imprese produttive.

Ed io devo qui responsabilmente, proprio nella qualità di dirigente di un'organizzazione sindacale, dichiarare che, mentre i lavoratori hanno coraggiosamente affrontato la loro battaglia con scioperi e agitazioni per ottenere migliori condizioni retributive e normative nei nuovi contratti di lavoro, perseguendo con ciò quello che è l'obiettivo dell'organismo sindacale e quella che è l'aspirazione di tutti i lavoratori, successivamente, a contratti ottenuti, a miglioramenti ottenuti, sono intervenute delle forze dirompenti, delle forze estranee in gran parte al mondo del lavoro — delle forze spinte, eccitate, incoraggiate, protette, sostenute da formazioni politiche che per non urtare determinate suscettibilità in questo ambiente politico così addomesticato si sono volute definire formazioni extra-parlamentari, ma che trovano invece proprio nelle formazioni parlamentari di sinistra e di estrema sinistra il loro sostegno e il loro appoggio — che hanno trasformato il luogo della produzione e del lavoro, cioè l'azienda industriale italiana, in un campo di agitazioni inconsulte e di battaglie fra gli stessi lavoratori.

A questo fenomeno, cui i lavoratori non hanno partecipato per la verità con entusiasmo, che i lavoratori hanno dovuto subire, a cui i lavoratori a volte si sono perfino ribellati, si è aggiunta un'altra causa di grave disturbo nello svolgimento normale delle attività di lavoro: e cioè un massiccio, illegittimo, direi addirittura sotto alcuni aspetti delittuoso tentativo di talune organizzazioni sindacali di instaurare nel mondo del lavoro una egemonia che ha raggiunto e raggiunge in taluni casi gli estremi del vero e proprio terrorismo sindacale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

ROBERTI. Altro che società pluralistica, come diceva e invocava, contrastando la posizione del partito comunista, poc'anzi, l'egregio parlamentare che mi ha preceduto in questo dibattito, nelle sue misurate e meditate argomentazioni; altro che sistema pluralistico che caratterizza la nostra civiltà, il nostro Stato, il nostro ordinamento! Nel campo del lavoro, al sistema pluralistico si è voluto e si vuole sostituire un totalitarismo da parte di una sedicente unità sindacale, che in realtà

si concreta in un predominio assoluto della organizzazione sindacale di estrema sinistra, cioè la CGIL.

E di fronte a questa azione di pressione, che ha raggiunto in taluni casi gli estremi della ferocia addirittura, del delitto comune addirittura, come abbiamo più volte denunciato in questa Assemblea, come possiamo larghissimamente documentare, come documenteremo inchiodando i responsabili alle loro responsabilità; a questa azione che ha determinato una situazione di disordine, di disturbo, di lotta, di insicurezza all'interno del mondo del lavoro, sino a mutare a volte le aziende produttive in campi di battaglia, nessuna remora è stata posta dalle autorità responsabili dello Stato. Non solo; ma le autorità di Governo hanno dato tutto il loro appoggio, aperto, dichiarato, a questo tentativo di egemonia, a questo tentativo di totalitarismo sindacale, sino al punto da operare esse stesse separazioni e discriminazioni, dimenticando che il primo compito istituzionale di un Governo è quello di rispettare esso per primo i dettati e i precetti del nostro ordinamento giuridico e della nostra Costituzione; e invece il Governo, per cedimento alle richieste del totalitarismo sindacale, si è prestato a commettere quotidianamente, anche nelle trattative con i sindacati, anche nelle circolari che emana, anche nell'atteggiamento delle singole persone fisiche che lo compongono, atti che sono palesemente contrari alla legge, alla Costituzione, ai principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale.

Sono queste situazioni abnormi che hanno scosso profondamente la fiducia del popolo italiano nelle sue varie componenti, dagli operatori economici ai lavoratori, alle centrali sindacali; e che quindi hanno fatto sì che situazioni difficili, le quali potevano essere e dovevano essere superate e contenute con uno sforzo concorde, viceversa si siano andate deteriorando fino a provocare l'attuale situazione di crisi, per rimediare alla quale si è deciso di far ricorso a questo provvedimento.

E veniamo al provvedimento. Nei riguardi di esso noi solleviamo delle critiche di fondo e delle critiche specifiche.

Le critiche di fondo sono queste. Innanzitutto, rileviamo in questo provvedimento la sua assoluta non idoneità a raggiungere gli scopi che esso stesso si prefigge. Il decreto-legge è stato presentato anche in modo direi patetico dal Presidente del Consiglio, in una serata estiva attraverso gli schermi televisivi, come un provvedimento tendente ad incoraggiare appunto lo sviluppo degli investimenti

privati ed a procacciare attraverso taluni strumenti fiscali i mezzi finanziari necessari per poter incrementare gli investimenti pubblici.

Senonché il modo in cui il decreto-legge è articolato sembra sia stato scelto proprio per scoraggiare ulteriormente gli investimenti.

Analizziamo rapidamente il fenomeno: le imposizioni fiscali sulla benzina, l'inasprimento dell'IGE su determinati prodotti, l'aumento dei pesi fiscali sulle autostrade, l'aumento della tassa di circolazione delle automobili, l'aumento della tassa annua sulle patenti per la guida delle auto, sono tutti fatti che incidono negativamente proprio sulla produzione. E, guarda caso, incidono su una delle attività produttive, l'industria metalmeccanica, che è quella che ha maggiore rilevanza per l'occupazione e quindi per lo sviluppo di tutta la nazione.

Come potete pensare, signori del Governo, di incoraggiare sotto il profilo tecnico lo sviluppo degli investimenti quando con questo provvedimento voi andate a colpire proprio lo sviluppo di quelle poche industrie italiane che si trovano in una fase, per fortuna non ancora critica, ma abbisognevole di sostegno per costituire una fondata speranza all'occupazione dei lavoratori? È molto probabile che a seguito proprio di questi provvedimenti si determinerà una stasi, un arresto, un ripensamento in tutti coloro che orientavano le proprie attività verso questo tipo di industria. Infatti si cominciano già a raccogliere proteste, che si levano da più parti e che aumenteranno via via che la pressione e l'emorragia fiscale incideranno più profondamente in queste attività.

Altro obiettivo che è stato enunciato (vedremo poi come) in un modo che io definirei « ad orecchio » e molto superficiale, e che questo decreto dovrebbe raggiungere, sarebbe quello di incrementare un altro settore della produzione: l'edilizia abitativa. La tanto strombazzata riforma della casa praticamente si concreta, o dovrebbe concretarsi, in uno sviluppo dell'edilizia abitativa sia pubblica sia privata. Ma in realtà cosa notiamo? In realtà notiamo degli appesantimenti per l'industria edilizia e in generale: le limitazioni nelle esenzioni fiscali più o meno estese a seconda che si tiri da una parte o dall'altra; irrigidimento del mercato degli immobili urbani mediante aumento delle tasse di registro e della carta bollata; oltre a taluni provvedimenti annunciati ufficialmente ed altri prevedibili di espropriazione. Infatti quando si

pongono certi principi non è difficile prevedere che, ad esempio, dalla espropriazione dell'area — che talvolta assume l'aspetto di una vera e propria confisca — si possa passare ad espropriare anche le costruzioni. Certamente tutto ciò non rappresenta un incoraggiamento per gli investimenti in queste destinazioni, e quindi per questo incremento dell'edilizia abitativa, che si dice deve essere uno degli scopi per risanare la nostra situazione generale, e verso il quale deve tendere questo decreto. Dirò di più: persino provvedimenti da noi stessi richiesti, ed inseriti più o meno propriamente in questo decreto-legge, come il blocco dei fitti, appaiono misure utili sotto certi aspetti, ma sotto altri possono riuscire dannose, perché scoraggiano l'attività edilizia, se non vengono inquadrati in un programma edilizio che garantisca, alla fine del periodo del blocco dei fitti, una situazione del mercato edilizio tale da far ritenere superata la prosecuzione del blocco stesso. In sostanza, qual è la ragione del blocco dei fitti? È un provvedimento punitivo contro determinate categorie? Certamente no, perché altrimenti queste categorie tutto farebbero anziché dedicarsi alla produzione edilizia. È un provvedimento necessario per superare un periodo difficile del mercato edilizio facendo intanto sì, attraverso l'incremento dell'edilizia abitativa, che si verifichi un aumento della produzione tale che consenta equilibrata riduzione dei canoni. E questo, ripeto, attraverso un incremento dell'edilizia abitativa, sia per quanto riguarda il settore pubblico, che rappresenta oggi il 7 per cento dell'intera produzione edilizia e dopo l'attuazione della riforma potrebbe rappresentare al massimo il 15-20 per cento — ma si nutrono dubbi che ciò si possa verificare — sia soprattutto per quanto riguarda il settore edilizio privato, che rappresenta oggi il 93 per cento della produzione edilizia, e anche in futuro rappresenterà certo non meno dell'80 per cento. Anche sotto questo aspetto, quindi, il provvedimento al nostro esame sembra del tutto inidoneo a raggiungere gli scopi che esso si prefigge; direi anzi che le singole misure ideate per questo provvedimento sembrano scelte appunto per neutralizzare quegli scopi che vengono enunciati come propri del provvedimento sottoposto al nostro esame.

Oltre queste critiche di fondo, noi dobbiamo muovere a questo provvedimento anche critiche di ordine analitico, specie per quanto riguarda il danno, l'onere che questo provvedimento comporta per le categorie del

lavoro. Tali categorie ricevono da questo provvedimento un notevole danno sotto vari aspetti: anzitutto, se esso non raggiunge i suoi scopi di sviluppo dell'investimento, ed anzi rischia, per ragioni di preoccupazione economica, politica, finanziaria, e di tecnica legislativa, di paralizzare taluni investimenti, di colpire soprattutto talune particolari attività industriali e produttive, si profila un pericolo per l'occupazione. E questo è un primo pericolo che deve esser tenuto presente. In secondo luogo, c'è il danno dell'aumento dei prezzi, che rappresenta già un fatto concreto ed è un fenomeno a catena, che procede in proporzione geometrica, perché l'aumento di un genere provoca quello del successivo e provoca soltanto poi quello delle retribuzioni e dei salari. Si verifica in questo modo una perdita del potere di acquisto dei salari e di tutte le retribuzioni a reddito fisso. Danno già verificatosi per le categorie che vivono da reddito di lavoro; e danno potenziale che andrà aumentando di giorno in giorno, di mese in mese, sempre a danno delle categorie del lavoro.

In secondo luogo, taluni dei balzelli ipotizzati in questo provvedimento colpiscono direttamente le categorie dei lavoratori. Si è tanto parlato dell'aumento del prezzo della benzina: ebbene, quando questo aumento viene fatto in modo indiscriminato, senza neppure esonerare le aliquote limitate di consumo giornaliero che costituiscono quanto è necessario per alimentare la utilitaria del lavoratore all'andata e al ritorno dal lavoro; quando addirittura si colpiscono, con l'aumento delle tasse annuali sulle patenti, anche gli strumenti di lavoro, quali sono gli autocarri, gli autobus ed altri mezzi meccanici, quando si fa tutto questo si colpisce direttamente, attraverso questo onere fiscale, il lavoratore e le categorie del lavoro.

Nel provvedimento è poi prevista addirittura una imposizione diretta sui lavoratori, cioè l'aumento dei contributi previdenziali per determinate situazioni e prestazioni. Questo è un maggior onere che si ripercuote ed incide, non in modo riflesso, ma direttamente, sul salario del lavoratore.

Ci troviamo quindi di fronte ad un provvedimento sbagliato, a nostro avviso, nella sua impostazione politica generale, non idoneo al raggiungimento degli scopi che si prefigge, anzi tendente, per le sue conseguenze negative e per gli errori di scelta che sono stati in esso operati, a peggiorare quelle situazioni che si vorrebbero viceversa rime-

diare ed emendare; per giunta esso contiene in sé alcune dirette imposizioni, alcuni diretti aggravii ed alcuni oneri veri e propri ricadenti sui lavoratori.

Al fine di ovviare a tali inconvenienti, la CISNAL ha proposto — affidandoli al gruppo del MSI — una larga serie di emendamenti al « decretone », emendamenti che il nostro gruppo ha sostenuto in sede di Comitato dei nove e continuerà a sostenere in aula, nonostante il pervicace rifiuto ad essi opposto dal Governo.

Questa posizione del Governo conferma, se non fossero sufficienti le ragioni di ordine generale e le critiche di fondo fatte prima, la nostra decisa opposizione al provvedimento in discussione.

Di fronte a questo nostro sereno giudizio, che mi sono studiato di mantenere entro limiti di obiettività e che non è una improvvisazione oratoria né una presa di posizione esclusivamente parlamentare o politica, ma, per quanto mi riguarda, è anche il risultato di una serie di osservazioni e di rilievi fatti dalle varie organizzazioni di base della nostra confederazione (dalle organizzazioni periferiche, dalle unioni provinciali e dalle categorie); di fronte a questo giudizio chiaramente negativo appare addirittura incredibile l'atteggiamento di altri gruppi politici di questa Camera.

Appare soprattutto incredibile l'atteggiamento del gruppo comunista, il quale, mentre formalmente, attraverso gli interventi di taluni dei suoi deputati, dichiara di considerare dannoso e riprovevole questo decreto-legge nelle sue varie parti e nel suo insieme, in realtà lo appoggia, come ha dimostrato isolando le altre opposizioni di sinistra nel dibattito ed astenendosi nella votazione sulle eccezioni di incostituzionalità, che, oltretutto, erano fondate.

Non c'è dubbio, infatti, che questo provvedimento e nella sua impostazione fondamentale e nella massa dei problemi di fondo che si è voluto regolare attraverso questa forma eccezionale di normazione legislativa (inidonea, per sua stessa natura, ad esprimere orientamenti di politica generale) rappresenta una grave forzatura costituzionale, una grave scorrettezza sul piano politico-costituzionale in relazione al limite tassativo imposto dall'articolo 77 della Costituzione.

Ebbene, il partito comunista, che a parole dichiara di respingere, di non considerare valido questo provvedimento, ma poi si astiene al momento di votare su una più che fondata eccezione di incostituzionalità, che.

se approvata, avrebbe potuto bloccarlo e respingerlo, dà la dimostrazione *per tabulas* che esso sostanzialmente lo sostiene e lo appoggia. Quest'atteggiamento del partito comunista, incredibile addirittura sotto determinati aspetti, diventa tanto più preoccupante se confrontato a quello analogo, cioè oltremodo equivoco, dell'organizzazione sindacale che si ispira a quel partito, la CGIL, e che trascina, attraverso la sua egemonia, le altre due organizzazioni sindacali della CISL e della UIL.

Tutti ricordiamo, in occasione dell'emanazione da parte del Governo di precedenti provvedimenti fiscali di portata enormemente minore, dal punto di vista quantitativo, qualitativo e sistematico, di aver visto insorgere le organizzazioni sindacali dei lavoratori — la CGIL, la CISL, la UIL — e proclamare agitazioni e scioperi. Nulla di tutto questo abbiamo riscontrato in questa circostanza. Abbiamo invece riscontrato qualcosa di peggio, qualcosa di ben più grave. Mi dispiace che si siano allontanati dall'aula il ministro del bilancio e il Presidente del Consiglio. Purtroppo ella, onorevole sottosegretario Macchiavelli, è un po' il destinatario involontario di tutta questa mia dura critica. Abbiamo assistito, cioè — ci sia consentito dirlo — ad una specie di *combine* fra il Governo e le tre confederazioni sindacali.

Il Governo, infatti, aveva avviato i colloqui con le organizzazioni sindacali su un piano non dico di parità assoluta, ma per lo meno di parità giuridica, in quanto li aveva iniziati contemporaneamente, sia pure separatamente, con le tre confederazioni cosiddette unitarie e con la nostra confederazione, cioè la CISNAL.

Ma, dopo la prima esposizione dei suoi progetti di riforma, esso ha proseguito gli incontri soltanto con le tre suddette organizzazioni, che, guarda caso, fanno tutte e tre capo, ideologicamente e politicamente (se non vogliamo negare la realtà) — non dico ancora organizzativamente — alle forze politiche che sono rappresentate nel Governo: il partito socialista per la CGIL, la socialdemocrazia per la UIL, la democrazia cristiana per la CISL.

Soltanto con queste confederazioni il Governo è passato a concretare effettivamente la portata di queste riforme. Ora queste stesse confederazioni — le quali, dopo la prima esposizione governativa, non avevano potuto raggiungere altra conclusione se non quella dell'assoluta insufficienza e inadeguatezza del-

le riforme prospettate (non molto diverse — a quanto ci risulta — da quelle che erano state proposte nella primavera scorsa dalle stesse persone fisiche, sia pure a capo di dicasteri diversi, nel precedente Governo presieduto dall'onorevole Rumor e che erano state ritenute in quella occasione tanto insoddisfacenti da indurre le organizzazioni stesse a proclamare quello sciopero generale del 7 luglio che provocò persino una crisi ministeriale) — si sono questa volta dichiarate sodisfatte, pur non essendo chiaro in che cosa consistano queste nuove proposte del Governo, quasi che questo fosse riuscito ad addomesticarle sotto il profilo politico.

Va altresì rilevato che queste proposte del Governo per le riforme erano invece tanto insoddisfacenti che la CGIL, nel momento stesso in cui aderiva ad un comunicato congiunto in cui si dava notizia della loro accettazione di massima, non appena lasciato il tavolo dei colloqui, era costretta a indire uno sciopero generale, sia pure di poche ore (mi riferisco allo sciopero del 2 ottobre), per protestare contro quelle stesse proposte che contemporaneamente dichiarava di accettare.

Se poniamo a confronto e consideriamo insieme lo strano atteggiamento del partito comunista nei riguardi di questo provvedimento (di sostanziale sostegno, addirittura di persuasione verso gli oppositori perché rendano più edulcorata e meno insistente la loro opposizione) nonché l'astensione decisa da quel gruppo in sede di votazione sulle pregiudiziali di incostituzionalità opposte a questo disegno di legge di conversione; se infine valutiamo l'atteggiamento equivoco, per lo meno equivoco, se non addirittura di esplicito favoreggiamento, assunto dalle tre organizzazioni sindacali, dobbiamo dire che veramente ci troviamo di fronte ad una situazione paradossale.

Forse accecati dal miraggio o dall'ambizione di potere comunque entrare nella maggioranza e nella « stanza dei bottoni », il partito comunista da un lato e la CGIL dall'altro realizzano un radicale capovolgimento delle stesse funzioni di chi si vanta di essere il partito rappresentativo della classe operaia o la confederazione istituzionalmente rappresentativa degli interessi dei lavoratori e, attraverso un voltafaccia spaventoso, diventano la lancia spezzata della formazione di governo e della maggioranza, proprio su un provvedimento che, come ritengo di avere dimostrato, costituisce motivo di grave preoccupazione, per il mondo del lavoro, per i notevoli danni che già ha provocato e che

non mancherà di arrecare in futuro ai lavoratori.

È per questo complesso di motivi, che credo di aver contenuto nei limiti veramente brevi di un classico intervento parlamentare, che ho sentito il dovere — come rappresentante di un partito politico che si è sempre assunto le proprie responsabilità senza ricorrere a siffatto deterioro doppiogiochismo e, soprattutto, per quanto riguarda la mia persona, come rappresentante ufficiale nel Parlamento di una confederazione sindacale dei lavoratori — di denunciare queste manchevolezze del decreto-legge in discussione e quindi l'equivoco atteggiamento di quei partiti, di quei gruppi politici, di quelle organizzazioni sindacali.

Sono questi i motivi per i quali il nostro gruppo manifesta la sua recisa opposizione all'attuale provvedimento, riservandosi di intervenire nella discussione sui singoli articoli per l'illustrazione della larga serie di emendamenti da esso presentati. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferruccio De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO FERRUCCIO. Signor Presidente, ho ritenuto opportuno prendere la parola per richiamare l'attenzione del Governo su alcuni punti del « decretone » concernenti il settore mutualistico. Il « decretone » costituisce uno dei più solenni infortuni politici ed economici che possano accadere a un Governo e, purtroppo, anche a un popolo. Il suo vizio di origine sta anzitutto nella mancanza di una chiara e solida linea programmatica in tema di finanza pubblica e di economia generale del paese. Mancando tale linea programmatica, il « decretone » si rivela come un maldestro tentativo di rappezzare alla meglio le finanze pubbliche nel settore mutualistico, gabellando l'inasprimento fiscale dietro l'etichetta del rilancio dell'economia e degli incentivi a favore della produzione.

Finalità precipua del « decretone » era quella di ripianare i *deficit* delle mutue senza ricorrere, se non in minima parte, ad un aumento dei contributi assicurativi previsti a favore delle mutue stesse. Finalità, questa, altamente positiva, perché è saggia e buona regola di ogni amministrazione, oltre che sacrosanto impegno d'onore, quello di pagare i debiti. A questa finalità positiva il « decretone » accoppiava tuttavia una serie di norme che ponevano in essere tali e tanti madornali errori da superare ogni limite. Che dire, in-

fatti, dell'articolo 35, nel quale, fra le mutue di cui si sanavano i *deficit*, era inclusa quella dei coltivatori diretti ed erano invece escluse quelle, del tutto analoghe, degli artigiani, dei commercianti nonché le casse marittime? Qui non si trattava di un mero errore, ma di accordare la preferenza a una mutua — quella dei coltivatori diretti — a danno di altre, che pure rappresentano gli interessi di categorie non meno meritevoli.

Riguardando oggi il « decretone » alla luce degli emendamenti apportati dal Senato, le norme originarie si presentano costellate da tante modifiche quante è veramente raro vederne in sede di conversione di un decreto-legge. Già da questo fatto il Governo dovrebbe una volta tanto trarre ammonimento. C'è di più: se altre modifiche non saranno apportate dalla Camera, pur rivelandosi esse oltremodo necessarie, ciò è dovuto soltanto alla brevità dei tempi imposti alla presente discussione e dal fatto che ormai il « decretone » ci viene presentato come un blocco immodificabile, non essendovi più tempo per la approvazione di ulteriori emendamenti. Ne consegue che il giudizio che ognuno di noi è chiamato a dare sul « decretone » diventa ancora più severo per le disposizioni che esso contiene e per la impossibilità di modificarlo.

Gli emendamenti apportati dal Senato hanno introdotto alcune modifiche positive, ma in compenso hanno ulteriormente aggravato talune norme assurde e in alcuni casi financo incostituzionali del « decretone ».

Fra le modifiche positive ricorderò quella dell'articolo 45, in cui si è avvertita la necessità di evitare la creazione di un nuovo comitato regionale per il controllo sulle rette di degenza e di ricorrere invece al già esistente comitato provinciale per l'assistenza ospedaliera. Questa modifica positiva, però, appare del tutto marginale dinanzi al fatto che gli articoli 45 e 46 del « decretone » hanno del tutto bloccato la dinamica di sviluppo e di progresso degli ospedali ed hanno isterilito le loro possibilità di assolvere in modo qualificante le loro funzioni.

Attraverso l'articolo 45 si è disposta una pesante e macchinosa vigilanza sulle rette di degenza, tale da bloccare una esigenza fondamentale degli ospedali, che è quella di fissare ed aggiornare con la dovuta elasticità le rette di degenza per adeguarle ai crescenti costi assistenziali.

La retta rappresenta oggi (si tratta di retta onnicomprensiva), dopo la riforma ospedaliera, l'unica voce di entrata nel pesantissimo bilancio ospedaliero. Le amministrazioni hanno

sempre dimostrato di manovrare le rette con alto senso di responsabilità e non meritavano di essere sottoposte a un meccanismo di controllo così inquisitorio quale quello dell'articolo 45 del decreto-legge, tale da paralizzare la loro attività.

L'articolo 45 presenta financo dei seri dubbi di costituzionalità, dal momento che sono state istituite anche le regioni a statuto ordinario dopo quelle a statuto speciale; e l'articolo 117 della Costituzione demanda alle regioni stesse le competenze legislative in materia di assistenza sanitaria e ospedaliera.

In quale considerazione il Governo ha tenuto queste competenze regionali? Certamente in nessuna, dal momento che si sono volute imbrigliare le amministrazioni ospedaliere con un pesante controllo delle rette, sottraendo così in anticipo alle regioni un'attività che esse stesse avrebbero potuto articolare in modo certamente più democratico ed efficiente.

Ancor più severo deve essere il giudizio sull'articolo 46, che segna il caso-limite di come un Governo possa negare improvvisamente, con una semplice norma, una politica sanitaria portata avanti e magnificata per anni. Parlo della riforma ospedaliera, che è stata radicalmente modificata nei suoi elementi più qualificanti in forza dell'articolo 46 « del decreto ».

Che senso ha più parlare oggi di riforma ospedaliera, dal momento che con tale articolo è stata bloccata ogni possibilità, per l'amministrazione, di ampliare gli organici e renderli veramente idonei agli scopi voluti dalla riforma? Sembra proprio che si vogliano riformare non già per migliorarne, ma per peggiorarne il funzionamento, gli ospedali italiani, se da un lato si disciplinano nel modo più restrittivo le loro fonti di entrata, cioè le rette, e dall'altro si blocca irrimediabilmente ogni loro possibilità di ristrutturare e potenziare gli organici.

Si dirà che la pesante situazione finanziaria degli ospedali imponeva questo provvedimento. Non è vero.

Anzitutto gli ospedali sono creditori di più di 500 miliardi verso le mutue ed il « decreto » aveva appunto, almeno inizialmente, lo scopo di sanare questi *deficit*, il che avrebbe permesso ampiamente agli ospedali di potenziare i propri servizi ed i propri organici. Ma se si volevano realizzare delle economie nei bilanci ospedalieri, c'era di che farlo, però non a detrimento del personale e delle rette, bensì di spese del tutto inutili ed improduttive.

Mi riferisco, ad esempio, alla nuova figura dei revisori dei conti, funzionari di ministeri che a gruppi di tre per ogni ente ospedaliero circolano negli ospedali italiani comportando a loro carico un peso finanziario del tutto ingiustificato. Mi riferisco ai pletorici consigli di amministrazione, costosi anch'essi e giustificati da una sola esigenza: quella di soddisfare la sete di potere non solo di partiti, ma delle varie ed opposte fazioni che militano all'interno dei partiti stessi.

Il blocco degli organici ospedalieri era un provvedimento che nessun governo avrebbe dovuto adottare e meno di tutti un Governo che si è tanto vantato, anche nel corso delle ultime elezioni generali, di aver finalmente realizzato una riforma ospedaliera. Questo blocco ha posto gli ospedali in uno stato che posso definire di ibernazione, con gravissimo danno per la salute pubblica, nonché per quel processo di formazione e qualificazione del personale medico al quale gli ospedali sono stati sempre più determinatamente chiamati a partecipare.

Questo stato di ibernazione è tanto più grave in quanto giunge nel momento in cui finalmente stavano per aprirsi le porte di una ristrutturazione dei servizi e degli organici che i medici ospedalieri attendevano da più di un decennio. Se questa ibernazione dovesse durare per un certo periodo di tempo, anche breve, comprometterebbe — a mio parere — la possibilità di ripresa degli stessi ospedali. Non dimentichiamoci che l'ospedale non è una entità astratta dall'uomo. L'ospedale si identifica con i medici che in esso operano. L'ospedale è qualificato ed efficiente, se qualificato ed efficiente è il personale medico. Se blocchiamo alla base la qualificazione dei medici ed il potenziamento dei loro organici, distruggiamo fatalmente l'efficienza dell'intero complesso, cioè dell'ospedale.

Per questi motivi, mentre prendo atto della parziale resipiscenza che si è avuta attraverso la modifica apportata dal Senato all'articolo 45, devo denunciare l'effetto ibernante ed esiziale che lo stesso articolo 45, e soprattutto l'articolo 46, se sarà applicato rigoristicamente, potranno portare nella vita ospedaliera, svuotando di ogni contenuto innovatore quella riforma ospedaliera che il Governo di centro-sinistra ha tanto strombazzato come uno dei suoi più qualificanti successi legislativi.

Ma vi è di peggio. All'intestazione del secondo titolo, che recava: « Disposizioni per il risanamento delle gestioni degli enti mutualistici », si è ora aggiunto il codicillo: « e per

l'avvio della riforma sanitaria ». Per dare un contenuto a questo mutamento di intestazione, si è stabilito, nel testo dell'articolo 34, che dei 430 miliardi da destinare nel 1971 al ripianamento delle gestioni mutualistiche, solo 110 miliardi restano attribuiti a tale fine, mentre 320 sono spostati « all'avvio della riforma sanitaria da attuarsi tenuto conto delle competenze delle regioni ».

Posso dire, con pieno senso di responsabilità, che una siffatta norma costituisce una assurdità politico-sociale, da imputare non tanto alle modifiche apportate dal Senato della Repubblica, quanto al testo originario redatto dal Governo, che, introducendo senza alcuna spiegazione il concetto di una fantomatica « ristrutturazione dell'assistenza sanitaria », ha per ciò stesso provocato il passaggio da tale formula a quella dell'« avvio della riforma sanitaria ».

La pratica conseguenza di tale norma è che la riforma sanitaria, cioè uno dei momenti politici e sociali più importanti non solo di una legislatura, ma di una generazione, nella vita di un paese, viene oggi ad essere impostata, potenziata ed avviata da uno dei provvedimenti più casuali, contingenti, più transitori fra quanti ne siano previsti dall'ordinamento legislativo: cioè da un decreto-legge.

Dopo oltre due decenni, in cui, da parte dello Stato, delle organizzazioni professionali e degli enti mutualistici, si sono svolti lavori qualificatissimi per lo studio dei problemi della riforma sanitaria, deve essere oggi il « decretone » ad impostare la riforma: non già dunque una legge ordinaria dello Stato, maturata attraverso un sereno ed esauriente esame parlamentare che tenesse conto di tutto il materiale prodotto dagli studi precedenti e dell'esperienza acquisita dall'attuale sistema assicurativo, ma un frettoloso « decretone » rivolto a tutt'altro fine. E deve essere un « decretone » a ricordarci nientemeno che esiste una norma costituzionale che attribuisce alle regioni la competenza sulla materia sanitaria, senza tuttavia nulla aggiungere e nulla togliere a questo sempre più inestricabile mistero giuridico e politico che è il rapporto fra lo Stato e le regioni, particolarmente in tema di riforma sanitaria.

Proprio coloro che più vogliono la riforma sanitaria, e fra questi in primo luogo i medici, non possono che rimanere sbigottiti dinanzi al fatto che una riforma di così grande significato e di così solenne importanza nella vita del paese nasca dalle frettolose righe di un « decretone », anzi dalle ancora più fret-

tolose battute di un emendamento al testo originario.

A questo profondo motivo di perplessità e di sgomento se ne aggiungono altri anch'essi gravissimi.

Al di là dei 320 miliardi destinati all'« avvio della riforma sanitaria », non si sa nulla più di questo. Non si sa, cioè, come, da chi e per quali concrete operazioni saranno utilizzati. Essi potrebbero essere pochissimi per un serio avvio della riforma sanitaria, come potrebbero essere fonte di enorme sperpero, se dovessero andare ripartiti fra commissioni varie o progettazioni regionali o altre operazioni consimili.

Ma quel che è ancora più assurdo è che questi 320 miliardi oggi destinati all'avvio della riforma sanitaria sono stati sottratti, con estrema disinvoltura, alla loro originaria destinazione, che era quella del ripianamento delle gestioni mutualistiche.

Orbene, delle due l'una. O i debiti delle mutue sono improvvisamente diminuiti di 320 miliardi, ed allora è giusto che questo fondo sia destinato alla riforma. Ma se il *deficit* delle mutue non è diminuito — ed anzi, nell'articolo 35, sono state opportunamente inserite anche le altre mutue che prima mancavano — com'è possibile che un fondo destinato a ripianare *deficit* esistenti e conclamati venga destinato ad altre iniziative?

Ben venga, e presto — lo ripetiamo a chiare note, e non da oggi — la riforma sanitaria; ma non utilizzando denaro che è stato già speso e che quindi deve essere, in primo luogo, destinato a sanare i debiti.

Ad una riforma che nasce male perché ha come suo atto di origine un decreto-legge si aggiunge questa pesante ipoteca: di nascere da una insolvenza, e cioè da debiti che non vengono pagati.

Il Presidente del Consiglio ha in più di un'occasione affermato in modo perentorio e solenne che l'avvio alle riforme, specie nel campo sanitario, presuppone il risanamento finanziario delle situazioni esistenti in quanto sul debito non si può costruire nulla, tanto meno una riforma. Una delle giustificazioni del « decretone » era appunto quella di ripianare i *deficit* delle mutue per poi volgersi alla riforma.

Ed allora noi abbiamo il dovere di domandare (ed il Governo deve risponderci su questo punto preciso): i debiti delle mutue saranno o no ripianati con i gettiti delle imposte previsti dal « decretone »? Badate bene che i creditori delle mutue sono gli ospedali, che non possono più mandare avanti la loro

gestione; sono i medici, costretti ad attendere il pagamento dei loro onorari; sono i farmacisti; sono gli assistiti, che attendono i rimborsi per l'assistenza indiretta, e così via; sono, cioè, categorie numerose ed importanti della collettività nazionale.

Il sacrificio che è stato chiesto ai cittadini con il « decretone » servirà a sanare questi *deficit* o imbocca altre destinazioni, quale quella di un avvio della riforma sanitaria di cui lo stesso decreto-legge non ci dice nulla di più ?

Altri pesanti rilievi si impongono, a mio avviso, per l'attuale testo dell'articolo 44, nel quale è stato inserito il principio secondo cui il Comitato interministeriale per i prezzi attuerà la revisione generale dei prezzi di tutti i medicinali sulla base di un nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi che verrà stabilito dal Comitato interministeriale per la programmazione economica. A mio avviso questa clausola costituisce un caso-limite di violazione dei più essenziali principi di diritto, fino a rasantare la incostituzionalità.

La legge, attraverso questa clausola, dà un mandato in bianco al Comitato interministeriale per la programmazione economica di fissare a suo arbitrio un nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi, in base al quale, a sua volta, il Comitato interministeriale per i prezzi dovrà attuare la revisione dei prezzi dei farmaci. Il Governo, a mio avviso, ha non solo il diritto, ma il dovere di attuare una propria organica politica in tema di produzione di farmaci, ponendosi i ben noti ed impegnativi problemi della brevettazione e della ricerca scientifica, connessi al costante miglioramento della produzione farmaceutica. Attraverso l'articolo 44 il Governo non solo non realizza alcuna politica di tal genere, ma compie insieme due grossolani errori: uno è quello di preoccuparsi del solo aspetto del prezzo dei farmaci, spingendo con ciò fatalmente l'industria a limitare quelle spese di ricerca scientifica che sono invece indispensabili e qualificanti; l'altro è quello di invitare il Parlamento a delegare le proprie sovrane funzioni legislative ad un Comitato interministeriale per la programmazione economica. Il tutto, quindi, con grave danno attuale e potenziale della salute pubblica, nonché con una grave mortificazione non solo economica, ma anche qualitativa, dell'intero settore dell'industria farmaceutica.

Ho voluto espressamente limitare le mie osservazioni a taluni dei principali vizi del « decretone » in materia sanitaria; ma di vizi siffatti esso ne offre in abbondanza: ed essi

saranno trattati dai miei colleghi di gruppo più competenti di me in materia finanziaria.

Ritengo opportuno, però, insistere sul problema della riforma sanitaria, che rappresenta uno degli atti politici e sociali più necessari fra quanti la nostra classe politica possa compiere a beneficio del paese.

Il ministro della sanità, onorevole Mariotti, parlando alcuni giorni or sono alla Commissione igiene e sanità della Camera, ha definito la prossima riforma sanitaria come una vera e propria rivoluzione dell'assistenza, intendendo con ciò che essa investirà non solo le strutture assistenziali, ma i rapporti fra tali strutture ed i medici, che verranno modificati non si sa bene come.

Noi liberali abbiamo sempre affermato che le vere rivoluzioni sono quelle che si compiono attraverso la legge, cioè attraverso una oculata, radicale e concreta modifica delle situazioni esistenti. Sono lieto che un ministro socialista sia giunto a queste conclusioni definendo « rivoluzione » quella riforma sanitaria che la legge si appresta a dare al nostro paese. Ma quello che non possiamo assolutamente tollerare, come cittadini prima ancora che come parlamentari, è che una riforma così importante sia stata e sia finora del tutto sottratta all'iniziativa del Parlamento ed allo esame dell'unico organo che rappresenta la nazione in ogni sua componente e quindi al di sopra di ogni interesse di parte.

Abbiamo assistito su questi problemi ad una nutritissima schermaglia fra ministri, divenuta presto, per volontà dei medesimi, di dominio pubblico. Abbiamo infine appreso che il Governo intende realizzare la riforma con una legge-quadro elaborata dal ministero della sanità e discussa, concordata e modificata nei colloqui con i sindacati. Tutto è avvenuto e sta avvenendo, onorevoli colleghi, al di fuori del Parlamento. Ebbene, il Governo, che ha già compiuto un gravissimo colpo di mano con il « decretone », non può pensare di limitare il Parlamento nei suoi pieni poteri legislativi agendo, come sta agendo, nel campo della riforma sanitaria. Approvare la legge non significa soltanto dare un voto finale ad un testo redatto da altri e presentato già in una forma definitiva e cristallizzata; la funzione legislativa consiste soprattutto nella formazione della legge, prima ancora che nella sua approvazione.

Io penso che oggi noi, parlamentari di ogni partito politico, dobbiamo rivendicare questa nostra funzione dinanzi alla riforma sanitaria, che era e rimane uno dei provvedimenti più importanti ed urgenti della vita di una nazione.

ne, in quanto attiene ad un'esigenza essenziale, qual è quella della salute. Spendere per la salute, sul piano sia collettivo sia individuale, significa compiere il più produttivo degli investimenti, perché destinato a reintegrare le risorse psico-fisiche della persona umana. Ciò è stato ampiamente dimostrato attraverso approfonditi studi compiuti sia in Italia sia all'estero. La riforma sanitaria investe quindi tutto il tessuto economico-sociale-finanziario del nostro paese. Essa perciò deve nascere dal Parlamento e non al di fuori di esso.

Formulo quindi nel modo più preciso e responsabile una proposta: quella di costituire un'apposita Commissione parlamentare per la riforma sanitaria, ristretta nel numero, ma con la partecipazione di esponenti di tutti i gruppi politici. Questa Commissione dovrebbe non soltanto impostare le linee della riforma secondo gli indirizzi generali già da noi approvati nel programma economico quinquennale nazionale, ma dovrebbe altresì soddisfare un'altra esigenza fondamentale: quella di coordinare l'attività dello Stato con quella delle regioni in campo sanitario.

Voi tutti sapete certamente che, mentre il Governo sta preparando — all'oscuro di tutti, fuorché dei sindacati — una legge-cornice a carattere nazionale per la riforma, già due regioni — e non di quelle estremiste — cioè Piemonte e Lazio, hanno approvato all'unanimità ordini del giorno con i quali chiedono l'immediata attribuzione delle potestà legislative in materia sanitaria alle regioni stesse. Ciò dovrebbe avvenire prima ancora dell'emanazione, da parte dello Stato, di una legge-quadro che, ovviamente, dovrebbe vincolare le regioni. Un'altra regione, l'Emilia, ha già approvato a larga maggioranza un ordine del giorno col quale indica gli obiettivi ed i tempi della riforma.

La Commissione parlamentare, di cui io propongo l'istituzione, dovrebbe preoccuparsi subito di realizzare un coordinamento con le regioni, istituendo un dialogo che non può essere assolutamente rinviato.

Noi vogliamo la riforma sanitaria a beneficio di ogni cittadino e della collettività nel suo complesso. Proprio perché vogliamo la riforma sanitaria — ed anzi i medici italiani sono i primi a volerla — noi chiediamo la costituzione di questa Commissione affinché attraverso i suoi lavori la riforma sanitaria nasca come un provvedimento serio, efficace e responsabile; una riforma che rispecchi il principio della gradualità che è stato fissato in modo tassativo dal programma quinquen-

nale e che, per altro, è ribadito anche da quella locuzione del « decreto » dove si parla di « avvio della riforma ». Per altro la gradualità è un principio inderogabile là dove si tratti di modificare le strutture esistenti e di incidere su quelle risorse finanziarie che ad esse assicurano la vita. Prescindere dalla gradualità significa creare una riforma sterile in partenza in quanto inefficiente nelle strutture o nelle risorse finanziarie; la riforma sanitaria sarebbe il *bis* della riforma ospedaliera messa in mora per fatto e colpa dello stesso Governo che l'aveva voluta così. Nascendo dal Parlamento e con il contributo di tutte le forze sanitarie eleverà invece non solo l'estensione, ma anche la qualità dell'assistenza, garantendo il suo alto contenuto umano e spirituale, come è stato ribadito proprio in questi giorni in occasione della celebrazione della giornata del medico nei nobilissimi messaggi di Paolo VI e del Presidente della Repubblica. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lizzero. Ne ha facoltà.

LIZZERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, noi comunisti abbiamo espresso al Senato prima, poi in questo ramo del Parlamento, e in migliaia di incontri e di dibattiti popolari nel paese, le ragioni per le quali respingiamo decisamente il provvedimento legislativo che in questi giorni stiamo esaminando. Lo ha ribadito oggi autorevolmente e con grande chiarezza il presidente del nostro gruppo, compagno Ingrao.

Questo disegno di legge non solo non reca provvedimenti tendenti al riequilibrio della attuale situazione congiunturale, come è detto nel titolo che lo accompagna, ma esso è espressione di un indirizzo di politica congiunturale che si propone essenzialmente di rimettere in moto proprio quel tipo di sviluppo da cui sono nate le attuali difficoltà congiunturali, le quali, senza una effettiva politica di riforme, non possono essere superate.

Il profondo malcontento delle masse lavoratrici, la loro netta condanna del « decreto », nascono dalla consapevolezza che le misure adottate dal Governo fanno gravare il prezzo di questa politica antipopolare proprio sui lavoratori, particolarmente sugli operai, sui contadini e sulle grandi masse del Mezzogiorno. Nel corso del dibattito nel paese, al Senato e qui alla Camera, noi abbiamo ribadito la consapevole convinzione che la situazione economica del paese permane seria e

difficile, ma non può trovare alcun avvio a soluzione in seguito alle misure, proprie di questo provvedimento governativo, che tendono a separare la politica congiunturale dalle riforme, a rinviare la programmazione economica, ad accentuare ed esasperare gli squilibri territoriali e settoriali già così gravi, a rendere ancor più intollerabili le ingiustizie per tanta parte del popolo italiano.

Mi si consenta di sottolineare un rilievo critico di fondo alla politica economica di cui il decreto-legge che stiamo esaminando è la espressione.

Se il Governo dell'onorevole Colombo — che riconosce, almeno a parole (come appare dalle dichiarazioni programmatiche), l'esigenza della connessione necessaria tra politica a breve termine e di tipo congiunturale e politica di riforme — avesse voluto realizzare nei fatti quelle affermazioni, non solo non avrebbe dovuto proporre questo provvedimento legislativo che contraddice profondamente l'indirizzo che si dice di voler seguire, ma avrebbe dovuto partire dal riconoscimento che il problema fondamentale che deve essere affrontato nella situazione attuale, se si vuole perseguire una politica di sviluppo equilibrato dell'economia italiana e porre un freno reale all'aumento del costo della vita per i lavoratori, è proprio quello dell'adozione di una politica, di concrete misure a breve termine, tendenti ad aumentare in modo massiccio il livello di occupazione nell'agricoltura e soprattutto nel Mezzogiorno, nel momento in cui l'attuazione della politica agraria prevista dal *memorandum* Mansholt mette in atto la minaccia della cacciata di due milioni di unità lavorative dalle nostre campagne.

Questa, indubbiamente è l'esigenza fondamentale che deve essere soddisfatta se si vuole davvero dar corso ad una politica di riequilibrio dell'economia.

Perché — sarà bene ribadirlo ancora una volta, onorevoli colleghi — se non si riuscirà a bloccare il nuovo crescente esodo, la nuova forzosa cacciata di lavoratori dal Mezzogiorno, dall'agricoltura e dalla montagna, a frenare la migrazione verso i centri industriali del « triangolo » o verso l'estero, non solo non sarà pensabile di giungere alla liquidazione e neppure alla attenuazione delle tradizionali strozzature economiche attuali quale quella meridionale, ma, come si è giustamente affermato, lo stesso tenore di vita della classe operaia settentrionale e le sue conquiste con le lotte di autunno saranno ben presto intaccate e forse anche interamente perdute.

Questa era l'esigenza fondamentale da soddisfare, questo resta il nodo da sciogliere per una politica congiunturale tale da collegare davvero i necessari provvedimenti economici con le riforme.

Orbene, quale giudizio si può dare di un provvedimento congiunturale, quale è quello di cui discutiamo, che, nel testo governativo, ignorava totalmente i problemi dell'agricoltura e quelli del Mezzogiorno? Per ciò che riguarda i problemi dell'agricoltura, si ponga mente al fatto, incredibile veramente, che nel testo governativo il decreto-legge prevedeva una spesa totale per l'agricoltura di soli 26.856 milioni iscritti all'articolo 60 e provenienti dalla sezione orientamento del FEOGA, a norma dell'articolo 12 del regolamento n. 159/66 della CEE. Meno di 27 miliardi che, bisogna inoltre precisare, come ha dimostrato il collega Marras in Commissione agricoltura, è assai dubbio se siano veramente disponibili, e che, comunque, restano il solo finanziamento previsto dal decreto-legge per il settore ortofrutticolo, che sta attraversando la crisi drammatica ben nota, che ha portato alla distruzione di milioni di quintali di pesche, di pere (e tra poco, forse, di mele, se non vi saranno precisi provvedimenti, tempestivi e concreti).

Ora, questa così totale dimenticanza dell'agricoltura nel decreto-legge di cui ci occupiamo non è il solo fatto che riveli come i problemi agricoli, nella politica di questo Governo di centro-sinistra come di quelli che lo hanno preceduto, ben lungi dall'avere il rilievo che meritano, particolarmente in una situazione come l'attuale di crisi profonda, siano del tutto emarginati.

È all'esame della Camera il bilancio preventivo per il 1971. Orbene, il relatore sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste, onorevole Cristofori, ha sottolineato che la spesa prevista per l'agricoltura ammonta appena a 186.435 milioni sul complesso di 13.695 miliardi del bilancio di previsione dello Stato per tutti i ministeri, con una riduzione del 43 per cento rispetto al 1970 per il conto capitale e del 15 per cento nella parte corrente. Ha sottolineato ancora che il bilancio preventivo di quest'anno, oltre a registrare una sensibile riduzione della spesa di competenza per il Ministero dell'agricoltura, pari a 79.114 milioni, sconta la mancata assegnazione dei finanziamenti previsti dai provvedimenti legislativi interessanti l'agricoltura che sono ormai scaduti o scadono quest'anno, come la legge 27 ottobre 1966, n. 910, il « piano verde » n. 2,

la legge 22 luglio 1966, n. 614, ed altre ancora, come ha precisato il collega Bardelli. Pertanto si ha una flessione di disponibilità di spesa di ben 256 miliardi rispetto al 1970, poiché si passa da una spesa totale di 548 miliardi a 292 miliardi; una contrazione pari al 47 per cento della spesa rispetto al 1970: quasi la metà.

Queste cifre, ha notato realisticamente lo onorevole Cristofori (cito dalla sua relazione) « mettono in evidenza che la spesa prevista dal bilancio dell'agricoltura si è ridotta ad un livello pressappoco uguale alla spesa per l'assistenza e beneficenza, o, se si volesse fare un altro paragone significativo, a neppure la metà del disavanzo previsto dalla gestione delle Ferrovie dello Stato ».

E la cosa più grave, per quanto riguarda lo stato di previsione della spesa per il 1971 per il Ministero dell'agricoltura, come hanno rilevato i colleghi in Commissione, non è quella della pesante carenza dei mezzi finanziari, che tuttavia è molto preoccupante, ma quella dell'assoluta mancanza di idee, di iniziative per una politica agraria che possa almeno tentare di affrontare la grave crisi in corso.

Nessuno dei fondamentali problemi della nostra agricoltura trova proposte concrete. Tutto anzi viene rinviato a generiche iniziative che dovrebbero essere prese non si sa quando e da chi, sia di fronte ai grossi problemi che nascono dalla politica agricola comunitaria, sia a quelli urgenti che sorgono dalla istituzione delle regioni a statuto ordinario, così come di fronte a grossi e urgenti problemi economici di alcuni settori produttivi o ad esigenze di riforma dei contratti.

Tale è la gravità della situazione, che ci interessa metterla in luce ancora una volta in questo dibattito. Si tratta senza alcun dubbio, come hanno osservato parecchi colleghi in Commissione agricoltura, del peggiore stato di previsione della spesa degli ultimi anni. Si deve sottolineare che nel momento in cui il Governo ci propone un bilancio preventivo che tende ad emarginare la agricoltura, un bilancio che è espressione di una politica agraria che ignora i drammatici problemi economici, sociali ed umani dei quali è sostanziata la crisi di tutto il settore agricolo, che si riflette negativamente soprattutto nel Mezzogiorno, sulle masse meridionali, in questo stesso momento il Governo dell'onorevole Colombo ha elaborato questo « decretone » di cui discutiamo, con il quale l'emarginazione dell'agricoltura è veramente totale e inammissibile.

Certo, dopo la battaglia concreta condotta dalle sinistre e in particolare dai comunisti al Senato, il decreto-legge non ignora più i problemi dell'agricoltura come faceva il testo governativo con i risibili e incerti 27 miliardi del FEOGA.

L'iniziativa e la battaglia dei comunisti e delle sinistre, al Senato, allo scopo di porre un freno al fenomeno ormai giunto a caratteri nettamente patologici della cacciata di lavoratori dall'agricoltura e in particolare dalle regioni meridionali e, insieme, allo scopo di salvaguardare le conquiste salariali e democratiche della classe operaia raggiunte con le grandi lotte dell'anno scorso, ha dato risultati positivi nelle modifiche apportate al decreto-legge proposto dal Governo, proprio sul punto essenziale di tutta questa operazione economica: sul punto dell'agricoltura, come ha ricordato il collega Ingrao.

Così si è giunti all'inserimento degli articoli aggiuntivi all'articolo 60 del decreto-legge che prevedono stanziamenti per 286 miliardi per il settore agricolo: in particolare, si tratta di 120 miliardi per l'esecuzione di opere di irrigazione nelle regioni meridionali; di 80 miliardi (40 per ciascun esercizio nel 1970 e 1971) per il finanziamento degli enti di sviluppo agricolo in relazione ai piani zionali e di 22 miliardi per il loro funzionamento; infine di 64 miliardi stanziati per un rifinanziamento della legge cosiddetta « ponte » del 18 gennaio 1968, n. 13, ormai scaduta, per iniziative e interventi nelle zone montane.

L'inserimento di questi 286 miliardi nel decreto-legge è indubbiamente, io credo, il risultato più positivo raggiunto in virtù della iniziativa delle sinistre e della vittoria del buon senso in generale, nell'altro ramo del Parlamento, nel dibattito su questo provvedimento legislativo. Una vittoria del buon senso, prima ancora che un successo politico delle sinistre e di noi comunisti al Senato, per modificare il testo governativo che ignorava totalmente i problemi dell'agricoltura e del Mezzogiorno. Questo deve essere ancora ribadito.

Ma c'è un'altra cosa che deve essere sottolineata oggi, in ordine a questi nuovi stanziamenti per l'agricoltura ottenuti con le modifiche al decreto-legge concordate al Senato. Un aspetto ben noto, sul quale tuttavia intendo ancora una volta richiamare l'attenzione dei colleghi.

I 286 miliardi per l'agricoltura inseriti con gli articoli aggiuntivi al 60 nel dibattito al Senato non sono, non costituiscono in nessuna misura un finanziamento aggiuntivo, un fi-

nanziamento nuovo per il settore agricolo. È bene ricordarlo. Si tratta di fondi, tutti, già previsti da altri provvedimenti legislativi, e quindi è stato operato soltanto un trasferimento, come si è già fatto notare, di finanziamenti previsti altrove. Questo sia per i fondi stanziati per l'irrigazione, sia per quelli concessi agli enti di sviluppo agricolo per i piani zionali, come pure per la montagna. Non c'è niente di aggiuntivo, di nuovo, per l'agricoltura e il Mezzogiorno, nonostante la drammatica situazione presente, neppure con questi stanziamenti del Senato che modificano il testo originario del decreto-legge.

Vi è certo, comunque, un elemento nettamente positivo in questa aggiunta al « decretone ». Trasferendo in questo provvedimento legislativo quei 286 miliardi per l'agricoltura, si è creata una situazione per cui quei fondi, in un settore da tempo in crisi, sono stati resi immediatamente spendibili e utilizzabili senza altre remore e ritardi per gli scopi ai quali sono stati destinati. Questo è il fatto positivo che noi abbiamo riconosciuto e riconosciamo. Questo è il successo della battaglia delle sinistre, dell'opposizione e della stessa maggioranza di governo.

Ma, occorre riconoscerlo, è un successo molto limitato e parziale per un settore della nostra economia, quale è quello dell'agricoltura italiana, che, proprio per lo stato in cui lo ha ridotto la politica governativa, è stato e continua ad essere una palla al piede dell'economia nazionale. Non si risolve questo problema fondamentale della crisi che travaglia l'agricoltura con misure quali quelle che sono contenute anche nel testo del decreto-legge modificato dal Senato; anzi, con tali misure e con quei provvedimenti non si corregge neppure il carattere pericolosamente inflazionistico delle conseguenze che il decreto rischia di provocare in tutte le regioni meridionali, né si correggono in nulla, soprattutto per l'agricoltura, gli effetti di separazione che il « decretone » ha, della politica congiunturale da quella delle riforme, di fatto creando seri ostacoli per la realizzazione di quest'ultima. Non si apporta, ad esempio, alcuna correzione alla situazione ormai del tutto insostenibile in cui versano i coltivatori diretti per quanto riguarda tutti i loro problemi mutualistici: nessun miglioramento affatto, quando si sarà giunti a un preciso chiarimento in ordine alla pericolosa disposizione dell'ultimo comma dell'articolo 42 del decreto-legge — che bisognerà decisamente eliminare — nel caso in cui dovesse significare la sospensione dei finanziamenti alle mutue dei coltivatori diretti

prima della riforma sanitaria, che, per ora, è soltanto un auspicio e non una realtà.

Questo è il limite grave delle modifiche ottenute al testo governativo del decreto, per i problemi dell'agricoltura. Questo è il limite che noi comunisti ci proponiamo di superare nel corso di questo dibattito alla Camera, nel quale, a dispetto della « caccia alle streghe » dell'onorevole Orlandi e degli amici del suo gruppo, noi auspichiamo debbano prevalere il buon senso politico e la comprensione della drammatica necessità di provvedimenti nuovi ormai urgenti e indilazionabili per il settore agricolo della nostra economia.

Se non si è giunti ad un accordo sulla necessità di modificare il decreto nel dibattito in Commissione agricoltura, malgrado il parere espresso del relatore, onorevole Mengozzi, in ordine alla « perfettibilità » di questo provvedimento e all'auspicio che un accordo politico fra i gruppi parlamentari nella discussione intervenisse in tempo affinché la sua approvazione definitiva potesse avvenire entro i termini costituzionali, le ragioni sembrano essere, si afferma, quelle del timore di giungere a superare i termini ultimi per il perfezionamento del decreto-legge.

Se questa fosse davvero la preoccupazione della maggioranza, o, almeno, di tutte le sinistre comprese quelle che sono all'interno della maggioranza governativa, una soluzione sarebbe certamente possibile nel corso della discussione di questi giorni, io credo, come un possibile, auspicabile successo del buon senso politico, soprattutto a favore di un settore, quale l'agricoltura, che ha urgente bisogno di concreti provvedimenti che ci portino all'avvio di profonde trasformazioni strutturali. Queste ultime non possono essere rinviate ulteriormente, se si tien conto che nessuno degli obiettivi del piano quinquennale in questo settore è stato realizzato, che queste esigenze fondamentali non possono certo essere soddisfatte dal *memorandum* Mansholt e dalla politica agricola comunitaria (entrata in piena crisi anch'essa, non meno di quella italiana), né dal cosiddetto « progetto '80 » che propone semplicemente la continuazione di una politica agraria perseguita con esito fallimentare da molti anni.

Non è possibile mantenere anche con questo decreto-legge, pur con le modifiche introdotte dal Senato, un indirizzo di politica agraria che tende a perpetuare vecchie scelte che sono in pieno e profondo contrasto con le reali esigenze del mondo dell'agricoltura e con la spinta profonda delle masse lavoratrici agricole.

Una situazione caratterizzata da una crisi sempre più grave, non solo secondo il parere di noi comunisti, ma secondo quello di tanti colleghi della maggioranza e della stessa democrazia cristiana; una situazione in cui, come ha osservato giustamente in Commissione il collega onorevole Imperiale, democristiano, l'agricoltura va incontro a numerose e gravi incognite a causa del fatto che molti dei problemi agricoli non sono stati affrontati a tempo debito, per cui l'agricoltura, egli ha giustamente osservato, è diventata la cenerentola della economia italiana.

Una situazione in cui la crisi della politica agraria della CEE minaccia di determinare, secondo le proposte tratte dal *memorandum* Mansholt, la cacciata e l'esodo di altri due milioni di unità lavoratrici dal Mezzogiorno, dall'agricoltura e dalle zone montane italiane, il che renderebbe senza uscite una situazione già drammatica.

In questa situazione, noi comunisti abbiamo salutato come un fatto di grande rilievo politico l'incontro tra le grandi organizzazioni sindacali e il Governo, incontro che ha portato alle note dichiarazioni comuni sullo stato della discussione sulle riforme. Di fronte a quell'incontro, nel pieno rispetto dell'autonomia dei sindacati, rivendicando il nostro autonomo diritto d'iniziativa e di giudizio in ogni momento, abbiamo sottolineato che il punto debole di quelle iniziative ci sembrava essere la carenza di una precisa posizione del movimento sindacale operaio in ordine alla indilazionabile esigenza di una riforma nel settore agrario: settore decisivo, se si vuol perseguire un effettivo avanzamento della situazione economica. Rilievo che doveva esser fatto, questo, tenendo conto della circostanza che la maggioranza di centro-sinistra, proprio a causa delle manovre della componente di destra nei partiti che la formano, sta imponendo il blocco ad ogni iniziativa concreta a favore dell'agricoltura.

Consentitemi di ricordare qui ancora una volta uno dei fatti più gravi. Voi sapete che è stata approvata dal Senato una legge che ha un reale carattere di riforma, sia pure limitato, per l'agricoltura: mi riferisco alla legge sul contratto di affitto dei fondi rustici. Essa è giunta alla Camera da molti mesi. L'*iter* in Commissione è cominciato da parecchio tempo. Poi tutto è rimasto bloccato a causa dei continui rinvii disposti dai presidenti delle due Commissioni interessate, agricoltura e giustizia, per le manovre condotte dalla destra del gruppo democristiano e dalla Confederazione dei coltivatori diretti. Saremmo

ancora in attesa di una discussione continuamente rinviata in Commissione, se noi comunisti non avessimo preso l'iniziativa di chiedere al Presidente della Commissione agricoltura di far fronte agli impegni di assoluta priorità per la legge sull'affitto, e poi di adoprarcene perché quel provvedimento legislativo fosse posto all'ordine del giorno dell'Assemblea senza più inutilmente tardare nelle Commissioni. Ciò che il Presidente Pertini ha fatto e di cui noi vogliamo ringraziarlo ancora una volta, anche a nome dei delegati dei contadini di tante regioni italiane che in questi giorni hanno deciso di venire davanti al palazzo della Camera a chiedere che questa legge sia finalmente discussa ed approvata, prima della data agraria decisiva di San Martino, se non si vuole far perdere una intera annata ai coltivatori diretti in attesa della riforma del contratto. In questa situazione, desidero ancora dire, onorevoli colleghi, che noi comunisti salutiamo come fatto di grande rilievo politico l'iniziativa presa dalle tre grandi confederazioni sindacali operaie, CGIL, CISL e UIL, di inviare al Presidente del Consiglio onorevole Colombo la lettera che rimette a fuoco, nel « pacchetto » di richieste per le riforme, i problemi essenziali dell'agricoltura, accanto a quelli pur così importanti della casa e della sanità.

Così come salutiamo quell'avvenimento nuovo e tanto importante sul piano politico che è costituito dalla grande manifestazione unitaria degli operai di Milano e dei contadini dell'Emilia e del loro movimento cooperativistico, per iniziativa dell'Alleanza nazionale dei contadini e delle organizzazioni sindacali operaie. E gli incontri dei dirigenti contadini, come il collega Esposto, con gli operai davanti alle fabbriche milanesi: incontri nei quali si è pienamente convenuto, al di sopra delle tendenze alla rottura e al contrasto tra operai e contadini, predicate dall'onorevole Bonomi, sulla necessità di una comune azione per porre termine ad una situazione per la quale, nella nostra agricoltura, anche quando vi è un ottimo prodotto, frutto del lavoro dei coltivatori, come è dimostrato dallo stato del settore ortofrutticolo, per il produttore è sempre una disgrazia, mentre per il consumatore operaio l'acquisto è sempre un lusso, nonostante la distruzione di prodotti, anzi a causa di essa e per la completa, dimostrata inadeguatezza dell'AIMA di fronte

Si tratta di avvenimenti di grande rilievo politico, perché sono testimonianza di un-fatalla crisi.

to nuovo e importante quale è l'entrata in campo della classe operaia, in prima persona, accanto ai lavoratori e ai produttori agricoli, nella lotta per una reale riforma agraria.

Anche tenendo conto di questi fatti, onorevoli colleghi, noi comunisti abbiamo avanzato le proposte di ulteriore modifica del decreto-legge di cui discutiamo, per quanto attiene ai problemi dell'agricoltura.

Le modifiche che abbiamo proposto vanno in due direzioni ugualmente decisive. La prima è quella che avanziamo, dopo i parziali risultati ottenuti al Senato, per ottenere nuovi stanziamenti a favore di alcuni essenziali settori produttivi in agricoltura, in riferimento soprattutto alla esigenza di aiutare e potenziare settori interessanti il meridione del paese: condizione indispensabile, se si vuole togliere, almeno in parte, al decreto-legge il suo odioso carattere deflattivo in danno delle masse popolari del Mezzogiorno e delle isole. La seconda direzione in cui vanno le nostre proposte, anche essa di grande importanza, non richiede nessun nuovo stanziamento, ma impone il rispetto delle prerogative delle regioni in materia di agricoltura. Su queste proposte richiamiamo la vostra attenzione.

Il primo gruppo di proposte non ha davvero bisogno di illustrazioni, per la maggioranza dei colleghi. L'esigenza di aumentare gli stanziamenti a favore di alcuni settori produttivi colpiti duramente dalla crisi è sentita da molti come non procrastinabile. Un collega faceva notare tutta la differenza tra l'interesse politico che la maggioranza di governo ha per l'industria e quello che suscita in essa l'agricoltura servendosi di un esempio calzante. È bastato che si constataste in Italia una carenza nella produzione di materiali ferrosi, perché fosse subito decisa la creazione di un nuovo centro siderurgico, che molte città italiane vanno rivendicando. Invece tutti sappiamo da anni che l'Italia è costretta a importare centinaia di migliaia di quintali di carne per una spesa di centinaia di miliardi di lire ogni anno, ma né questo, né i governi che l'hanno preceduto hanno ancora pensato a predisporre un piano per la zootecnia. Anzi, neppure ora si pensa a un tale piano zootecnico; al contrario, a causa degli assurdi regolamenti comunitari, mentre noi siamo costretti a importare carni ci viene imposta una riduzione degli allevamenti e si prepara una vera e propria strage di bovini in Italia. Ecco dunque due pesi e due misure ben diversi per l'agricoltura, da una parte, e per l'industria dall'altra.

Anche per questo noi abbiamo chiesto con il primo gruppo di proposte un adeguato aumento delle somme previste per alcuni settori: ortofrutticolo, zootecnico, olivicolo e del tabacco. Chiediamo, come potete vedere dagli emendamenti che abbiamo presentato, concreti provvedimenti per settori che sono in una situazione assai precaria; provvedimenti, sia detto ancora una volta, per settori produttivi suscettibili di incidere rapidamente e positivamente sulla situazione economica del Mezzogiorno e del paese intero.

A questo proposito noi respingiamo decisamente la soluzione proposta dalla maggioranza nel parere della Commissione agricoltura: quella cioè secondo cui gli improbabili 27 miliardi del fondo di orientamento FEOGA dovrebbero essere utilizzati, oltre che per il settore ortofrutticolo, anche per i settori produttivi di cui ci occupiamo — zootecnico, olivicolo, del tabacco — e, persino, per il settore vitivinicolo. Una simile soluzione avrebbe un solo risultato concreto: quello di togliere contributi ad un settore in piena crisi come l'ortofrutticolo, senza giovare in alcun modo gli altri settori produttivi considerati.

Per questi settori decisivi e oggi bisognosi di urgenti interventi che consentano di fare i primi passi per il superamento della crisi che li travaglia, noi proponiamo un aumento della spesa complessiva prevista dal decreto-legge inserendo anche quei settori ignorati dal provvedimento; proponiamo un aumento complessivo di 80 miliardi da aggiungere a quelli previsti dagli articoli 59 e 60 e da attribuire come segue: a) 30 miliardi aggiuntivi ai 26.855 milioni previsti per la realizzazione di impianti collettivi di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita di prodotti ortofrutticoli, destinandoli ai medesimi scopi per i settori olivicolo e del tabacco, nel testo attuale totalmente trascurati, si da portare a 56.855 milioni i fondi per questi tre settori; fondi da concedere direttamente alle regioni, non come prevede il decreto-legge, a norma dell'articolo 10 del « piano verde », e che le regioni possano erogare con precedenza alle cooperative ed ai consorzi di produttori tra coltivatori diretti, mezzadri e coloni; b) 40 miliardi aggiuntivi per provvedere alla realizzazione di impianti di particolare interesse pubblico per la raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita dei prodotti zootecnici: dei prodotti, cioè, di un settore totalmente trascurato; c) 10 miliardi aggiuntivi all'articolo 59 per aumentare la spesa prevista dall'articolo 45, dall'articolo 8 e dall'articolo 11 della legge n. 910 (« piano

verde » n. 2), per la concessione del concorso negli interessi dei prestiti e dei contributi da assegnare con precedenza ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni e alle loro cooperative, per gli essenziali scopi previsti.

Si tratta di proposte precise, rispondenti a esigenze reali di strati essenziali di produttori e lavoratori agricoli.

Noi comunisti abbiamo apprezzato come merita il riconoscimento fatto da autorevoli colleghi della DC della validità della posizione da noi sempre sostenuta, secondo cui è del tutto illusorio pensare di risolvere i problemi agricoli di fondo con stanziamenti di miliardi se le strutture restano le stesse che oggi gravano sull'agricoltura.

Ma rilievi come questo, in sé giusti, non vanno fatti nel quadro delle proposte di questo provvedimento legislativo, limitato e privo di ogni carattere riformatore, la cui logica politica noi respingiamo con forza.

Nel quadro di questo provvedimento invece, se veramente si vogliono affrontare, sia pure parzialmente, problemi angosciosi dei settori di cui ci occupiamo con le nostre proposte, è essenziale prevedere un aumento degli stanziamenti.

Dovremo vedere quale sarà l'atteggiamento del Governo di fronte a queste proposte concrete a favore del meridione, che è minacciato ancora una volta dal decreto-legge così come è stato presentato.

E Io vedremo anche di fronte alle altre proposte che noi comunisti avanziamo per la agricoltura, che non hanno bisogno di nuovi finanziamenti aggiuntivi, ma soltanto del rispetto dei poteri e delle prerogative delle regioni a statuto speciale e ordinario.

Così, per l'utilizzazione dei 100 miliardi per opere di irrigazione, chiediamo che debbano essere le regioni meridionali ad utilizzare lo stanziamento e non la Cassa per il mezzogiorno, come ora è previsto nell'articolo 60-*octies* del decreto-legge: ciò proprio perché, se la agricoltura è il punto chiave di ogni seria politica di riforme soprattutto nel sud, in questo quadro l'irrigazione è l'elemento decisivo per ogni politica che tenda ad aumentare e migliorare la produttività nelle campagne, a rompere l'attuale insostenibile assetto della proprietà e soprattutto a dare un essenziale contributo per il superamento dell'insostenibile *deficit* della nostra bilancia alimentare come ha dimostrato in Commissione il collega onorevole Giannini. Non vi è nella Cassa per il mezzogiorno né la capacità né la volontà politica di superare una situazione che ha

reso possibile la vendita dell'acqua ai contadini da parte degli agrari, che si sono fatti i pozzi con fondi pubblici, a prezzi veramente proibitivi!

Noi proponiamo dunque che i 100 miliardi previsti siano dati direttamente alle regioni interessate e non alla Cassa per il mezzogiorno, che dovrebbe essere smantellata al più presto.

Proponiamo altresì, in relazione ai finanziamenti previsti dall'articolo 60-*bis* a favore degli enti di sviluppo agricolo, il pieno rispetto dei poteri e delle prerogative delle regioni dove gli enti operano. Particolarmente importante diventa questo riconoscimento, nel quadro delle modifiche da apportare al decreto-legge, non tanto per le regioni a statuto speciale, quanto per quelle a statuto ordinario. Se a queste non venisse espressamente riconosciuto il diritto, con questo stesso provvedimento, di impartire le necessarie direttive di massima per la formazione dei piani zionali di sviluppo, appare del tutto evidente, dal testo stesso dell'articolo così com'è ora formulato, che, al di fuori delle regioni a statuto speciale, anche là dove vi fosse la volontà, non vi sarebbe alcuna possibilità, non dico di attuare, ma neppure di elaborare direttive e orientamenti per la formazione e l'attuazione dei piani zionali di sviluppo agricolo. È una questione quindi di notevole peso politico, che non può essere ignorata se non si vuole vanificare la disposizione che prevede i finanziamenti dei piani zionali.

Proponiamo inoltre che dei 64 miliardi previsti nell'articolo 4, aggiuntivo inserito dal Senato, per il rifinanziamento della « legge-ponte » per la montagna, 18 gennaio 1968, n. 13, i 30 miliardi riguardanti il bilancio 1971 siano assegnati direttamente alle regioni, in proporzione delle zone classificate montane nei loro territori, affinché le regioni stesse possano destinarli, in parte, per la costituzione degli uffici delle comunità montane autonome, e, per il restante, alla esecuzione di un piano di opere di rimboschimento montano che assumerebbe oggi una importanza veramente rilevante per la creazione rapida di posti di lavoro. Si badi che nelle zone montane l'esodo delle popolazioni, lo spopolamento è giunto veramente a limiti patologici: e da ciò appunto sono nate le conseguenze ben note dei ricorrenti disastri alluvionali, che hanno generato danni al nostro paese, non dimentichiamolo, di oltre 7.000 miliardi di lire, pur senza tener conto di quelli recenti di Genova e degli ultimi che hanno colpito le province di Lecce e di Bari, in Puglia.

Per quanto riguarda la montagna, è da ricordare che da oltre un anno e mezzo ci si trova in piena carenza legislativa, essendo scaduta il 31 dicembre 1968 la « legge-ponte » già ricordata e mancando nel frattempo assolutamente ogni finanziamento. L'impegno di approvare al più presto la nuova legge organica, secondo le richieste dell'UNCHEM, delle regioni, di tanti autorevoli iniziative ad ogni livello, deve essere rispettato. Noi ci batteremo per questo. Ma se questo impegno si intende veramente rispettare, allora bisogna riconoscere nel quadro di questo stesso provvedimento il diritto delle regioni a decidere sui finanziamenti previsti per il 1971. Questa richiesta, come sapete, è avanzata anche nel parere di maggioranza della Commissione agricoltura. Qui vi sarà occasione di verificare l'impegno regionalista della maggioranza.

Nel momento in cui non solo noi comunisti e il resto della sinistra, ma anche altri settori chiedono una profonda trasformazione del Ministero dell'agricoltura, lo smantellamento di tanta parte della sua struttura burocratica centrale e periferica e il passaggio di tutte le sue funzioni amministrative alle regioni, nel momento in cui il recente convegno dei consiglieri regionali della democrazia cristiana chiede il passaggio di tutte le funzioni amministrative del Ministero dell'agricoltura alle regioni entro il 31 dicembre 1970, nel momento in cui da tante parti si concorda sulla necessità di dare alle regioni i poteri che sono loro riconosciuti, è assolutamente inammissibile che con questo decreto si intenda continuare a negare ai nuovi enti poteri primari in materia di agricoltura e foreste e che le regioni possano venire private di loro diritti e poteri decisionali e di controllo con un provvedimento legislativo che, oltretutto, è nato come decreto governativo.

Il Governo dell'onorevole Colombo non può ignorare i diritti e le prerogative delle regioni a statuto ordinario come hanno fatto quelli che l'hanno preceduto con le regioni autonome a statuto speciale. Questo, onorevoli colleghi, è il punto centrale, particolarmente per un settore determinante e decisivo della nostra economia, quale è quello dell'agricoltura. Potrei portarvi il significativo esempio della regione Friuli-Venezia Giulia, a dimostrazione di questo totale disinteresse governativo. È uno degli esempi del totale disinteresse in cui sono sempre stati tenuti, finora, i problemi delle regioni autonome.

Il consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia ha approvato una proposta di « legge-voto » per il finanziamento, a norma dell'articolo 50 dello statuto speciale della regione, del piano di sviluppo economico regionale: come è suo diritto costituzionale. Questa proposta di « legge-voto » è stata da quasi due anni inviata al Senato per essere esaminata e approvata. In quel ramo del Parlamento è stata fatta più volte richiesta di porre all'ordine del giorno quel provvedimento legislativo, col quale si chiedono i finanziamenti necessari per il secondo piano quinquennale, ai quali la regione ha diritto. Alla Camera noi abbiamo presentato da circa un anno una mozione con la quale chiediamo la discussione di quel provvedimento e della situazione della regione, caratterizzata dall'esistenza di una delle più vaste sacche di sottosviluppo dell'Italia settentrionale per quanto riguarda il Friuli, nonostante l'esistenza di alcune zone di sviluppo industriale, e di fenomeni gravi di degradazione in certi settori dell'economia triestina e isontina. Ma ancora non si è riusciti ad imporre al Governo il rispetto di suoi precisi impegni, nonostante che iniziative simili alla nostra siano state prese da quasi tutti i gruppi parlamentari della Camera. Non mancheremo di riprendere questa battaglia tanto importante per la mia regione.

E non mancheremo di chieder conto ai gruppi della maggioranza delle promesse e degli impegni più volte assunti anche su questo problema, su questo adempimento del Governo da cui dipende la ripresa e lo sviluppo del Friuli-Venezia Giulia.

Onorevoli colleghi, le regioni a statuto ordinario sono ormai state istituite; ad esse debbono essere riconosciuti i compiti e i poteri che sono loro propri.

Con l'applicazione pratica di questo provvedimento legislativo, ci troviamo di fronte ad una occasione di grande rilievo politico per provvedere alla correzione di uno stato di fatto profondamente negativo, protraendosi il quale le regioni a statuto ordinario dovrebbero restare in una sorta di paralisi e di menomazione dei loro poteri.

Le nostre proposte tendono al superamento di questa situazione di fatto proprio nel settore dell'agricoltura, anche per il quale le regioni hanno poteri legislativi e di intervento di ordine primario.

Poniamo a voi colleghi della maggioranza questo problema concreto: se veramente siete regionalisti, potete dimostrarlo attribuendo in questa occasione, alle regioni a statuto ordinario e a statuto speciale, i compiti

che sono loro propri e i mezzi che derivano da questo provvedimento legislativo. Questo è il tema sul quale desideriamo richiamarvi al vostro senso di responsabilità. Questa è la questione più importante che deve essere risolta nel corso del dibattito.

Ho illustrato brevemente le nostre proposte di modifica del decreto-legge per quanto attiene al settore dell'agricoltura.

Sono proposte precise. La loro accettazione comporta una modifica per quella parte del decreto-legge; una modifica che va nel senso di dare, alla politica congiunturale che è propria di questo provvedimento, un indirizzo concreto verso la politica di riforme che si dice di voler perseguire.

Queste proposte comportano, per il settore agricolo, per il Mezzogiorno e per la montagna, modifiche reali alla politica congiunturale di cui discutiamo.

Durante il dibattito in corso è stato più volte rilevato che sono ormai veramente serie le difficoltà di tempo che si frappongono al raggiungimento di una qualche intesa per modifiche sostanziali alla impostazione che è propria di questo decreto-legge.

Noi tuttavia restiamo convinti profondamente della validità e della forza degli argomenti portati a questo proposito nel forte discorso del compagno onorevole Ingrao.

Se vi è volontà politica, la via per risolvere il problema che ci sta di fronte si può trovare.

Ed è partendo da questa convinzione — che dovrebbe essere comune, oltre alla opposizione di sinistra, anche alla sinistra che sta all'interno della maggioranza — che noi auspichiamo si giunga ad un concreto punto d'intesa: per esso operiamo nell'interesse di milioni di lavoratori e produttori agricoli di tutto il paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, le ragioni di fondo che sono alla base della decisa intransigenza dei gruppi parlamentari del PSIUP nei riguardi delle misure economiche contenute nel decreto-legge predisposto dal Governo sono già state ampiamente illustrate nell'arco di tutto il dibattito che sul provvedimento si è avuto al Senato, nella Commissione finanze e tesoro e in tutte le Commissioni della Camera chiamate ad esprimere il loro parere, nella relazione di minoranza qui svolta dal compagno

onorevole Libertini e anche nei primi interventi che il nostro gruppo ha avuto la possibilità di svolgere in questa Assemblea.

Tuttavia certi organi di stampa e certe forze politiche ancora indugiano a distorcere il significato delle nostre posizioni, qualificando la nostra battaglia come massimalista, sterile e propagandistica. Evidentemente non vi è peggior sordo di chi non vuole sentire...

Per smentire tali disinvolti e interessati giudizi noi riteniamo che basterebbe richiamarsi non tanto e non solo alla ferma e coerente lotta che il nostro partito ha condotto, sin dal suo nascere, contro la politica di centro-sinistra e le sue mistificazioni, ma sarebbe sufficiente richiamare soltanto l'analisi e il giudizio politico che il nostro partito e i nostri gruppi parlamentari espressero sulle vicende e gli sbocchi che accompagnarono la caduta del Governo Rumor, sino all'avvento della nuova edizione del quadripartito, presieduta dall'onorevole Colombo. Soprattutto basterebbe il giudizio che noi demmo sul programma e gli indirizzi su cui il Governo Colombo-De Martino chiedeva qualche mese fa la fiducia al Parlamento.

Nel precisare la nostra opposizione al nuovo Governo denunciavamo infatti come esso costituisse un tentativo di rivincita contro le conquiste economiche e di potere realizzate dalla classe operaia con le grandi lotte dell'autunno scorso e anche della primavera. E, a proposito delle difficoltà economiche che insorgevano, mentre respingevamo le tinte drammatiche con cui esse venivano prospettate ed anche strumentalizzate per chiari fini politici eversivi, non mancammo di rilevare già in quella sede come le stesse misure anticongiunturali, praticamente preannunziate dal discorso del Presidente del Consiglio (anche se non formulate in termini precisi), fossero ben lungi dall'avviare una reale volontà riformatrice al di fuori e contro la logica di una razionalizzazione del sistema capitalistico, ma anzi delle riforme fossero la negazione. Concludevamo avvertendo Governo e partiti della maggioranza che, continuando su tale strada, ben più profondo sarebbe stato il solco tra paese legale e paese reale e quindi inevitabile l'acutizzarsi dello scontro con le classi lavoratrici, più che mai decise a consolidare le conquiste realizzate e a battersi per la conquista di profonde riforme strutturali, tali comunque da ribaltare un sistema che ha generato tante storture e profonde ingiustizie.

Da qui e molto più a monte discende pertanto la nostra irriducibile opposizione al decreto-legge predisposto dal Governo: opposi-

zione, ripeto, non sterile e meno che mai propagandistica, ma coerente per un partito di classe, protesa a impedire con tutti i mezzi consentiti dal regolamento che le scelte economiche del Governo e del padronato impongano ai lavoratori di pagare il rilancio del profitto al fine di ristabilire l'equilibrio sociale ed economico precedente alle stesse lotte operaie, e mirante nel contempo a fare avanzare proprie scelte alternative che le stesse lotte sociali hanno imposto all'attenzione e alla responsabilità di tutte le forze politiche.

È già stato detto — ed io lo ribadisco — che il provvedimento evidenzia una logica che noi respingiamo decisamente. Il Governo, ma particolarmente la componente socialista che è nel Governo, che ha accettato i contenuti di questo decreto-legge, tenta di presentarlo e di giustificarlo come un provvedimento ponte, un provvedimento di premessa all'attuazione delle cosiddette riforme di struttura. Al contrario noi affermiamo che esso esprime invece un chiaro obiettivo ricattatorio verso le classi lavoratrici. «Volete le riforme? Pagatevele, perché i soldi non ci sono, e i soldi non ci sono perché la situazione economica è seria e preoccupante. Quindi, prima risaniamo la situazione economica, superiamo le difficoltà produttive; e poi faremo le riforme». Questo è in sostanza il discorso che ci viene fatto da parte del Governo.

Noi respingiamo — ripeto — questa logica di fondo che ispira il provvedimento e non accettiamo affatto l'analisi economica generale che ne è alla base. Il compagno onorevole Libertini, nella sua relazione di minoranza, si è già ampiamente occupato della questione, contestando le tesi governative sia per la diagnosi sia per la terapia. Se la situazione economica si presenta difficile in taluni settori, si tratta di difficoltà di natura strutturale e non congiunturale. Tenuto conto di tutti i provvedimenti congiunturali, di rilancio dell'economia, della produzione e della occupazione che il Governo ci ha ammannito nel corso di questi ultimi 8-10 anni (e sono numerosi!), e tenuto conto anche dei risultati fallimentari conseguiti rispetto ai fini sociali che si diceva di perseguire, emerge chiaramente che non di interventi congiunturali si è trattato e si tratta, ma di misure di difesa di determinate strutture economiche e di potere. Infatti, onorevoli colleghi, se gravi permangono gli squilibri tra nord e sud, tra città e campagna (come dimostrano fra l'altro i fatti di Avola, di Battipaglia e quelli drammatici della rivolta di Reggio Calabria, da un lato, e dall'altro l'accentuato processo di concen-

trazione e di congestionamento nel triangolo industriale), noi riteniamo che proprio essi siano una base di prova di quanto noi affermiamo.

Se permane un alto saggio di disoccupazione e di sottoccupazione — basti considerare il flusso emigratorio, tuttora oscillante intorno alle 300 mila unità all'anno, e l'espulsione in pochi anni dal processo produttivo di oltre un milione di donne lavoratrici — se i trasporti pubblici sono in crisi, se la scuola di ogni ordine e grado è in crisi (soprattutto le università); se consideriamo i problemi della casa, dell'edilizia scolastica, della salute e degli ospedali, la questione agraria, la crisi della giustizia e della pubblica amministrazione in tutte le sue articolazioni, e così via; se questo è il quadro dell'Italia, per così dire, degli anni '70, che ognuno di noi può toccare con mano — fatto cioè di problemi non risolti e sempre rinviati — orbene, le responsabilità non sono certo dei lavoratori, dei loro sindacati, delle lotte operaie, contadine e studentesche, come ancora ostinatamente affermano l'onorevole La Malfa, i socialdemocratici, la destra della democrazia cristiana. Noi affermiamo che vanno invece ricercate nelle conseguenze della politica condotta dai vari governi centristi o di centro-sinistra e anche dagli uomini che compongono l'attuale Governo: vale a dire una politica sempre ligia — come noi qui abbiamo denunciato — agli interessi dei grandi gruppi capitalistici interni ed internazionali, una politica che sul piano sociale e della libertà doveva rompere con il passato, come si affermò, ma che alla prova dei fatti — come noi del PSIUP prevedemmo — ha inevitabilmente fallito tutti i suoi obiettivi.

Basterebbe considerare, in ordine di tempo, la sorte che ha avuto il piano quinquennale di sviluppo economico. È pertanto in questo contesto che noi ricaviamo le cause fondamentali che hanno prodotto un aggravamento dello stato di crisi del paese.

È proprio partendo da questo quadro degli angosciosi problemi che affliggono da decenni la nostra società, per la cui soluzione le forze popolari e la sinistra di classe hanno impegnato memorabili battaglie, che non si possono più giustificare misure congiunturali come quelle adottate o proposte dal Governo.

Le esperienze e i risultati conseguiti con il «decreto» del 1968, attraverso il quale, sempre all'insegna della lotta contro la recessione, per la ripresa produttiva, furono regalati agli industriali circa 1.400 miliardi, imponevano nuove strade, scelte diverse, diametralmente opposte. Siamo invece in pre-

senza di forme di intervento che ricalcano quelle del passato e per ciò stesso non potevano e non possono non trovare la ferma e indignata protesta delle masse popolari.

Le prese di posizione, ad esempio, delle confederazioni sindacali dei lavoratori, dei partiti di sinistra, delle ACLI; gli scioperi di protesta esplosi già ai primi di settembre in importanti fabbriche del « triangolo industriale » (anche a Milano, come alla Pirelli, all'Alfa Romeo e, così via); lo sciopero generale proclamato dalla CGIL il 2 ottobre scorso e quello dei metalmeccanici, unitario, del 6 ottobre; gli ordini del giorno, i telegrammi, le petizioni scaturite dalle assemblee di fabbrica e di quartiere; i pronunciamenti di numerosi consigli comunali, provinciali e regionali, votati anche da forze politiche che si richiamano al centro-sinistra; le proteste di numerose associazioni di categoria (artigiani, piccoli commercianti, le cooperative, e così via), onorevoli colleghi, che altro sono se non una eloquente condanna del « decretone », una aperta rivolta delle masse popolari contro la politica economica portata avanti dal Governo ?

Alla base però di questa protesta, di questo malcontento, che cosa troviamo ? Non so se i rappresentanti della sinistra della democrazia cristiana, i socialisti nel Governo, quando predisposero questi provvedimenti si siano preoccupati di consultarsi, di prendere contatti preventivamente con i loro amici o compagni di partito militanti sindacali, che furono in gran parte con noi e con i comunisti fra i protagonisti più combattivi delle lotte unitarie dell'« autunno caldo ».

Evidentemente, non hanno fatto questa consultazione. Se l'avessero fatta, non avrebbero potuto non intendere che ciò che anima la protesta operaia non è solo il rifiuto di pagare — come ho detto — le spese della « crisi dei padroni » o voluta dai padroni; non è solo la protesta che si esprime contro il fatto di veder vanificati, sotto gli effetti di una nuova pioggia di tasse, sui consumi popolari, quei vantaggi salariali che erano stati conquistati a prezzo di dure e lunghe lotte; ma piuttosto la netta convinzione che il « decretone », nella sua logica politica, esprima una volontà punitiva delle classi capitalistiche contro la classe operaia. Così com'è formulato, soprattutto per la parte relativa ai prelievi fiscali, che ne è la colonna portante, sfidiamo la maggioranza a dimostrare il contrario.

Alla sinistra della democrazia cristiana, ai socialisti, soprattutto ai deputati democristiani

amici delle ACLI, anche noi rivolgiamo un invito a riflettere, per esempio, su uno scritto apparso recentemente sul settimanale delle ACLI milanesi, a commento del « decretone » varato dal Governo. In quello scritto si afferma: « Si tratta di un provvedimento propriamente di classe, formulato cioè in chiave repressiva e punitiva verso i ceti popolari, che non solo ne aggrava il tenore di vita, ma cerca fin d'ora di pregiudicare la forza rivendicativa del movimento operaio in vista delle future lotte ».

Ecco, noi concordiamo con questo giudizio che proviene da questa combattiva organizzazione dei lavoratori cattolici. Esso non solo coincide con il nostro, ma rispecchia, ripeto, l'attuale generale stato d'animo dei lavoratori. Anche per questo noi ci battiamo in Parlamento. Siamo convinti che è solo modificando sostanzialmente il decreto, o facendolo decadere, che la classe operaia potrà sconfiggere questo disegno repressivo e punitivo perpetrato insieme dal Governo e dal padronato, per riaprire invece, attraverso un più preciso impegno d'azione, le grandi battaglie per le riforme sociali e soprattutto un discorso alternativo alla politica di centro-sinistra con tutte quelle forze che, anche all'interno della stessa maggioranza, manifestano oggi un evidente stato di disagio.

Nessuna tregua sociale, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è quindi possibile pretendere. Se questo è, come ufficialmente è stato proclamato, l'obiettivo che il Governo intende ottenere attraverso il decreto-legge, noi riteniamo sia bene che il Governo si tolga questa illusione. Come si può pensare ad una tregua sociale, quando si è animati da uno spirito di rivincita sui lavoratori, quando si ostacola in tutti i modi il miglioramento della condizione operaia e sociale ?

È un fatto incontestabile che il « decretone », con la sua logica ed i suoi contenuti, favorisce obiettivamente il potere padronale ed un maggiore sfruttamento dei lavoratori. Non per nulla ha avuto il plauso sperticato della Confindustria e di tutta la stampa borghese e padronale. Basta guardare per un attimo la realtà del paese. Da un po' di tempo a questa parte è tutto un rifiorire di iniziative padronali caratterizzate da preoccupanti episodi di violenza e di sopraffazione, tesi a colpire i militanti più combattivi del movimento operaio, con l'obiettivo di stroncare e scoraggiare la ripresa del movimento stesso sugli obiettivi di riforma o di stroncare anche la battaglia per una corretta applicazione dei contratti di lavoro strappati a prezzo di dure battaglie.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

Sintomatici, direi, a tale proposito, sono gli episodi di aperta provocazione e di rappresaglia verificatisi in questi ultimi giorni in parecchie aziende private e pubbliche del nostro paese. Basta citare quanto è avvenuto all'Alfa Romeo di Milano, alla SIP-Siemens, e a quelli gravissimi, di cui ancora oggi parla la stampa del nostro paese, accaduti alla Piaggio di Pontedera, ove il ben noto procuratore della Repubblica Calamari, revocando un precedente provvedimento del pretore che imponeva, e giustamente, il rispetto dello statuto dei lavoratori, ha messo in galera tre operai che la Piaggio ha poi provveduto a licenziare. Oppure basterebbe riconsiderare e valutare, nel contesto di questi episodi che stanno oggi caratterizzando lo scontro in molti centri del nostro paese, i fatti altrettanto gravi verificatisi alla Rhodiatoce di Verbania.

E, signor Presidente, onorevoli colleghi, è proprio in questo clima di rigurgiti repressivi, compiacente il Governo, che riemergono, faggiati dai padroni, gli squallidi fantasmi fascisti e le aggressioni delle loro squadacce, come testimoniano i fatti accaduti alla Ignis di Trento, di Napoli e altrove. (*Commenti a destra*).

Altro che tregua sociale, come oggi si invoca da parte del Governo e delle forze padronali!

Onorevoli colleghi, nella loro replica al Senato i ministri del tesoro e delle finanze hanno ribadito l'impegno del Governo ad attuare le riforme. Pur ammettendo trattarsi di un doloroso compito, hanno giustificato l'adozione del provvedimento in esame come condizione pregiudiziale per la difesa dell'occupazione, per il miglioramento delle condizioni di vita del paese e, ripeto, per l'attuazione delle riforme.

Gli oratori del gruppo del PSIUP intervenuti a Palazzo Madama — e non solo del nostro gruppo, ma anche quelli di parte comunista e gli indipendenti di sinistra — hanno contestato questa logica del provvedimento soprattutto per quanto attiene alla parte riguardante i prelievi fiscali, ed hanno anche espresso riserve circa la destinazione, il modo d'impiego delle risorse che si tenta di rastrellare.

La parte riguardante i prelievi fiscali è senza dubbio la più grave, ed è su di essa che si incentrano con maggior vigore la nostra irriducibile opposizione e le nostre proposte alternative. Il Governo afferma — come ho già accennato — che le riforme costano e che per farvi fronte — lo ha dichiarato il Presidente del Consiglio — occorre il sacrificio di tutti i cittadini. L'assunto del decreto rappresenta in-

vece un disinvolto fiscalismo a senso unico, per noi quindi inaccettabile. Si punta permanentemente, per reperire i fondi necessari allo Stato, sulle imposte indirette, che, come è noto, colpiscono in misura maggiore le classi sociali meno privilegiate, contraddicendo con ciò lo spirito — ammesso che spirito vi sia — anche di quella che dovrebbe essere la riforma tributaria che sta davanti al Parlamento. È una strada obbligata, se si vuole avere un aumento rapido del gettito tributario — si aggiunge da parte del Governo — almeno fino a quando la macchina fiscale non sarà messa in grado di funzionare attraverso la nuova riforma tributaria. Questo è in sostanza uno dei tanti discorsi che il Governo fa a mo' di alibi: ce lo siamo sentiti fare nel 1968, in occasione del precedente « decretone », e oggi ce lo sentiamo ripetere.

Tutti noi riteniamo che, dopo vent'anni in cui ci si è trovati con una macchina fiscale non funzionante, non si abbia più il diritto di dire che non si poteva fare altrimenti, oppure di dichiarare che l'attuazione di una seria riforma tributaria è ancora, o potrebbe essere ancora, problema di lungo periodo. Se ci fosse stata una precisa volontà politica di rovesciare il rapporto tra imposte dirette e indirette, e quindi di colpire il processo di accumulazione del profitto e tutti i grossi evasori, noi pensiamo che la riforma tributaria sarebbe già stata una realtà, anche con il nostro concorso. Ciò che si doveva fare a proposito dei prelievi fiscali era l'accoglimento di questo principio: siccome non tutti possono pagare, solo alcuni lo devono; esattamente l'opposto di quello che invece si tenta di fare con il « decretone ».

Perché questa è la realtà che indigna le masse popolari. Che cosa dicono i lavoratori? Onorevoli colleghi, gli operai, i lavoratori fanno un discorso molto semplice: il costo della vita, soprattutto delle spese di alimentazione, è aumentato a dismisura; mentre la massaia era costretta, ad esempio, a pagare a prezzi altissimi un chilogrammo di frutta, si consentiva la distruzione di frutta per un valore di decine di miliardi di lire. Si dice che mancano i soldi per le riforme, però si è tollerata la fuga all'estero di capitali per oltre 6 mila miliardi di lire. Occorrono risorse finanziarie per le riforme, però si continua a tollerare le grosse evasioni fiscali, come quelle di Agnelli nei riguardi del comune di Torino per l'imposta di famiglia, come quelle di Felice Riva o come quelle venute alla luce con l'ormai famoso scandalo del nobile marchese romano, le cui vicende hanno riempito giornali

e periodici vari, mentre d'altro lato il Governo (a partecipazione socialista!) ha negato, come è avvenuto nel dibattito e nella conclusione della discussione che si è avuta ieri al Senato, l'esenzione dalla trattenuta di ricchezza mobile per i salari fino alle 110 mila lire mensili, come aveva chiesto il nostro partito, e come avevano chiesto i sindacati e le altre forze della sinistra.

Si dice di voler approntare un'organica politica del trasporto pubblico, però sino ad ora si è fatto di tutto per incentivare la motorizzazione privata imposta dagli interessi della FIAT e della Pirelli, investendo enormi somme di denaro pubblico per la rete autostradale. E con l'aumento di 22 lire al litro della benzina, che costituisce la quota più importante dei miliardi rastrellati dal decreto che stiamo discutendo, avviene che l'utente, che il cittadino in sostanza subisce ad un tempo il danno e la beffa: il danno economico che tale aumento genererà per l'ulteriore rincaro del costo della vita, per le ripercussioni, per gli effetti moltiplicatori che avrà praticamente in generale su tutti i costi, e la beffa, quella cioè di non avere a disposizione un adeguato ed efficiente trasporto pubblico in alternativa al trasporto privato che si dice di volere scoraggiare con la super-tassa sulla benzina. Non solo, ma, mentre si tassano i consumi e non si tassano i ricchi e gli speculatori, il provvedimento, sulle orme dei precedenti interventi anticongiunturali, favorisce apertamente i grandi gruppi industriali e finanziari, regalando ad essi alcune centinaia di miliardi.

Un tipico esempio è costituito dalle vicende dell'annosa questione dei massimali degli assegni familiari. Direi che questo è un tema sul quale anche in quest'aula noi avemmo negli anni scorsi lunghi e accesi dibattiti. Ci furono momenti in cui sembrava che, cancellandosi la legge n. 1038 del 7 ottobre 1961, stesse finalmente per giungere in porto una compiuta riforma del sistema di contribuzione per la cassa unica degli assegni familiari. Ci si doveva arrivare entro il 1964. Invece i governi, sempre ricorrendo allo strumento del decreto-legge, hanno via via sempre imposto una proroga dopo l'altra. In un dibattito che avemmo in quest'aula nel febbraio 1968 l'allora ministro del lavoro, senatore Bosco, di fronte alle riserve che provenivano anche dai banchi della maggioranza, riconosceva — lo stesso ministro, bontà sua, consentitemi — che, sì, il problema era un problema serio, era un problema che bisognava considerare, che la revisione del blocco

dei massimali degli assegni familiari era una esigenza reale, ma, data la complessità della materia, le sue implicazioni economiche, si rendevano necessari ulteriori approfondimenti. « Tuttavia — affermò il senatore Bosco in quel dibattito — si tratta di un'ultima proroga, alla scadenza della quale — e la scadenza era il 31 luglio 1968, cioè pochi mesi dopo la campagna elettorale — il Governo si impegna a presentare una legge di radicale riforma di tutta la materia »; e con altre proroghe noi siamo giunti alle proposte contenute nel presente decreto! Noi diciamo che è merito della battaglia condotta al Senato dal nostro gruppo e dalle altre forze di sinistra se qualche modifica è stata apportata. Si sono rivisti i *plafonds* fissandoli a 2300 lire per gli artigiani, a 3100 lire per le aziende commerciali, a 4000 lire per tutte le altre, unificando la percentuale di incidenza al 15 per cento. Tuttavia noi non siamo soddisfatti di queste misure. Pur sanando in un certo modo, almeno in parte, una ingiustizia a danno delle piccole imprese, il limite delle 4000 lire lascia ancora in alto una rilevante fascia esente che consente alle grandi aziende e alle grandi industrie di risparmiare ancora parecchie centinaia di miliardi di lire. Questo rilievo che io sto facendo non è solo nostro, ma è condiviso anche da parlamentari della stessa maggioranza, come si è potuto rilevare nel dibattito che avemmo in sede di parere alla Commissione lavoro. Noi siamo decisamente per l'abolizione dei massimali di retribuzione, rivedendo le aliquote contributive per fissarle in proporzione inversa alle dimensioni aziendali, in modo cioè da favorire ulteriormente gli artigiani e le piccole aziende e colpire quindi più decisamente le grandi aziende.

Io voglio qui ricordare che l'onorevole Sullo nel 1961, nel periodo in cui occupò l'incarico di ministro del lavoro o immediatamente dopo, sosteneva giustamente che il mantenimento del blocco rappresentava (sono parole sue) « un premio alla rovescia a favore di chi preferisce dare il lavoro straordinario e sfruttare la produttività dell'operaio anziché creare nuove fonti di occupazione », e costituisce quindi anche un premio a favore delle aziende più grandi a danno delle più piccole.

Noi facciamo nostro quel giudizio, che d'altro canto è un giudizio che abbiamo sempre sostenuto in questi anni quando abbiamo rivendicato ripetutamente l'abolizione dei massimali per gli assegni familiari. Perpetuare il blocco significa lasciare nelle casse dei grandi industriali non meno di 200-300 miliar-

di di lire all'anno. Solo la FIAT di Torino, se non erro, considerando l'ammontare complessivo delle retribuzioni giornaliere, risparmia ancora oggi, con i nuovi massimali che sono proposti nel « decretone », parecchi miliardi di lire al mese. Una appropriata regolamentazione della materia nel senso da noi indicato non solo consentirebbe una equa giustizia contributiva, ma permetterebbe anche un aumento delle attuali quote di assegni familiari corrisposte ai lavoratori, che sono quote assolutamente inadeguate in rapporto alle esigenze odierne del costo della vita delle famiglie, e nel contempo consentirebbe anche di realizzare una perequazione fra le varie categorie di lavoratori che beneficiano appunto di assegni familiari (alludo ai coloni, mezzadri, compartecipanti, eccetera).

Come si vede, noi abbiamo indicato una diversa fonte di prelievo alternativa a quella prospettata dal Governo, cioè un'altra fonte, sostengono gli operai, a cui si dovrebbe e si può e si deve attingere per portare avanti una nuova politica di investimenti sociali e di miglioramento delle condizioni sociali.

Altre indicazioni per quanto attiene alle imposizioni dirette, prospettate in appositi emendamenti, che a mano a mano svilupperemo lungo il dibattito, si riferiscono alle sovrimeposte sulle abitazioni di lusso e sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili, a una nuova addizionale sui redditi dei più quotati professionisti (i quali, secondo uno studio, un calcolo statistico rilevato proprio da parte dello stesso Ministero delle finanze, per il 70 per cento sfuggirebbero ad ogni imposizione fiscale). Si devono liquidare, come abbiamo proposto, le evasioni fiscali relative alle « bandiere-ombra » o alle società fittizie. Ci battiamo per l'abolizione dei vantaggi riconosciuti alle società petrolifere sugli introiti derivanti dall'aumento dei carburanti proposto e contenuto nel « decretone »; proporranno, come già è stato annunciato, tutta una serie di emendamenti rivolti a tagliare alcuni stanziamenti dal bilancio dello Stato per usi improduttivi, per esempio i 146 miliardi in più previsti per il bilancio della difesa, parecchi dei quali destinati all'acquisto dei famosi — possiamo ormai chiamarli così — carri armati *Leopard* di cui si è molto discusso e polemizzato nel corso del dibattito che si è svolto al Senato.

Quindi, ritengo di avere sia pure sommariamente indicato le linee alternative rispetto a quelle proposte dal Governo che noi suggeriamo per reperire i fondi destinati agli investimenti sociali. Esse rivelano una diversa strategia economica mettendo in luce

la preminenza delle questioni strutturali rispetto agli aspetti congiunturali. Ed è solo intervenendo decisamente sul processo di accumulazione capitalistica, sugli alti redditi, sulle rendite parassitarie che si potrà sciogliere i nodi che ostacolano uno sviluppo armonico della nostra economia, rilanciando l'occupazione, risolvendo il problema del Mezzogiorno e dell'agricoltura e quindi consentendo una più equa redistribuzione del reddito. La linea perseguita dal Governo porta invece nella direzione opposta.

Veniamo ora brevemente ai problemi della casa e della sanità, sui quali si sarebbe raggiunta una intesa di massima tra Governo e sindacati (intesa per la quale non sono mancate in modo marcato le riserve e anche la sottolineatura di profonde divergenze da parte dei sindacati rispetto alle proposte del Governo).

Orbene, questo accordo, questo verbale, è stato in questi giorni esaltato da molti esponenti governativi come una testimonianza della concreta volontà riformatrice del quadripartito. Casa e sanità sono certamente due grossi problemi che, insieme con quelli dei trasporti e del caro-vita, hanno costituito e tuttora costituiscono gli obiettivi di fondo delle lotte operaie per realizzare un democratico sviluppo della nostra società. Tuttavia, sia per quanto attiene ai contenuti del verbale tra sindacati e Governo, sia per gli orientamenti indicati dal « decretone » in materia di riforma sanitaria e del problema della casa, riteniamo che si sia ben lontani da una chiara volontà riformatrice. Uno degli scopi fondamentali affidati al decreto è quello di reperire i fondi destinati al ripianamento dei bilanci delle mutue. Già nel 1964, quando il Governo richiese al Parlamento uno stanziamento di 456 miliardi per tappare le falle del sistema mutualistico, noi ci opponemmo, chiedendo invece che tale ingente somma fosse già fin da allora destinata al fondo nazionale per l'avvio della riforma sanitaria. Destinare, come prevede il decreto, altri fondi al ripianamento dei *deficit* mutualistici significa, a nostro parere, buttare soldi in un pozzo senza fondo. Il *deficit* si riprodurrà ancora: ecco perché chiediamo che si operi già sin d'ora concretamente per il superamento delle mutue, quale premessa all'avvio della realizzazione del servizio sanitario nazionale, le cui colonne portanti devono essere, come abbiamo più volte sottolineato, le unità sanitarie locali.

Il servizio sanitario nazionale che noi intendiamo deve impegnare lo Stato, a tutti i livelli, all'adempimento degli obblighi costi-

tuzionali per quanto si riferisce alla tutela della salute dei cittadini, mediante una politica sanitaria organica, con la partecipazione permanente dei lavoratori e dei cittadini, lo apprestamento e la gestione dei servizi sanitari pubblici (ospedali, ambulatori, eccetera), sia a livello nazionale, sia regionale, provinciale e comunale. Devono essere costituiti dei consigli di sanità in cui i lavoratori e le loro organizzazioni siano in prevalenza rappresentati, al fine di consentire loro di partecipare in modo attivo alla « costruzione della salute » e alla gestione dei servizi sanitari pubblici. Il servizio sanitario nazionale, come noi lo vogliamo, deve quindi provvedere all'igiene in generale, alla prevenzione contro i rischi derivanti dall'ambiente, cioè al miglioramento delle condizioni igieniche e ambientali. La medicina del lavoro, per esempio, per il controllo sugli ambienti di lavoro e la prevenzione contro i rischi del lavoro, deve provvedere alla prevenzione delle malattie, alla cura e alla riabilitazione dei cittadini ammalati. In sostanza, cioè, la protezione sanitaria va concepita come un complesso organico, unitario, di prestazioni aventi carattere preventivo, curativo, riabilitativo, erogabile a domicilio, in ambulatorio e in ospedale, non soggette ad alcuna limitazione e gratuite. Il finanziamento dovrà essere garantito dallo Stato, mediante un sistema fiscale, e dovranno essere aboliti i contributi oggi in atto sulle retribuzioni dei lavoratori e destinati al finanziamento delle spese sanitarie e dei vari carrozzoni mutualistici.

A proposito dei contributi dei lavoratori per il risanamento delle mutue, voglio aprire una parentesi che si richiama al « decretone ». Esso perpetua un indirizzo per noi inaccettabile: agli articoli 39 e 40 si prevede, per i lavoratori iscritti all'ENPAS, un aumento del contributo a loro carico dell'1,60 per cento a partire dal 1° gennaio 1971; per quelli assistiti dall'INADEL, un nuovo contributo pari al 2,75 per cento. Attraverso questi nuovi carichi contributivi sui salari e gli stipendi dei lavoratori, previsti dai due articoli accennati, ritroviamo la conferma della filosofia che promana da tutto il provvedimento: cioè, « se volete le riforme, pagatevele, contribuite anche voi a pagarle ». A tal fine quindi abbiamo ovviamente predisposto specifici emendamenti soppressivi.

Ma, sempre restando nel campo della sanità e quindi delle mutue, il ministro Mariotti, intervenendo in questi giorni alla Commissione igiene e sanità della Camera sul decreto-legge ed anche sul bilancio di previsio-

ne dello Stato per il 1971, ha esaltato l'intervento del Governo a proposito delle norme riguardanti lo sconto dei prezzi dei medicinali. Le misure previste dal decreto-legge, sulle quali vi è stata una accesa battaglia anche al Senato, sono da noi giudicate insufficienti e rivelano da parte del Governo un atteggiamento di eccessiva timidezza di fronte ad una questione — quella dei farmaci — che noi giudichiamo essenziale ai fini della riforma sanitaria nel senso da noi concepito e come viene richiesta dal paese. L'intervento pubblico, dello Stato, nella produzione e nella distribuzione dei farmaci è stato definito « indilazionabile » nel cosiddetto verbale d'intesa tra Governo e sindacati. A tale proposito l'atteggiamento del Governo è molto fumoso ed evanescente: enuncia il problema, ma senza dare indicazioni precise. Eppure direi che nessuno può ormai smentire che da parte dell'industria farmaceutica avvengono le più indegne speculazioni proprio per il carattere di necessità che riveste l'acquisto dei medicinali: per il fatto cioè che chiunque è disposto a spendere tutto quanto può per mantenersi sano.

Il prezzo dei medicinali è molto elevato anche perché su di esso incidono gravosamente le spese di propaganda: una propaganda che appare assurda, perché le medicine dovrebbero essere scelte con criteri ben diversi da quelli di una maggiore o minore pubblicità. Eppure, si pensi che su circa 40 mila dipendenti dell'industria farmaceutica italiana ben circa 15 mila sono propagandisti. Il costo di produzione dei medicinali è del 25 per cento o poco più; il restante 75 per cento è assorbito dal profitto o disperso appunto in assurdi costi di distribuzione e di propaganda.

La politica di questi pirati della salute è tanto più grave ove si pensi che il maggiore acquirente di medicinali è lo Stato. Infatti è lo Stato che, attraverso i diversi enti di assistenza di malattia, acquista circa l'80 per cento della produzione, accontentandosi di sconti irrisori sui prezzi, mentre le stesse case farmaceutiche praticano sconti anche del 50 per cento quando devono vendere all'estero i loro prodotti! Non solo, ma giova rilevare che, mentre due o tre mila sono i farmaci veramente essenziali, oggi in Italia sono in vendita — si dice — non meno di circa 25 mila specialità medicinali: ciò mentre solo 8 o 10 materie prime fondamentali coprono quasi interamente la produzione delle specialità medicinali. Quindi, anche senza richiedere allo Stato dei grossi investimenti, le somme che

già oggi gli enti mutualistici spendono per i farmaci potrebbero essere sufficienti per coprire una prima aliquota di investimenti dello Stato in questo settore.

Da qui nasce la nostra proposta, formulata in un apposito emendamento, che impegna il Governo alla creazione di una azienda farmaceutica di Stato onde assicurare, attraverso la produzione e la distribuzione diretta, la disponibilità dei medicinali essenziali — quali per esempio la penicillina, la streptomina, la tetraciclina, i sulfamidici, le vitamine varie, ecc. — ad un prezzo corrispondente al costo effettivo di produzione. Tale iniziativa, ce ne rendiamo perfettamente conto, non esaurisce certamente il problema della riforma sanitaria; ma ne getta le basi, considerando che la spesa per i medicinali costituisce circa un terzo del totale della spesa per l'assistenza sanitaria.

L'altro tema di fondo sul quale desidero soffermarmi brevemente è quello della casa. Mi corre l'obbligo di sottolineare che nel testo originario del decreto governativo ben poco o nulla vi era sul problema della casa. È stato solo grazie alla tenace battaglia combattuta dalla sinistra al Senato che si è riusciti ad inserire le norme sul blocco triennale dei fitti e dei contratti, a cui però si è contrapposta con un vergognoso colpo di mano della destra la norma che consente per tre anni le note agevolazioni fiscali all'edilizia speculativa privata, di cui noi chiederemo come è ovvio la soppressione con un apposito emendamento.

Comunque, da un provvedimento che, come affermano i rappresentanti del Governo, dovrebbe schiudere la via alle riforme, io dico che era lecito attendersi delle indicazioni più precise e più impegnative. Sul problema dei fitti, ad esempio, mi chiedo se il Governo abbia presente cosa sta avvenendo in questi mesi nel paese. A Torino e a Milano decine di migliaia di inquilini delle case popolari e della GESCAL sono in rivolta a causa dei canoni di affitto imposti loro dalle amministrazioni di questi enti, sono in rivolta perché vengono loro imposti dei canoni di affitto eccessivamente elevati rispetto ai loro redditi. In molti quartieri, che possiamo ben definire ghetti, si sono avuti veri e propri scioperi di protesta contro i fitti, con rinvio al mittente delle bollette di pagamento dei canoni. E non passa giorno — e questo è più grave — che non veda l'intervento della forza pubblica per fare sgomberare gli inquilini morosi (così diciamo!), che sono poi gene-

ralmente famiglie con otto o dieci componenti addirittura, in questo modo venendo a colpire soprattutto le famiglie più povere e quelle degli emigrati.

Noi diciamo a questo proposito che si pone ormai il problema non solo della proroga del blocco triennale dei fitti e dei contratti, ma anche di una riduzione degli attuali fitti, almeno per gli alloggi assegnati che sono di competenza degli enti pubblici e degli istituti delle case popolari della GESCAL. Occorre sollecitamente dare concreta attuazione anche al principio dell'equo canone e della giusta causa nei casi di sfratto. Di tutto questo il decreto non fa alcuna menzione.

Ci giungerà l'invito da parte dei rappresentanti della maggioranza e del Governo a rianalizzare al già citato verbale delle discussioni tra Governo e sindacati, oppure ad attendere gli strumenti legislativi in via di elaborazione. Tuttavia, per quanto ci è dato di conoscere su questo fondamentale tema dell'abitazione, gli orientamenti del Governo paiono estremamente precari ed elusivi rispetto alle esigenze del paese. Se la casa deve essere considerata un indispensabile servizio sociale e non un'occasione di speculazione come si è fatto finora, ciò richiede una ferma volontà politica che agisca in modo incisivo sui momenti principali che formano il meccanismo della speculazione: la speculazione delle aree; il costo del denaro e quindi la speculazione sul capitale; il costo dei materiali da costruzione.

Abbiamo tutti presente il fenomeno dello inurbamento verificatosi negli ultimi venti anni. Esso è stato guidato unicamente dagli interessi del grande capitale privato senza alcun controllo da parte dello Stato. Colpire la speculazione sulle aree vuol dire varare una riforma urbanistica che in primo luogo preveda l'espropriazione generalizzata di tutte le aree edificabili a prezzo di valore agricolo, sostituendo al diritto di proprietà il diritto di superficie. Occorre affrontare contemporaneamente i problemi connessi al funzionamento della GESCAL, degli istituti delle case popolari e degli altri enti preposti all'edilizia pubblica, unificando tutti questi enti (divenuti riserve di caccia per bassi interessi clientelari e di sottogoverno) per inglobarli in un unico ente pubblico — finanziato dallo Stato con un fondo nazionale per l'edilizia economica e popolare — a cui possano attingere le regioni, i comuni e le cooperative, che svolga un'azione progressivamente sostitutiva dell'edilizia privata e che sia abilitato quindi anche a determinare nuove scelte urbanistiche. Tale ente, proprio per le sue finalità, noi pensiamo che

debba essere controllato e gestito dai lavoratori.

È contemporaneamente indispensabile e urgente porre all'attenzione del Governo l'esigenza di un intervento diretto dell'industria di Stato nella produzione dei materiali da costruzione, dal cemento ai prodotti ferrosi, in modo da sottrarre al capitale privato anche questa importante fonte di profitto speculativo.

Balza quindi evidente, in un più avanzato quadro di intervento pubblico e di generale ammodernamento nel campo edilizio, che esistono tutte le premesse per aumentare notevolmente anche l'impiego di manodopera e quindi per combattere efficacemente la disoccupazione del settore, i cui indici sono in preoccupante crescita dato anche il previsto approssimarsi di una gravissima crisi.

Il problema degli alloggi e degli insediamenti edilizi è strettamente connesso a quello degli insediamenti industriali; per essere più precisi, è strettamente collegato alla localizzazione dei nuovi insediamenti industriali e quindi degli investimenti. In questo campo, in barba a tutte le proposizioni del Governo e a tutte le procedure e agli orientamenti del primo piano quinquennale di sviluppo, dei comitati della programmazione economica, eccetera, le scelte — come noi prevedemmo, del resto — sono state, e tuttora lo sono, decise dalla Confindustria piuttosto che dal Governo e dagli organi della cosiddetta programmazione.

Ciò ha causato un ulteriore aggravamento degli squilibri tra nord e sud, dovuto soprattutto ad un processo di congestione nelle aree industriali del nord che ha raggiunto limiti inusitati. Una nuova ondata di immigrati ha intrapreso in queste ultime settimane il « cammino della speranza » verso Milano, Torino, Genova, creando tra l'altro per gli enti locali nuovi immensi problemi. A Milano, per esempio, i nuovi posti di lavoro offerti da una serie di aziende private e pubbliche sono oltre 10 mila, cui si aggiungono 2.500 nuovi posti offerti dall'amministrazione provinciale delle poste e telegrafi. I nuovi posti di lavoro interessano la Pirelli (1.400 unità), la CGS, una fabbrica di Monza (150 unità), la Montecatini-Edison (150 unità), la Magneti-Marelli (100 unità), la Breda (125 unità), la SIT-Siemens (2.500 unità), l'Alfa Romeo — che è un'azienda pubblica — (1.500-2.000 unità), quattro vetrerie (400 unità), eccetera.

Sul piano dei fatti si desume subito che come sempre sono le necessità delle grandi

aziende private (ma anche pubbliche) a buttare all'aria le previsioni dei tecnici e le decisioni dei politici. I problemi che questa nuova ondata di forza di lavoro comportano sono molti e gravi. Ogni posto di lavoro costa, in termini di spesa pubblica, ha affermato il sindaco di Milano, non meno di 6 milioni di lire *pro capite*. Tenuto conto che ogni immigrato porta con sé un certo numero di congiunti, l'ondata migratoria credo oscillerà attorno alle 40 o 50 mila unità (che, detto tra parentesi, vanno ad ingrossare nelle regioni del nord un esercito di meridionali che con i travasi dell'ultimo decennio ammonta ormai ad oltre 5 milioni di persone).

Non tutti questi nuovi immigrati possono essere accolti e sistemati nel capoluogo lombardo. Attratti dalla speranza di una più agevole o meno costosa sistemazione, affluiranno nei comuni limitrofi. Ma anche qui l'esplosione demografica ha raggiunto in pochi anni livelli vertiginosi. Sesto San Giovanni nel 1960 contava 60 mila abitanti, oggi supera i 90 mila; Bresso in pochi anni si è triplicato raggiungendo 35 mila abitanti; Senago è passato da 9 mila a oltre 16 mila abitanti; Cologno Monzese ha visto pure quadruplicata la sua popolazione; Cinisello Balsamo nel 1960 contava circa 30 mila abitanti e oggi supera i 90 mila. E potremmo continuare. Orbene come potranno questi comuni far fronte a tutte le esigenze di nuove infrastrutture sociali che la nuova ondata migratoria comporta? Le scuole, gli asili-nido, gli ospedali, ma soprattutto gli alloggi indispensabili ad accogliere questi lavoratori e le loro famiglie, dove potranno essere reperiti? A Cinisello Balsamo, tanto per fare un esempio, anche chi è arrivato prima di questa nuova ondata ed è stato meno sfortunato degli altri — tanto da potersi accaparrare un alloggio di due locali — si vede imporre un canone di circa 450 mila lire all'anno. Un'impressionante pioggia di sfratti batte quindi già ora sugli inquilini. Figuriamoci in avvenire se non si dovesse provvedere!

Un'analoga situazione drammatica si verifica ovviamente nello stesso capoluogo di regione, a Milano, dove i ghetti e le cosiddette « coree » degli esclusi, degli emarginati, sono situazioni altrettanto esplosive per lo stato di promiscuità coatta, di miseria, di isolamento sociale in cui sono costrette a vivere centinaia di migliaia di persone, uomini, donne e bambini. Ho già ricordato che ogni posto di lavoro offerto a questi nuovi 10 mila emigrati comporta in spese per i servizi sociali indispensabili circa 6 milioni di lire *pro capite*. Quindi, per la regione lombarda ed i

comuni che vi fanno capo, ciò comporta un aumento della spesa pubblica di oltre 60 miliardi di lire, come minimo. Come potranno provvedere, se non interverrà lo Stato, tenuto conto dei gravi *deficit* dei bilanci degli enti locali?

Onorevoli colleghi, io ho citato solo l'esempio di Milano; ma potremmo fare l'esempio di Torino, in relazione ai nuovi piani di occupazione predisposti dalla FIAT. Il fenomeno, quindi, raggiunge dimensioni enormi. Ma noi affermiamo che il decreto che stiamo discutendo — che poi si dice destinato a rilanciare l'economia, la produzione, a colmare gli squilibri — ignora tutto questo grave aspetto della situazione. Si impongono quindi, noi riteniamo, urgenti misure di intervento, capaci di correggere il modello di sviluppo economico fin qui imposto alla società. Bisogna creare le condizioni perché il dramma del Mezzogiorno e di tutte le aree sottosviluppate di cui è costellato il nostro paese sia posto al centro di un nuovo discorso politico alternativo che impegni ed unisca tutte le forze disponibili.

Noi rivendichiamo, in primo luogo, una politica che comporti una selezione diversa degli investimenti, che affronti la grave crisi dell'agricoltura, la quale oggi espelle molti lavoratori non, purtroppo, come una conseguenza di una sua trasformazione, ma semplicemente per un processo di disgregazione: per cui è urgente affrontare il problema dell'occupazione, là, sul posto dove esso si presenta. E molto calzanti, direi, e pertinenti, a tale proposito, mi sembrano le considerazioni espresse dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro in un recentissimo studio sui problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione. Il fenomeno emigratorio — afferma quello studio — oltre a provocare la scissione dei nuclei familiari, l'abbandono indiscriminato di case e di territori, impedendone anche un possibile risveglio futuro, comporta una gravissima perdita di energie e uomini che, in un futuro più o meno lontano, potrebbe rivelarsi estremamente pregiudizievole per lo sviluppo del paese. Ebbene, di fronte ad un problema di portata nazionale come questo, il « decreto-ne », lo ripeto, non dice nulla. Perciò, noi del partito socialista di unità proletaria, avanziamo ed avizzeremo specifiche proposte.

Ho poc'anzi rilevato che il flusso migratorio nasce dal processo di concentrazione industriale determinato dalle scelte imposte dal grande capitale, localizzate al nord, soprattutto. Occorrono pertanto misure concrete, tese

a scoraggiare l'ulteriore affollamento delle industrie in aree già sovraccongestionate, indirizzando altrove la localizzazione degli investimenti. A tal fine, il nostro gruppo chiede venga previsto un « obbligo di licenza », uno strumento, comunque, di autorizzazione per la costruzione o l'installazione di nuovi stabilimenti industriali in Piemonte e in Lombardia soprattutto, oppure per l'ampliamento di impianti industriali già esistenti, che comportino un aumento della mano d'opera nell'impresa. Questa proposta, che in altre parole significa istituire una forma di controllo anche sugli investimenti, mira ad evitare, per quanto possibile, ulteriori forme di congestione nelle aree dove i costi di urbanizzazione sono già molto più elevati che non in altre zone ed a costringere quindi le grandi aziende ad investire nel Mezzogiorno, creando così sul posto nuove forme dirette di occupazione.

Solo in questo modo, cioè con opportune misure di controllo, che potrebbero essere affidate anche alle regioni — noi affermiamo — sarà possibile invertire una tendenza che ha costituito una delle cause principali del distorto sviluppo economico che tutti denunciamo e che è anche causa degli squilibri sociali tra il nord ed il sud del nostro paese. Ma come misure a breve termine, atte a fronteggiare la nuova ondata di emigrati in arrivo a Milano ed a Torino, il cui prossimo verificarsi ho prima denunciato e che riproporrà in termini drammatici agli enti locali i problemi dei servizi sociali indispensabili, e cioè degli alloggi, delle scuole, degli asili, degli ambulatori, dei trasporti urbani, noi sollecitiamo il Governo ad adottare, attraverso opportuni strumenti legislativi, misure che impongano agli industriali un loro adeguato concorso finanziario alle opere pubbliche che diventeranno necessarie.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo così il mio intervento; altri aspetti che si riferiscono alla condizione sociale, come i problemi del rincarare della vita, dei trasporti, del Mezzogiorno, della sanità, della casa, saranno trattati da altri oratori del mio gruppo, e quindi più ampiamente sviluppati. Collettivamente abbiamo esposto la nostra posizione in ordine al decreto-legge: cioè un atteggiamento di ferma opposizione, che dice « no » a scelte e provvedimenti i quali, prima che da noi, sono respinti dalla coscienza popolare.

Ma non ci limitiamo a dire di no; abbiamo indicato strade alternative miranti a modificare la logica di classe che sta alla base

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

del provvedimento proposto dal Governo. Le proposte che il nostro gruppo contrappone, e che verranno esplicate in appositi emendamenti, noi le offriamo al libero confronto o allo scontro con le forze politiche presenti in Parlamento.

Ci siamo sforzati di indicare proposte concrete, non demagogiche o avveniristiche, sui punti nodali del decreto (sia sui prelievi fiscali sia sulla destinazione di spesa), capaci però di aprire una svolta negli indirizzi di politica economica e finanziaria, una svolta tesa a gettare le premesse per la realizzazione delle riforme strutturali poste al centro delle lotte operaie, contadine e studentesche.

Non sappiamo quale sarà la sorte di queste nostre proposte, anche se, per quanto ci è dato di sapere, nelle riunioni e nei confronti nel Comitato dei nove le posizioni del Governo sono ancora molto lontane dalle scelte indicative che abbiamo proposto. Sappiamo però che, su più parti del decreto da convertire in legge, non pochi deputati della maggioranza di centro-sinistra hanno manifestato più o meno apertamente i loro dubbi, il loro disagio e un malcelato imbarazzo. Altri, pur condividendo parecchie delle nostre riserve o delle nostre critiche, si coprono dietro il fatto che i termini utili di scadenza per la conversione in legge del decreto sono ormai troppo ravvicinati e che pertanto ci si troverebbe con le mani legate. Questa della incombente scadenza è in sostanza la tesi anche del Governo. Noi la respingiamo decisamente. Il Governo e la sua maggioranza, di fronte ad un provvedimento la cui portata è destinata a incidere e a condizionare per lungo tempo negativamente le prospettive economiche e sociali dei lavoratori e di milioni di cittadini, non può dire: o prendere o lasciare. Ciò, fra l'altro, mortificherebbe il libero confronto delle forze politiche in Parlamento.

Nulla vi è di intoccabile, se esiste la volontà politica di operare in senso corrispondente alle esigenze e alle aspirazioni del paese, di cui noi qui siamo stati i portatori insieme con le altre forze di sinistra. Siamo quindi disponibili non per correttivi marginali, ma per modifiche sostanziali e alternative rispetto alla logica che il Governo si è proposto.

Diversamente la nostra lotta continuerà sino in fondo e ci avvarremo di tutti i mezzi consentitici dal regolamento (in collegamento ideale con le forze lavoratrici che nel paese si battono per una politica unitaria alterna-

tiva) al fine di impedire la conversione in legge di questo impopolare provvedimento. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PIGNI, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 22 ottobre 1970, alle 10,30:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (*approvato dal Senato*) (2744);

delle proposte di legge:

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (*urgenza*) (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (*urgenza*) (1962);

e dei disegni di legge:

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652);

— *Relatori:* Azzaro, per la maggioranza; Vespignani; Libertini, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, per la maggioranza; Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, per la maggioranza; Raffaelli, Vespignani e Lenti, di minoranza.

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica al termine stabilito per la durata in carica dell'assemblea regionale sici-

liana e dei consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'assemblea regionale siciliana e dei consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula.

La seduta termina alle 0,15 di giovedì 22 ottobre 1970.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

URSO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali interventi intendano promuovere in favore del comune di Maglie (Lecce), dove una violenta alluvione abbattutasi il 17 ottobre 1970 ha reso del tutto precaria l'abitabilità di un vasto rione, ed ha mostrato la strutturale pericolosa insufficienza delle opere di condotta e terminali della fognatura bianca.

È necessario pertanto l'urgente stanziamento di fondi per la costruzione di case da destinare alle famiglie colpite e di contributi statali per l'adeguamento delle ricordate opere fognanti. (4-13985)

URSO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali specifici interventi intendano adottare i Ministeri competenti in favore delle popolazioni di numerosi centri della provincia di Lecce e del Salento, che nella giornata del 17 ottobre 1970, hanno subito una violentissima alluvione con estesi danni a beni privati e pubblici.

Tra l'altro si impone che i centri più gravemente colpiti — come Maglie (Lecce) ed altri comuni dove sono in corso accertamenti — siano inclusi nei decreti previsti dall'articolo 16 del decreto-legge 16 ottobre 1970, n. 723, sì da poter godere dei benefici dello stesso.

Così è indifferibile che per l'assetto territoriale della provincia di Lecce e per la razionale bonifica idraulica del comprensorio provinciale siano stanziati cospicui fondi per la realizzazione di uno specifico ed adeguato piano di opere di interesse generale, a cui raccordare le opere minori e locali ormai insufficienti nella loro precaria autonomia. (4-13986)

PISICCHIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali sono i motivi che ritardano ancora l'attuazione dell'impegno assunto dal Governo in occasione dell'approvazione della legge 30 aprile 1969, n. 153, a risolvere nel più breve tempo possibile, l'adeguamento delle pensioni degli ex lavoratori autoferrotramvieri.

L'interrogante, con sua precedente interrogazione, poneva in evidenza lo stato di gra-

ve disagio in cui viene a trovarsi la categoria specialmente in presenza dei continui aumenti del costo della vita.

Ciò premesso, l'interrogante chiede al Ministro di conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare, per porre fine all'ingiustificata ed incresciosa discriminazione esistente. (4-13987)

BINI, CERAVOLO SERGIO, D'ALEMA E RAICICH. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere, in applicazione dell'articolo 26 della legge 28 luglio 1967, n. 641, secondo il quale « Ove occorrono situazioni determinate da eventi imprevedibili, il Ministro dei lavori pubblici, d'intesa con il Ministro della pubblica istruzione, ha la facoltà di ordinare l'immediata esecuzione di opere di edilizia scolastica che non possano essere differite per esigenze di igiene o sicurezza », per una sollecita riparazione dei gravi danni arrecati a scuole genovesi dalla recente alluvione. (4-13988)

MENICACCI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali, dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere come intendono dare seguito concreto ed urgente alle promesse reiteratamente formulate a più livelli per trovare equa soluzione al problema della chiusura dello « Iutificio » di Terni, già requisito dal sindaco del capoluogo i cui 318 dipendenti vivono della carità di privati o di enti locali da oltre 3 mesi, o mediante il rilevamento dell'azienda o con quello del personale tramite aziende private o a capitale pubblico.

Per conoscere i motivi che ostano alla messa dei dipendenti in cassa integrazione avvalendosi delle disposizioni di cui alla legge n. 1115 del 1969, tanto più necessaria per l'approssimarsi della stagione invernale e per la carenza assoluta di adeguati mezzi di sostentamento e dell'assistenza ospedaliera e sanitaria, e se non siano dell'avviso — in difetto — di intervenire con una contribuzione speciale, che integri le provvidenze già elargite in attesa che alla situazione sia data quella soluzione globale per la quale le autorità governative hanno già preso impegni formali e che appare tanto più giustificata, attesa la progressiva crisi economica ed occupazionale che sta interessando tutta la regione umbra.

Per conoscere in ogni caso la posizione giuridica degli anzidetti dipendenti che non sono stati ancora formalmente licenziati, insistono in uno stabilimento requisito dall'autorità locale, non traggono benefici per la messa sotto cassa di integrazione né di quelli connessi allo stato di disoccupazione.

(4-13989)

QUILLERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza del testo della discussione avvenuta in occasione di un dibattito tenuto presso la sede del settimanale *Il Mondo*, riportato dallo stesso settimanale sul numero del 18 ottobre 1970, ed in particolare delle dichiarazioni del giornalista Zappulli che si riportano testualmente: « Voglio citare un episodio di cui fui testimone. Quando al capo di un grandissimo ente pubblico fu chiesto se finanziava i partiti, dimostrò una notevole sorpresa e rispose: Come, lei può dubitare che io finanzia i partiti? Apri il cassetto della scrivania e disse: Guardi, qui dentro lei trova le matrici degli assegni che io do, per ordini ricevuti, ai partiti. Mi sono preoccupato, perché potrei essere processato per peculato per distrazione non essendo negli scopi istituzionali dell'ente, il finanziamento dei partiti, e allora mi sono rivolto a una certa autorità legale per avere un parere, e la risposta fu che, mediante certi accorgimenti che neanche cito, io potevo finanziare i partiti ».

« Mi è stato detto soltanto » — continuò il presidente di quell'ente — « di essere bene vigilante, affinché sia assolta l'imposta generale sull'entrata all'atto del versamento ».

« Ora qualificare questa massa clandestina che si sposta dalle casse pubbliche verso destinazioni ignote, non è facile, ma penso che il fenomeno in Italia sia abbastanza diffuso, forse troppo diffuso, rispetto ad altri paesi occidentali, dove pure fenomeni del genere non sono troppo ignoti. In realtà, Roma, tra i servizi che presta, ne presta troppo di clandestini ».

Per sapere inoltre se la curiosità dell'interrogante, volta a conoscere il nome del presidente dell'ente pubblico segnalato come dispensatore di assegni, è condivisa anche dal Presidente del Consiglio e, in caso affermativo, quali provvedimenti intenda prendere.

(4-13990)

DELFINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se è a conoscenza che presso la direzione generale dell'ENPAS esiste un centro meccanografico di notevoli proporzio-

ni il quale, pur gravando per circa 500 milioni annui sul dissestato bilancio dell'istituto, si rivela di scarsa o nulla utilità per le categorie assistite.

Sembra infatti che detto centro — forte di ben 50 tra operatori tecnici ed impiegati, di 2 elaboratori elettronici di elevate caratteristiche nonché di diverse macchine ausiliarie — non sia stato in grado di assorbire il lavoro per consentire la sollecita evasione delle numerose pratiche di riscatto tanto che l'ENPAS ha dovuto appaltare presso ditte esterne, con conseguente ulteriore aggravio delle spese generali, alcune fasi relative a detto lavoro.

Se non ritiene, pertanto, nell'interesse dell'economia generale e dell'istituto e tenuto conto della prossima sistemazione che deve essere riservata a tutti gli enti assistenziali, di disporre che i modesti lavori attualmente espletati da detto centro (stipendi del personale, dati statistici a campione scomputo quadrimestrale delle quote di qualche decina di migliaia di prestiti) siano affidati in appalto a ditte specializzate o ad enti similari con centri meccanografici efficienti e collaudati con conseguente, evidente e notevole economia di tempo e di danaro, e di utilizzare, invece, il personale attualmente addetto al funzionamento del cennato centro all'espletamento di compiti istituzionali come, ad esempio, la liquidazione dell'indennità di buonuscita che, attualmente, i dipendenti statali collocati a riposo attendono mediamente oltre sei mesi.

(4-13991)

MIROGLIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a breve scadenza per far fronte alla situazione di disagio esistente in diverse province circa l'operatività della legge 26 maggio 1965, n. 590, per la formazione della proprietà diretto-coltivatrice.

In particolare nella sola provincia di Asti circa un migliaio di pratiche giacciono presso il locale Ispettorato dell'agricoltura in attesa di essere finanziate. Di queste circa 600 hanno ottenuto il nullaosta per la concessione dei relativi mutui quarantennali ma tuttora attendono la erogazione dei fondi residui sulla legge succitata.

Si chiede pertanto di sapere se il Ministero non ritenga indispensabile provvedere, con la massima sollecitudine, alla assegnazione dei fondi disponibili agli Ispettorati provinciali dell'agricoltura ed al rifinanziamento della legge 590 per evitare che le numerose

aziende interessate debbano ricorrere ad onerose operazioni di prefinanziamento o, peggio ancora, siano costrette a rinunciare alla operazione di ristrutturazione aziendale. (4-13992)

PALMITESSA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto l'ufficio del genio civile opere marittime di Roma — autorizzato sin dal gennaio 1968 dalla direzione generale per le opere marittime ad elaborare una perizia delle opere da costruire per la difesa del litorale di Ladispoli in provincia di Roma — ad appaltare soltanto opere di scandaglio e un progetto stralcio di soli 25 milioni per la costruzione di circa 200 metri di diga.

L'interrogante ritiene di dover sottolineare l'assoluta urgenza delle opere di difesa surricordate, anche in relazione al fatto che dal 1968 ad oggi il mare ha completamente eroso la battigia esistente nel tratto nord della località Fosso Vaccino e minaccia le case esistenti lungo il litorale di Ladispoli. (4-13993)

SAVOLDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se intenda disporre perché il territorio facente parte della zona militare Rocca d'Anfo (Brescia) adibita a polveriera abbia diversa destinazione per consentire lo sviluppo turistico del comune di Anfo (Brescia) e delle zone contermini.

La zona è tra le più suggestive del lago d'Idro ed è deplorabile che un così vasto ed unico complesso comprendente costruzioni dei vari periodi dal 1400 al 1800, sia adibito a polveriera.

La parte servibile a deposito subisce continuamente trasformazioni disgustose per necessità di servizio mentre la parte non servibile è abbandonata all'incuria e conseguentemente alla graduale distruzione (ne è di esempio l'osservatorio che sovrasta il complesso costruito nel 1796 da Napoleone I).

È da osservare ancora che appare anacronistico che ancora oggi sussista un deposito di munizioni in un luogo irrazionale ai fini pratici e funzionali del servizio medesimo. (4-13994)

DAMICO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se risponde a verità la notizia riferita dalla stampa nazionale secondo la quale:

la società per azioni SET di Torino, concessionaria esclusiva fino a tutto il 1966

della vendita del *Radiocorriere TV*, settimanale di proprietà della società ERI-Edizioni RAI-Radiotelevisione italiana, si è indebitamente appropriata, con l'aggravante delle relazioni di prestazioni d'opera, per un periodo imprecisato, ma certo non inferiore ad alcuni anni, di importi per centinaia di milioni provenienti dal ricavo delle vendite del citato settimanale;

la società ERI, di cui è azionista di maggioranza la RAI (70 per cento del capitale sociale) e di minoranza l'IRI (30 per cento del capitale sociale) ha omesso di esperire le necessarie azioni civili e penali per il recupero delle somme indebitamente trattenute dalla SET, accordando a questa, invece, ripetute ed ingiustificate dilazioni per anni;

la SET è la società editrice della *Gazzetta del popolo* ed i suoi consiglieri di amministrazione, tanto all'epoca dei fatti, quanto oggi, ricoprono cariche importanti nei consigli di amministrazione di società per azioni aventi la sede legale in piazzale Sturzo, 31;

l'onere derivato dall'appropriazione indebita da parte della SET è ricaduto di fatto sulla RAI la quale ha finanziato l'operazione avendo dovuto accordare alla ERI un finanziamento di importo pari alle somme non versate dalla SET, come risulta dalla relativa posta del passivo del bilancio ERI.

Ferme restando, in caso affermativo, tutte le responsabilità a carico degli amministratori dell'ERI e della RAI, l'interrogante, mentre rileva l'assenza di iniziative sul caso da parte della competente procura della Repubblica, chiede ai Ministri interessati se risulta loro che gli amministratori della RAI, nella qualità di incaricati del pubblico servizio delle radiodiffusioni, abbiano denunciato i fatti di cui erano a conoscenza all'autorità giudiziaria a norma dell'articolo 362 del codice penale. (4-13995)

CIANCA. — *Ai Ministri del tesoro, degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.*

— Per sapere se, in riferimento a quanto hanno pubblicato alcuni quotidiani circa la illecita attività svolta dalla cosiddetta IOS (*Investor Overseas Service*) che ha carpito la buona fede di emigrati italiani in Germania i quali hanno depositato a tale istituto parte dei loro sudati risparmi compromessi in operazioni poco serie, non ritengono opportuno e necessario, a simiglianza di ciò che hanno fatto gli USA, il Libano, il Messico e altri Stati, diffidare la IOS a svolgere attività finanziaria sul mercato italiano e nei confronti di cittadini italiani all'estero: accer-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

tare nel contempo la serietà e la consistenza di altri istituti del genere, segnalando ai lavoratori italiani quegli istituti che non danno sufficiente garanzia. (4-13996)

MAGGIONI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che una grave incresciosa situazione si è venuta a determinare fra la GESCAL ed il CIMEP (Consorzio intercomunale milanese per l'edilizia popolare), situazione che ha, di fatto, comportato un evidente ritardo nei programmi di costruzione di case popolari dopo che il piano GESCAL, avendo previsto la costruzione di circa 29 mila locali in provincia di Milano, ed esattamente 17.660 locali nella metropoli lombarda ed i rimanenti nei comuni di Cinisello Balsamo (2.000), Locate Triulzi (1.000), Monza (1.500), Settimo Milanese (1.500), Neviano (1.500), Sesto San Giovanni (3.000), Sedriano e Canegrate (rispettivamente 750), per un totale di spesa di lire 13 miliardi, la GESCAL ne ha richiesti 4 alle amministrazioni locali per la costruzione di scuole, determinando per il CIMEP la impossibilità di sostenere per i 9 comuni interessati, un tale onere — se non ritengano intervenire presso gli organi interessati con l'urgenza che il problema e la situazione richiedono, perché la GESCAL abbia a concedere ai 9 comuni del milanese il richiesto mutuo di 4 miliardi di lire, usufruibili per la costruzione delle scuole e dei centri civici progettati ed inclusi nel piano di edificazione delle case popolari redatto dalla stessa GESCAL.

(4-13997)

GIANNANTONI, PAJETTA GIULIANO, POCHEZZI e CIANCA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere in base a quali motivazioni e con quali autorizzazioni forze di polizia in borghese hanno effettuato in Roma la sera del 16 ottobre 1970 una irruzione nel circolo studentesco di Monteverde, sito in via Saffi, n. 66, rovinando gravemente mobili, suppellettili e libri e operando anche distruzioni di oggetti (come per esempio manifesti) che non possono essere in alcun modo giustificate da ragioni di perquisizione.

Poiché tale episodio è il culmine di tutta una serie di visite e di velate intimidazioni, estese anche ad inquilini di appartamenti vicini, da parte di forze di polizia, gli interroganti chiedono al Ministro interessato di disporre immediatamente l'accertamento delle responsabilità e l'eventuale risarcimento di

danni e di dare disposizioni precise perché tali misure repressive, lesive di elementari garanzie di libertà e di democrazia, non abbiano più a ripetersi. (4-13998)

MAGGIONI e MIOTTI CARLI AMALIA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano urgente — in materia di tutela del patrimonio storico-artistico-monumentale del Paese — richiamare i competenti uffici a sollecitamente definire i provvedimenti e la conseguente regolamentazione, scaturiti sulla base delle conclusioni della Commissione di studio — alla quale il Ministero dei lavori pubblici ha largamente e positivamente partecipato — Commissione istituita nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione, in relazione alle risultanze delle indagini nazionali condotte ai sensi della legge 26 aprile 1964, n. 310. (4-13999)

FRACANZANI e GIORDANO. — *Ai Ministri degli affari esteri, del commercio con l'estero e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se siano a conoscenza dell'operazione — di cui ha dato notizia recentemente il quotidiano *Il Sole 24 ore* — conclusa fra la Aeronautica Macchi di Milano e la Embraer, Empresa Brasileira de Aeronautica.

Secondo tale notizia il giorno 2 ottobre 1970 sarebbe stato firmato, presso la Direzione centrale della Banca commerciale italiana a Milano il « protocollo » per il regolamento finanziario del contratto stipulato fin dal 29 maggio 1970 fra le predette società, per la fornitura e l'assistenza tecnica della produzione in Brasile di velivoli MB 326; il contratto è per il notevole importo di 64 milioni di dollari. Il tipo di velivolo in questione viene classificato come un aereo prevalentemente da addestramento militare ed è infatti in dotazione all'Aeronautica militare italiana; risulta tuttavia trattarsi di un vero e proprio caccia dotato di una notevole potenza di fuoco specie nella versione biposto trasformata in monoposto.

Per conoscere pertanto l'opinione dei Ministri competenti su una simile operazione che assume chiaramente l'aspetto di una fornitura di armamenti e per di più ad un paese attualmente retto da un regime di dittatura militare.

Per conoscere ancora se sia stato nell'occasione effettuato quel controllo sul traffico

delle armi che il Governo italiano ha più volte affermato di esercitare e comunque quali iniziative si intendano urgentemente intraprendere in merito. (4-14000)

DEL DUCA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere, premesso che nella zona di San Salvo Vasto (Chieti) a seguito dello sviluppo industriale in atto vi è un notevole indice di aumento della popolazione; constatato che la popolazione scolastica di studenti pendolari supera le 300 unità, se è a conoscenza del grave stato di disagio in cui si trovano questi giovani per la grave deficienza dei mezzi di trasporto pubblici assolutamente inadeguati ai fabbisogni di detta popolazione scolastica che ha iniziato, al fine di ottenere un incremento dei servizi, uno stato di agitazione.

Per conoscere quali disposizioni si intendano emanare per ovviare a questo stato di cose che certo non giova alla tranquillità degli studi, *in primis*, ed a quella delle famiglie anche per la pericolosità dei mezzi che sono sempre superaffollati. (4-14001)

NAHOUM. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali salvaguardie sono state previste per la costruzione e utilizzazione delle centrali idroelettriche dell'ENEL nell'Alta Val Gesso (Cuneo) tenendo conto che:

1) tale zona è considerata « moderatamente sismica », come provano le frequenti manifestazioni telluriche che potrebbero compromettere la sicurezza delle dighe se non si provvederà a costruirle con le indispensabili misure antisismiche;

2) i lavori dell'ENEL possono pregiudicare gravemente un *habitat* naturale tra i pochi rimasti, adiacente all'ex Parco reale di Valdieri e al Parco nazionale francese del Mercantour;

3) l'imbrigliamento delle acque deve tener conto delle necessità di irrigazione per l'agricoltura della zona. (4-14002)

BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che i braccianti agricoli di Radicondoli (Siena) già dipendenti dall'ispettorato ripartimentale delle foreste di Siena, sono lasciati da tempo senza lavoro e devono riscuotere il salario maturato dal marzo 1970;

e per conoscere quali misure intenda realizzare per garantire ad essi non solo il lavoro ma anche la necessaria retribuzione. (4-14003)

BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se i quattordici comuni della provincia di Siena colpiti da inondazione il 22 novembre 1969 per lo straripamento di ben dieci corsi d'acqua, così come riconosciuto da una relazione dell'ispettorato agrario provinciale, sono stati inclusi nelle zone aventi diritto alle provvidenze previste dalla legge 25 maggio 1970, n. 364. (4-14004)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza che molte province sono in difficoltà per il reperimento del personale rilevatore per le operazioni relative al secondo censimento agricolo, che questa volta è abbinato anche alle rilevazioni per la preparazione del catasto vitivinicolo.

Poiché, a quanto è dato sapere, le difficoltà nascono per l'irrisorio compenso giornaliero stabilito in lire 1.200, comprensive anche del rimborso spese, in favore del personale che alle dette operazioni di rilevazione dovrebbe procedere, se non ritenga, per ovviare al grave inconveniente, di esaminare la possibilità di disporre perché la misura del compenso venga almeno raddoppiata al fine precipuo di ottenere una più efficace riuscita del censimento stesso, sia ai fini conoscitivi interni, sia per quanto riguarda gli impegni assunti nel quadro dei rapporti comunitari. (4-14005)

SERVELLO. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere se siano state disposte indagini amministrative — e con quali risultati — a seguito dello scandalo verificatosi alla filiale varesina della Banca Popolare di Milano e che è oggetto attualmente di un procedimento penale;

per sapere se sia stata accertata l'esistenza di interessi extra-cartello e di operazioni finanziarie e immobiliari che coinvolgono interessi tuttora occulti, nonché responsabilità delle autorità preposte alla vigilanza d'istituto. (4-14006)

FUSARO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare al fine di procedere alla urgente defi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

nizione della pratica espropriativa dei terreni occupati per la costruzione della strada Pre Ponti-Casera Razzo in comune di Vigo di Cadore (Belluno) in considerazione del fatto che il mancato espletamento di detta pratica comporta la impossibilità di procedere alla dismissione della rotabile, dismissione per cui codesto Ministero ha più volte espresso parere favorevole e tenuto conto che il Genio militare di Belluno, più volte interessato, ha confermata la sua impossibilità di procedere alla definizione degli espropri per carenza di personale. Fa presente l'interrogante il giustificato malumore degli interessati che ripetutamente sollecitano la liquidazione di quanto loro spettante. (4-14007)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere se siano a conoscenza della situazione venutasi a creare presso alcuni istituti di istruzione di Roma ed anche della provincia, a causa del susseguirsi di provocazioni e vandalismi messi sistematicamente in atto da squadrace fasciste, rafforzate sempre con individui estranei all'ambiente scolastico, e tollerati — per non dire incoraggiati — dalle forze di polizia che, anche sistematicamente, assumono un chiaro atteggiamento di protezione nei confronti dei teppisti che partecipano alle aggressioni.

« Tale atteggiamento è stato ufficialmente dimostrato con la recente devastazione, da parte di agenti di polizia, del circolo-collettivo degli studenti di Monteverde dove — questo il pretestuoso motivo della devastazione — avrebbero dovuto essere " depositati " esplosivi ed armi varie.

« Per sapere quali provvedimenti intendano adottare e quali disposizioni intendano impartire affinché vengano puniti i più diretti responsabili di queste azioni che si collegano chiaramente ad un tentativo più ampio di tutta la destra economica e del governo stesso di bloccare, con queste manovre di triste memoria, le iniziative ed il lavoro politico dei giovani.

« Per sapere infine quali provvedimenti sono stati presi nei confronti degli squadristi fascisti — in molti casi (come al Dante o al Mamiani) identificati dalla polizia presente — colpevoli di feroci percosse nei confronti di molti studenti nonché di vandalismi vari, e quali disposizioni si intendano altresì dare

ai presidi degli istituti di Roma e provincia affinché garantiscano, sotto la propria responsabilità, il regolare svolgimento sia delle lezioni, sia del lavoro politico collettivo degli studenti.

(3-03693) « CANESTRI, CARRARA SUTOUR, AMODEI, LIBERTINI, LATTANZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per sapere quali dati e quale consuntivo sono pervenuti ai competenti organi di Governo, riguardanti i danni gravissimi apportati alle case, alle merci, alle scorte, alle colture e alle opere pubbliche, dal nubifragio e dall'alluvione che hanno colpito le zone del Basso Salento, e soprattutto il centro abitato di Maglie, nei giorni 18-19 ottobre 1970.

« Per conoscere le decisioni adottate per il pronto intervento, sia in ordine al ripristino delle opere distrutte sia a sollievo dei danni gravissimi subiti dalle famiglie che hanno perduto gli stessi mezzi di lavoro, in case, suppellettili, negozi laboratori e attrezzature.

« Per accertare quali sono gli intendimenti del Governo e dei suoi uffici riguardo alla evidente necessità di inserire le zone colpite del Salento accanto a quelle di Venezia e Genova, ultimamente oggetto di provvedimenti straordinari, che devono essere estesi con sensibilità e giustizia anche alle popolazioni interessate della provincia di Lecce, e di quella di Maglie in particolare.

« Per avere notizia del punto in cui si trovano, nel loro *iter*, le pratiche ormai annose con le quali comuni, amministrazione provinciale, Genio civile, ed altri organi competenti della provincia di Lecce, proposero e richiesero, in occasione di altre alluvioni, le opere indispensabili di salvaguardia degli abitati e quelle inerenti alla difesa delle colture.

« È ben noto infatti che il Salento non è considerato zona di intervento per i benefici della legge per la regolamentazione dei fiumi, proprio perché di essi è priva, mentre le acque torrenziali di ogni stagione piovosa vagano spesso con violenza pericolosa e distruttrice, prive come sono di alvei ed argini sia pure naturali.

« Da molti comuni della provincia, e segnatamente da quelli di Maglie, Poggiardo, Presicce, Acquarica, Monteroni, come da Enti e uffici tecnici, si richiesero più volte e

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1970

invano opere a monte e a valle dei torrenti: argini e bocche di invaso, manutenzione straordinaria dei normali canali di deflusso, canali circondariali, fogne bianche, idrovore.

« Si segnala intanto l'urgenza di provvedere anche alla raccolta e al raccordo delle rinnovate richieste dei comuni interessati, e di quelle dell'Amministrazione provinciale di Lecce e dell'ANAS per il ripristino delle opere viarie distrutte in questi giorni.

(3-03694)

« RAUSA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare affinché venga salvaguardata da irrimediabile deturpazione la Val di Greve (comune di Greve in Chianti), minacciata nel suo paesaggio, tutelato d'altronde da precise norme costituzionali, dalla progettata costruzione di un elettrodotto di 132 chilowatt per esclusivo servizio privato di uno stabilimento in località Testi.

« L'interrogante fa rilevare che la costruzione dell'elettrodotto sarebbe possibile scegliendo un tracciato alternativo, lungo la Val Cintoia, in una zona priva di ogni carattere panoramico e dove già esistono due altri elettrodotti, mentre invece esistono già due ricorsi al Ministero dei lavori pubblici, avverso il progetto che deturperebbe la Val di Greve, presentati rispettivamente il 1° agosto 1970 dall'Associazione nazionale Italia nostra ed il 12 agosto 1970 da un comitato cittadino della Val di Greve appositamente costituitosi.

« L'interrogante fa inoltre presente che la notizia della progettata costruzione di tale elettrodotto ha profondamente turbato l'intera popolazione della Val di Greve, giustamente preoccupata di salvaguardare un paesaggio, che, per i suoi monumenti storici, castelli e ville antichi, è uno dei più caratteristici di tutto il Chianti, una zona la cui valorizzazione è un fatto di interesse nazionale oltre che locale, anche per i riflessi valutari ed economici connessi con l'affermazione del vino del Chianti sul mercato mondiale.

(3-03695)

« PUCCI DI BARSENTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno intervenire urgentemente per tutelare i lavoratori a domicilio soggetti ad un'azione spe-

culativa controllata e diretta da ben individuati gruppi industriali e commerciali (vedi quello Severi nel campo dell'abbigliamento), i quali continuano indisturbati ad estendere queste forme abnormi di supersfruttamento soprattutto dove lo sviluppo industriale manifesta determinati squilibri o ritardi, come è il caso di Vicenza, di Verona, di Padova, di Treviso e di Belluno.

« A prescindere dalle coperture d'intermediazione adottate in senso organizzativo da detti gruppi, che con la responsabilizzazione del "Committente" vietata dalla legge 13 marzo 1958, n. 264, si sottraggono sistematicamente all'obbligatorietà della contribuzione indiretta a favore di chi esegue un lavoro dipendente, gli interroganti, ritengono doveroso far rilevare i riflessi negativi che tale sistema produttivo comporta:

1) sui livelli di occupazione e sul suo potenziamento, in quanto si tende a smobilitare l'azienda come entità produttiva per trasformarla in entità commerciale;

2) sulla incidenza che purtroppo assume la partecipazione produttiva del lavoro minorile nell'ambito familiare, la quale arriva ad invogliare persino l'evasione di rispettare l'obbligo scolastico;

3) sulle conseguenze sanitarie derivanti dall'uso di sostanze nocive impiegate in alcuni tipi di lavorazione, usate al di fuori di ogni controllo protettivo.

« Gli interroganti chiedono come intende il Ministro garantire la piena tutela di questo rapporto di lavoro, onde sottrarlo alla grave situazione di supersfruttamento oggi esistente, poiché, da tale carenza, speculatori senza scrupoli sono stati sinora invogliati a dirottare verso questo tipo di produzione una parte notevole di investimenti, a scapito di nuovi insediamenti industriali e del conseguente potenziamento occupazionale.

(3-03696)

« PELLIZZARI, LAVAGNOLI, Busetto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia informato della grave situazione in cui versano i pastori e gli allevatori diretti della Sardegna per la prolungata ed eccezionale siccità che ha privato le stesse categorie del pascolo autunnale necessario per il proprio bestiame.

« Per sapere inoltre se, tutto ciò essendogli noto, avendo altresì presenti i notevoli danni sopportati dall'agricoltura e dalla pastorizia

della Sardegna per la ricordata eccezionale siccità, configurabile in una vera e propria calamità naturale, non ritenga opportuna ed indifferibile la emanazione di un proprio decreto che valga a riconoscere tutto il territorio della Sardegna come zona agraria danneggiata e quindi atta ad usufruire di tutte le provvidenze contemplate dalla legge 25 maggio 1970, n. 364, che ha istituito il fondo nazionale di solidarietà contro le calamità.

(3-03697)

« Tocco ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se gli sia noto che voci allarmistiche hanno circolato e circolano nell'Oristanese (Cagliari) sulla incapacità della diga di Santa Chiara a resistere ad eventuali e possibili nubifragi, essendo la diga in argomento lesionata, tanto che se ne è deciso l'abbattimento e la ricostruzione più a valle.

« Per sapere inoltre:

1) se il Ministro interessato non ritenga opportuno predisporre con tutta urgenza una ispezione tecnica che faccia il punto sugli effettivi danni che la diga ha subito, sui possibili ulteriori aggravamenti e le relative conseguenze;

2) non ritenga di adoperarsi per la parte di sua competenza, e col concorso della Regione sarda, perché la costruzione della nuova diga possa essere sollecitamente intrapresa non solo per eliminare la immanenza di un possibile cataclisma che ha gettato nell'incertezza e nella paura le popolazioni interessate, ma anche con riguardo alla capitale, determinante funzione che la diga assume rispetto alla promozione economica e sociale di buona parte del campidano di Oristano che in una moderna e avanzata agricoltura irrigua e industrializzata ripone le sue più fondate speranze;

3) se non ritenga di dover promuovere un sollecito incontro fra gli organi ministeriali e quelli regionali al fine di fare il punto sulla situazione delle opere di canalizzazione primarie e secondarie progettate per l'utilizzo dell'acqua della diga in disfacimento e peraltro realizzate solo in minima parte;

4) se non sia infine dell'avviso che le opere in argomento e le altre per l'utilizzo della maggiore quantità d'acqua che si renderà disponibile con la nuova diga, siano da preventivare e iniziare senza ulteriori perdite di tempo, partendo dal poco consolante esempio del passato che a distanza di mezzo secolo dalla costruzione della diga di Santa Chiara vede

la stessa inutilizzata per vetustà e realizzato, sempre a distanza di mezzo secolo, solo un terzo delle canalizzazioni preventivate originariamente per l'utilizzo di quelle acque.

(3-03698)

« Tocco ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere:

a) se risponda al vero che sarebbe stato approvato dal CIPE il progetto di un grosso insediamento petrolchimico della Montedison a Cagliari non dissimile da quelli già esistenti a Porto Torres (SIR) nella stessa Cagliari (Rumianca), nonché di quello recentemente iniziato a costruire ad Ottana (ENI);

b) in base a quali notizie, calcoli, piani e linee programmatiche sia stata attribuita alla Sardegna la funzione di territorio eminentemente destinato ad accogliere industrie petrolchimiche;

c) se, come parrebbe più probabile, non si sia invece in presenza di un macroscopico esempio di sviluppo industriale abnorme, slegato da ogni e qualsiasi serio piano di sviluppo settoriale e territoriale, fuori da ogni esame comparativo e analitico negatore dei più elementari principi che debbono guidare una economia programmata;

d) se prima dell'approvazione del progetto in esame, con localizzazione Cagliari, sia stato tenuto presente, fra le altre cose, il problema ormai molto serio a Cagliari, a causa di una ormai chiara saturazione dei terreni, di collocare fisicamente i grandi stabilimenti che comporta l'attività chimica e petrolchimica in particolare;

e) in quale misura gli organi dello Stato abbiano concordato, concordino od intendano concordare le decisioni degli organi decisionali (Ministeri-Consiglio dei ministri-CIPE) in fatto di industrializzazione, localizzazione e scelte settoriali;

f) in quale modo si intenda nel prossimo futuro rappresentare negli organi elaboratori del CIPE e nel CIPE stesso le Regioni onde garantire per quanto possibile decisioni e scelte concordanti unicamente col generale interesse di sviluppo del Paese.

« Tutto ciò premesso l'interpellante chiede ancora di sapere se il Ministro del bilancio e della programmazione economica in particolare non creda urgente ed indifferibile promuovere negli organi superstiti della programmazione, e meglio ancora in Parlamento, un vasto e approfondito esame dell'intero settore chimico, al fine di indagarne lo stato e le cause del suo mancato sviluppo che ha fatto del nostro paese il fanalino di coda fra i moderni paesi industriali del settore, nonostante la crescita fortemente accelerata che caratterizza l'industria chimica.

« Non diversamente del resto poteva accadere in Italia dove la scarsa crescita della produzione chimica denuncia in maniera estremamente chiara i due nodi fondamentali: una assoluta inadeguatezza di investimenti e l'altrettanto assoluta assenza di una strategia degli investimenti medesimi.

« L'interpellante, concludendo, chiede infine di sapere se, una volta compiuta l'indagine in argomento, il Governo non ritenga essere giunto il momento di porre in essere ogni mezzo per evitare l'ulteriore indebolimento della nostra chimica, invertendone il più rapidamente possibile l'attuale errata linea di sviluppo e procedendo per prima cosa alla stesura di un Piano chimico nazionale elaborato, ispirato e vigilato dagli organi della programmazione, col compito sin da oggi preciso di coordinare, col Piano ipotizzato, tutte le iniziative e gli investimenti pubblici e privati, migliorando nel contempo qualità e misura della produzione, con particolare attenzione alla chimica secondaria.

(2-00561)

« Tocco ».